

Rassegna del 01/09/2017

01/09/17	Corriere della Sera	45	Lo sguardo di Olmi sull'eredità del cardinal Martini	Ulivi Stefania	1
01/09/17	Corriere della Sera	47	Passioni fantasy a Venezia	Ulivi Stefania	2
01/09/17	Corriere della Sera	47	Il programma di oggi Leone d'oro a Jane Fonda e Robert Redford	...	4
01/09/17	Corriere della Sera	47	Le stelle del Mereghetti - Un elogio della marginalità tra romanticismi e Guerra fredda	...	5
01/09/17	Corriere della Sera	48	Dal Medio Oriente alla Libia la realtà travolge il Festival	Mereghetti Paolo	6
01/09/17	Corriere della Sera	48	Doueiri, il regista che non può parlare con gli israeliani	V.Ca.	9
01/09/17	Corriere della Sera	49	Ethan Hawke divo religioso: in famiglia mi volevano prete	Cappelli Valerio	10
01/09/17	Corriere della Sera	49	Amelio: su Amatrice non basta il ricordo	...	12
01/09/17	Corriere della Sera	49	Le voci del cinema spiegano 101 frasi celebri	Maffioletti Chiara	13
01/09/17	Corriere della Sera	49	«La lucida follia» Stravaganze e genialità: Marco Ferreri rivive in un film	V. Ca.	14
01/09/17	Corriere della Sera	23	Intervista a Gina Lollobrigida - «Mi piace uscire con il grembiule da lavoro»	Morvillo Candida	15
01/09/17	Repubblica	42	Intervista a Guillermo Del Toro - La creatura di Guillermo	Finos Arianna	17
01/09/17	Repubblica	42	La bella e la bestia durante il maccartismo	e.mo.	19
01/09/17	Repubblica	42	La critica - Paul Schrader boicotta se stesso	e.mo.	20
01/09/17	Repubblica	43	Così cambiò Corrado dal Viminale alla Libia tra gli ultimi della Terra	Morreale Emiliano	21
01/09/17	Repubblica	43	Matt il divo tra smoking e tuta	Finos Arianna	23
01/09/17	Repubblica	43	"Ecco Amatrice un anno dopo" L'ira di Amelio nel film denuncia	ari.fi.	24
01/09/17	Repubblica	43	Sei film italiani al festival di Londra	...	25
01/09/17	Repubblica	45	Sorrentino in terrazza, è la festa del signor B	Fumarola Silvia	26
01/09/17	Sole 24 Ore	14	A Frears il premio di Jaeger-LeG oultre	...	27
01/09/17	Sole 24 Ore	14	I corti di Miu Miu celebrano le donne	...	28
01/09/17	Sole 24 Ore	14	Twinset cresce in Italia e all'estero - Twinset cresce e rafforza il retail in Italia e all'estero	Crivelli Giulia	29
01/09/17	Stampa	30	"Solo l'amore per il mostro potrà, salvare il mondo"	Caprara Fulvia	31
01/09/17	Stampa	30	L'Italia del cinema è online	...	34
01/09/17	Stampa	30	Che emozione la prima serata E alla fine che sospiro di sollievo	Borghi Alessandro	35
01/09/17	Stampa	31	Sguardo critico - Schrader sorprende tra assilli eticireligiosi	Levantesi Kezich Alessandra	36
01/09/17	Stampa	31	Nel litigio tra vicini di casa la storia del Medio Oriente	Mattioli Alberto	37
01/09/17	Stampa	31	Oggi al Lido - Godard innamorato di Vlada e di Parigi	Della Casa Steve	39
01/09/17	Messaggero	24	Venezia, Amelio racconta Amatrice «Solidali con chi ha perso tutto» - Aurelio, il corto su Amatrice che «smuove le acque»	Gl.S.	40
01/09/17	Messaggero	24	Intervista a Guillermo Del Toro - Del Toro: «Il mio fantasy per vincere il cinismo» - «Un fantasy per vincere il cinismo»	Satta Gloria	41
01/09/17	Messaggero	25	Online la mappa dell'Italia del cinema	...	43
01/09/17	Messaggero	25	La bella e la bestia invadono la Laguna	Alò Francesco	44
01/09/17	Messaggero	25	Le mani sulla Libia dei trafficanti: Segre fa centro e guarda a Rosi	f.alò	47
01/09/17	Messaggero Cronaca di Roma	49	Da Munzi a Virzi, tutti in arena	...	48
01/09/17	Giornale	24	Amelio con «Casa d'altri» racconta il terremoto	...	49
01/09/17	Giornale	24	Mostra del cinema Venezia 2017 - Il mostro e la donna muta: con un horror romantico del Toro commuove il Lido	Armocida Pedro	50
01/09/17	Giornale	24	«The insult» spiega bene il Medio Oriente e diventa subito un candidato al «Leone»	Solinas Stenio	52
01/09/17	Giornale	25	La minigonna di Amanda infiamma il Lido (e i flash)	...	53
01/09/17	Giornale	25	Oggi il Leone d'oro a Jane Fonda e Robert Redford	...	54
01/09/17	Giornale	25	Villaggio in arte Fantozzi Un docufilm celebra il suo genio narrativo	Mascheroni Luigi	55
01/09/17	Giornale	25	Schrader firma un presuntuoso dibattito sulla spiritualità	SS	57
01/09/17	Giornale	26	Coca, prostitute e povertà Ecco la Bogotà di «Narcos»	Cubeddu Marco	58
01/09/17	Giornale	26	Intervista a Pedro Pascal - «Così do vita al poliziotto cattivo in lotta contro il cartello di Cali»	MCub	60
01/09/17	Giorno - Carlino - Nazione	22	Del Toro scuote Venezia «Chi è la vera Bestia?»	Martini Andrea	61
01/09/17	Giorno - Carlino - Nazione	22	Ethan il prete: «In equilibrio tra speranza e abisso»	Bogani Giovanni	64
01/09/17	Giorno - Carlino - Nazione	23	Fragilità in bianco e nero Un Olmi inedito e dolente	Danese Silvio	65
01/09/17	Giorno - Carlino - Nazione	23	Amelio filma l'urlo muto di Amatrice	Gio.Bog.	66

01/09/17	Avvenire	21	Culture contro Libano salvato dalle donne	De Luca Alessandra	67
01/09/17	Avvenire	21	Fantasy La strana creatura di Del Toro	A. De Lu	69
01/09/17	Avvenire	21	Mostra del Cinema Venezia: culture contro, Libano salvato dalle donne Amelio: «La mia Amatrice» - "Casa d'altri", Gianni Amelio raccoglie le pietre di Amatrice	Calvini Angela	70
01/09/17	Manifesto	12	Venezia 74 «The Shape of Water» pagine di Storia filtrate in un fantasy per il ritorno di Guillermo del Toro - Nell'immaginario di del Toro la forza sovversiva dei mostri	Piccino Cristina	71
01/09/17	Manifesto	12	Le inquietudini di don Diego de Zama, alle radici di un continente perduto	S.S.	73
01/09/17	Manifesto	12	Vite nel campo profughi di Beirut, le contraddizioni di una nazione	C.PI.	74
01/09/17	Manifesto	13	«Davanti al terremoto non è possibile fermarci alla memoria»	...	75
01/09/17	Manifesto	13	Tra rettitudine e trasgressione, gli infiniti tormenti dell'anima di Paul Schrader	Silvestri Silvana	76
01/09/17	Manifesto	13	«Deserto rosso» restaurato dalla Cineteca nazionale in 4K	...	78
01/09/17	Il Fatto Quotidiano	18	"L'ordine delle cose" e i migranti: il film di Segre scuote Venezia - Segre scuote "L'ordine delle cose" sui migranti	Pontiggia Federico	79
01/09/17	Tempo	22	La favola d'amore di Del Toro incanta Venezia - Del Toro incanta con la bella e la bestia nell'America del '62	Bianconi Giulia	82
01/09/17	Tempo	22	Il corto di Amelio sul dramma di Amatrice «Un film per scuotere»	Giu.Bia.	84
01/09/17	Libero Quotidiano	26	Guerra al lido	Magi Bruna	85
01/09/17	Libero Quotidiano	27	Valentina e la forza di combattere gli uomini sbagliati	Carollo Francesca	87
01/09/17	Libero Quotidiano	7	A Venezia scambiano la Boschi per un'attrice	...	89
01/09/17	Italia Oggi	18	Chessidice in viale dell'editoria - Italy for Movies, nasce il portale nazionale delle location	...	90
01/09/17	Italia Oggi	18	Chessidice in viale dell'editoria - Tv2000, Effetto Notte diventa speciale e quotidiano per la Mostra del Cinema	...	91
01/09/17	Gazzetta del Mezzogiorno	21	Batte il cuore «antico» della realtà virtuale	Iarussi Oscar	92
01/09/17	Gazzetta del Mezzogiorno	21	Applausi per la favola musical	...	94
01/09/17	Gazzetta del Mezzogiorno	21	Amatrice, il terremoto e l'inerzia Gianni Amelio racconta il sisma	...	95
01/09/17	Gazzetta del Mezzogiorno	21	Da Segre a Salvatores: il dramma porta il volto dell'immigrazione	...	96
01/09/17	Brescia Oggi	48	L'uomo pesce di Del Toro Una favola per Venezia	...	97
01/09/17	Giornale di Brescia	34	Opere di spessore applausi a pioggia E oggi è il giorno di Redford-Fonda	Danesi Enrico	101
01/09/17	Giornale di Brescia	35	«L'ordine delle cose» di Segre: lucido su materia incandescente	...	103
01/09/17	Provincia - Cremona	54	Venezia74. Dentro Amatrice. Il corto d'autore di Aurelio	...	104
01/09/17	Repubblica Venerdì	27	Il cinema a Toronto parla italiano	...	105
01/09/17	Repubblica Venerdì	91	L'arte impegnata vive sotto Banksy	Montanari Tomaso	106
01/09/17	Repubblica Venerdì	103	Domani a Venezia arriva l'ultima diva	...	107
01/09/17	Repubblica Venerdì	114	Intervista a Silvio Soldini - L'amore sarà anche cieco ma ci sente benissimo	Riva Alberto	108
07/09/17	Novella 2000	14	Gerini e Preti Un figlio!	Cialdea Tiziana	110
07/09/17	Novella 2000	20	Odio in laguna	Rota Ivan	114
01/09/17	Corriere del Mezzogiorno Campania	12	Intervista a Dario Sansone - «Così abbiamo ringiovanito la Gatta» - «La nostra Gatta cresciuta sotto la cenere del futuro»	Chetta Alessandro	118
01/09/17	Corriere del Veneto Venezia e Mestre	12	Migranti, l'«invito a capire» di Segre Ma l'assessore: soldi a film più veneti - Segre racconta le migrazioni in Libia «Un invito a capire senza pregiudizi»	D'Ascenzo Sara	121
01/09/17	Corriere del Veneto Venezia e Mestre	12	L'assessore deluso: in futuro fondi a film più «veneti»	S.D'A.	123
01/09/17	Il Dubbio	8	Jane Fonda e Robert Redford Il mito rivive a Venezia - Jane e Robert, la storia del cinema. La nostra storia	Caminiti Lanfranco	124
01/09/17	Il Dubbio	10	The Shape of Water e le emozioni tornano al lido	Nicoletti Chiara	129
01/09/17	Il Dubbio	10	Da Gianni Amelio un corto su Amatrice	...	131
01/09/17	Stampa Torino Sette	24	Le produzioni piemontesi alla Mostra del Cinema di Venezia	...	132
31/08/17	Tempi	40	Per fortuna è finita l'estate dei film orridi	...	133
01/09/17	Tivù	8	Chi viene chi va	...	134
07/09/17	Vero	125	Un premio per Barбора	...	135

Dir. Resp.: Luciano Fontana

Venezia Il dvd e il libro presentati ieri

Lo sguardo di Olmi sull'eredità del cardinal Martini

dalla nostra inviata **Stefania Ulivi**

VENEZIA Il 31 agosto di 5 anni fa moriva, all'Alosianum di Gallarate, il cardinale Carlo Maria Martini, in una piccola camera al terzo piano, arredata in maniera essenziale. Quella stanza è diventata il cuore del film che Ermanno Olmi girò, *Vedete, sono uno di voi*, frutto di una lunga collaborazione con Marco Garzonio, editorialista del «Corriere della Sera» e psicoterapeuta, autore del soggetto e della sceneggiatura. Garzonio si trovava in quella stanzetta, al momento della morte del cardinale. Continuando a seguire, in veste di amico e non più di cronista, il compito che molti anni prima gli diede, subito dopo la nomina di Martini come arcivescovo di Milano, l'allora direttore del «Corriere», Alberto Cavallari. «Mi disse: "Te la senti di seguirlo? Di pedinarlo?". Sono iniziati 30 anni di lavoro e di amicizia» in parte confluiti in un libro che porta lo stesso titolo del film (edito da Ancora, che ha anche pubblicato *Silence. Intervista a Martin Scorsese*, di Antonio Spadaro). Una lunga e appassionata conversazione a due sulla figura di Martini.

Ieri il cardinale ed Ermanno Olmi si sono ritrovati virtualmente insieme in una giornata particolare, iniziata con la presentazione del libro-intervista di Garzonio e del dvd del film (prodotto da Istituto Luce Cinecittà con **Rai Cinema**, e portato in edicola dal «Corriere», con i 13 volumi di scritti di Martini in uscita da qui a novembre) che oggi aprirà anche la rassegna culturale *StoryRiders. Cunti e racconti*, in programma fino al 3 settem-

bre nel borgo medievale di Torchiara (Salerno). L'appuntamento veneziano è culminato con l'anteprima, alle Giornate degli autori, di un inedito di Olmi: *Il tentato suicidio nell'adolescenza*. Un mediometraggio ritrovato nell'archivio della Fondazione Luigi Micheletti, a Brescia, girato da Olmi nel 1968. Due opere, sottolinea Garzonio, meno distanti di quanto lascino intendere la cronologia e l'argomento: l'incontro con i giovani seguiti nel neonato reparto di psichiatria d'urgenza del Policlinico di Milano diretto da Carlo Lorenzo Cazzullo da una parte; il ritratto di un uomo di Chiesa che sembrava destinato a diventare, un giorno, papa. «Olmi, testimone e poeta, riesce a interpretare due momenti chiave della storia italiana: il '68 che stava per cambiare tutto e l'elezione al soglio pontificio di Bergoglio, una rivoluzione nella Chiesa, nel Paese, nella cultura». Nella direzione auspicata da Martini: «Diceva che la Chiesa era indietro di 200 anni». Ricordarlo significa anche sottolineare cosa resta del percorso di Martini. «La sua capacità e bisogno di domandarsi, in relazione a ogni evento, cosa mi dice? Cosa posso fare io?». Senza certezze precostituite, ma privilegiando sempre il dubbio come «ricerca massima dell'introspezione e della verifica dell'assoluto».

«Se anche di là non c'è niente, io sono felice di essere stato con voi», disse ai collaboratori verso la fine. Ancora la stanzetta di Gallarate. «La cameretta — dice Olmi nel libro — è il luogo dove si incrociano tutte le storie di Martini e oltre. È il luogo dove si muore e si nasce, dove la fede è salda e incerta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Carlo Maria Martini (15 febbraio 1927 – 31 agosto 2012)



Passioni fantasy a Venezia

Trionfa l'amore tra una donna e un mostro Del Toro: favola contro la paura del diverso

Festival 2017
«The Shape
of Water» del
regista messicano
conquista
pubblico e critica

L'autore
Temo lo slogan «Make
America Great Again»:
so che cosa vuol dire
essere in minoranza

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA Bisogna credere, nell'ordine, «ai Beatles e a Gesù»: tutto quello di cui abbiamo bisogno è l'amore. E bisogna credere alle favole come *The Shape of Water*, «un antidoto al cinismo e alla paura». Parola (e risate) di Guillermo Del Toro che con il suo decimo film — il primo in concorso a Venezia, festival fortunato per suoi carissimi amici Cuarón e Iñárritu — colpisce al cuore la Mostra.

Critici e giornalisti che si spellano le mani e si asciugano le lacrime alle proiezioni e pure agli incontri stampa. Colpiti al cuore e pronti a sprofondare negli abissi insieme ai protagonisti del film, la misteriosa e affascinante creatura che gli scienziati stanno studiando in un laboratorio governativo nella Baltimora del 1962 e Elisa, una donna delle pulizie muta e, solo all'apparenza, mite.

Una favola dal meccanismo perfetto che il regista de *Il labirinto del fauno* e *Hellboy* ha costruito negli anni. Guerra fredda, spionaggio, thriller, passione, fantasy, denuncia

sociale. Tutto si tiene, in nome dell'amore. «L'ho scritto con Vanessa Taylor, per noi è molto politico, come sono le favole e i film di mostri». Il 1962, dice, è un anno chiave. «Prima della morte di Kennedy: l'ultimo momento in cui l'America ha creduto veramente nel sogno americano, allora al suo zenit. Il sogno che oggi Trump prova a rilanciare con lo slogan *Make America Great Again* che a me, messicano, fa molta paura: so cosa vuole dire essere considerato un diverso. I problemi che esistevano allora — razzismo, sessismo, disuguaglianze — sono ancora tutti davanti a noi. Per questo dico che il mio film è un antidoto alla politica della paura, della divisione, della disumanizzazione dei rapporti».

Un'elegia dell'imperfezione affidato a un gruppo di attori — Richard Jenkins, Michael Shannon, Olivia Spencer, Doug Jones — fenomenali su cui spicca una Sally Hawkins da premio (coppa Volpi, certo ma anche Oscar). Capace di portarci a credere a una storia d'amore fantastica fatta di semplici gesti quotidiani che difende con forza contro i di-

segni di distruzione di americani e sovietici. «La creatura non ha nome, volevo che ognuno la vedesse attraverso i propri occhi. Per qualcuno è un essere mostruoso, per qualcuno una divinità, per Elisa è un miracolo». L'immagine ha preso forma a partire da un'incisione giapponese.

L'elemento vitale è l'acqua. «Non ha forma come l'amore, prende la forma della persona che la vive: quando ti innamori di qualcuno non c'è bisogno di chiedere permesso a nessuno. Ho voluto che il film cominciasse con Elisa che si masturbava perché è una favola ma lei non è una principessa del mondo Disney ma una donna vera che con la stessa semplicità fa sesso o fa colazione». Ha voluto anche che ogni personaggio visse la sua storia d'amore. «Il vicino di Elisa, Richard Jenkins, è un gay timido innamorato di un commesso di una pasticceria, Olivia Spencer la collega di Elisa ama suo marito che quasi non le rivolge la parola».

Del Toro ci mette anche lì il suo oggetto del desiderio, il cinema, scegliendo di far abitare la protagonista londinese



sopra una vecchia sala di Baltimora dove danno un musical dimenticato, *Mardi Gras*. Venezia scopre di credere alle favole, se le racconta un signore cinquantenne goloso (prima di arrivare a Venezia chiedeva via Twitter consigli sul miglior gelato della città) che, forse, grazie al successo di questo film da 19 milioni di dollari (da noi sarà in sala il 15 febbraio 2018) troverà i soldi per buttarsi in una nuova, folle, avventura: il *Pinocchio* di Collodi.

«Molti studios mi hanno chiamato entusiasti, pronti a finanziarlo. Ma siccome mi piace complicarmi la vita e, ho spiegato che lo voglio ambientare all'inizio dell'ascesa di Mussolini, con il burattino che è un antifascista. sono scappati tutti». Chissà se l'amore potrà fare il miracolo. «Se avete 35 milioni di dollari farete di me un messicano felice».

Stefania Ulivi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo



● Guillermo Del Toro, 52 anni, è un regista messicano. Tra i suoi film più famosi ci sono «Blade II» (2002), «Hellboy» (2004), «Hellboy II: The Golden Army» (2008) e «Pacific Rim» (2013)



In giuria

L'attrice Rebecca Hall, membro della Giuria della 74esima edizione della Mostra del Cinema ieri sul tappeto rosso del film «First Reformed»



Sorrisi

La cantante salentina Emma Marrone ha partecipato alla premiere del film «The Shape of Water» con un vestito nero a fantasie floreali verdi



In minigonna

La modella brasiliana Isabeli Fontana con una maglia dalla scritta Tuesday (martedì in inglese) scherza con i fotografi accreditati alla Mostra



Sguardo

Sally Hawkins, 41 anni, con la creatura marina. In basso l'attrice ieri a Venezia

Il programma di oggi

Leone d'oro a Jane Fonda e Robert Redford

Jane Fonda e Robert Redford sono i protagonisti assoluti di oggi: riceveranno i Leoni d'oro alla carriera e presenteranno fuori concorso «Our Souls at Night», film che ha riunito la coppia a 38 anni da «Il cavaliere elettrico» e a 50 da «A piedi nudi nel parco». In concorso il primo documentario cinematografico del dissidente cinese Ai Weiwei, «Human Flow»: viaggio dell'artista in 23 Paesi per raccontare il dramma di migranti e rifugiati. In gara anche «Lean on Pete» di Andrew Haigh, storia di un adolescente interpretato da Charlie Plummer.



Le stelle
del Mereghetti ★

Un elogio della marginalità tra romanticismi e Guerra fredda

Come *La bella e la bestia* ma piacevolmente pop, infarcita di citazioni cinefile e vivificata da un sorprendente soffio romantico (non sprovvisto di un po' di sano erotismo). Conosciuto fino a ieri come maestro dell'horror, Guillermo del Toro conquista tutti con *The Shape of Water* (*La forma dell'acqua*), una favola dai toni pastello dove l'amore per gli ultimi — la protagonista è Elisa, una donna delle pulizie muta e sola, magistralmente interpretata da Sally Hawkins — diventa elogio della marginalità. Naturalmente il regista, che ha sceneggiato un suo soggetto insieme a Vanessa Taylor, non rinuncia a qualche spruzzo di sangue ma lo usa in funzione ironicamente antirealistica, come per sottolineare il tono ludico di tutta l'operazione. E la «mostruosità» che spesso contraddistingueva i personaggi dei suoi film precedenti, qui diventa positiva qualità morale, a vantaggio di chi non accetta le regole di efficienza o di egoismo che sembrano imperare. Così l'amore che si accende tra

l'addetta alle pulizie di un laboratorio segreto del governo — siamo nei Sessanta, in piena Guerra fredda — e il misterioso uomo anfibio che è stato catturato e trasportato lì, finisce per riverberarsi anche sulle vite del frustrato illustratore che abita di fianco alla protagonista (Richard Jenkins), su quella della sarcastica collega di colore (Octavia Spencer) e persino sulla repressa spia sovietica (Michael Stuhlbarg) che diventerà inaspettato complice di Elisa. Nella parte del cattivo, un funzionario arrivista e vendicativo (Michael Shannon) che evidentemente non frequenta i cinema, altrimenti avrebbe capito che le tante citazioni che del Toro dissemina nel suo film gli dicevano che la sua arroganza l'avrebbe portato su una brutta strada.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In un laboratorio, Elisa scopre un esperimento segreto...

★ da evitare ★★ interessante
★★★ da non perdere
★★★★ capolavoro



Dal Medio Oriente alla Libia la realtà travolge il Festival

Applauditi il libanese «L'insulto» e «L'ordine delle cose» di Segre

In platea

di Paolo Mereghetti

Uno sceglie i colpi di scena dei court drama, l'altro la linearità dei documentari; il primo fa procedere il film da un cartello dove avverte che le opinioni espresse sono solo del regista e non del governo libanese, il secondo da una didascalia per dire che personaggi e fatti sono interamente immaginari, ma entrambi i film — il libanese *The Insult* (*L'insulto*) di Ziad Doueiri (in concorso) e l'italiano *L'ordine delle cose* di Andrea Segre (proiezioni speciali) — dietro la loro maschera di finzione parlano concretamente della realtà. E della difficoltà ad affrontare i problemi che riguardano la dignità e il rispetto delle persone.

Nel film libanese tutto sembra nascere dal carattere fumantino dei due contendenti, affidati agli eccellenti Adel Karam e Kamel El Basha: il meccanico cristiano Toni rimpiange i bei tempi di Gemayel e i suoi discorsi antipalestinesi mentre il capomastro Yasser, profugo palestinese, sembra confondere la pignoleria sul lavoro con la testardaggine nella vita. Lo scolo fuori norma nel terrazzo del primo innesca una contesa che passa dalle male parole a una richiesta di scuse che finirà con gli

insulti e un pugno che incrina due costole a Toni. Fallito un primo tentativo di soluzione processuale, lo scontro avverrà nel tribunale d'appello, dove i contendenti saranno rispettivamente difesi da una vecchia volpe (di destra) del foro e dalla sua giovane figlia (di sinistra). E a questo punto che le ragioni dell'uno o dell'altro diventano la miccia che accende la contrapposizione mai sopita tra cristiano-libanesi (assimilabili per certi versi ai nostri leghisti) e profughi palestinesi, forti della solidarietà militante che li accompagna. E che il film svela poco a poco, un interrogatorio dopo l'altro, mentre ci si srotola davanti la storia degli ultimi cinquant'anni di storia libanese, fatta di sangue e di odi incrociati.

Segre sceglie invece un altro registro, più in sintonia con le sue origini da documentarista: uno stile lineare, quasi scabro nella sua essenzialità, ma efficacissimo per spiegare i fatti. Il protagonista di *L'ordine delle cose* è un super-poliziotto (Paolo Pierobon) inviato in Libia per convincere gli uomini forti (e corrotti) del dopo-Gheddafi ad accettare le regole della comunità internazionale sui migranti e i loro viaggi per mare. Ci riesce mescolando diplomazia, furbizia e qualche ricatto, fino a quando una profuga somala gli fa avere una richiesta d'aiuto da portare a dei parenti in Italia perché vorrebbe raggiungere il marito già arrivato in Europa.

Un caso come ce ne sono tanti, che costringe il funzionario italiano a fare i conti con la disumanità delle regole e l'impotenza dei singoli e che il film racconta con una lucidità cartesiana, quella di un regista

che cerca con coraggio e onestà di non confondere mai i due piani, quello della politica e quello dell'accoglienza, ma che non vuole neppure privilegiarne uno a scapito dell'altro.

Una lucidità che invece manca a Paul Schrader e al suo *First Reformed*, ritratto di un pastore della Prima Chiesa Riformata (Ethan Hawke) schiacciato dal dolore per la scomparsa del figlio morto sotto le armi. Adesso vorrebbe fermare un parrochiano ecologista dai suoi propositi eversivi ma davanti al suo suicidio finirà per far proprie quelle idee, spinto anche dall'attrazione per la vedova incinta. Schrader mette molta carne al fuoco, compresa una tirata contro la politica (trumpista?) che oltraggia la Natura, ma la sensazione è soprattutto quella di una rimasticatura di temi alla base della sua sceneggiatura di *Taxi Driver* (il peso della colpa, la violenza come sacrificio radicale), senza una vera necessità e senza una forma altrettanto forte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 L'insulto di Ziad Doueiri
 First Reformed di Paul Schrader
 L'ordine delle cose di Andrea Segre
★ da evitare ★★ interessante ★★★ da non perdere ★★★★ capolavoro



Dir. Resp.: Luciano Fontana

Le trame

● L'insulto

Ambientato a Beirut, «L'insulto» racconta lo scontro, per una questione banale, tra Toni, un libanese di fede cristiana, e Yasser, un palestinese. Yasser insulta Toni, che porta la questione in tribunale. Inizia così un lungo processo che metterà a confronto palestinesi e libanesi cristiani

● L'ordine delle cose

Nella pellicola diretta da Andrea Segre (nella foto, una scena), un alto funzionario del Ministero degli Interni italiano specializzato in missioni internazionali contro l'immigrazione irregolare, deve affrontare il problema dei viaggi illegali dalla Libia verso l'Italia. L'incontro con una donna somala che sta cercando di scappare dalla detenzione

libica e di attraversare il mare per raggiungere il marito in Europa, mette l'uomo in crisi: come tenere insieme la legge di Stato e l'istinto umano di aiutare qualcuno in difficoltà?



Insieme Da sinistra Christine Choueiri, il regista e sceneggiatore Ziad Doueiri, Diamond Bou Abboud e Rita Hayek ieri alla presentazione del film «The Insult» in concorso



Con gli occhiali
Il regista Andrea Segre (40 anni), autore del film «L'ordine delle cose»



L'autore cult

Il regista americano John Landis assieme alla moglie Deborah Nadoolman sul red carpet di «The Shape of Water»



I flash e la top

La top model brasiliana Renata Kuerten sfila sul tappeto rosso della Mostra con un elegante abito da sera bianco



Firme e selfie

L'attrice americana Octavia Spencer (Oscar 2012 come non protagonista) è una delle interpreti di «The Shape of Water»



In coppia

Khalifa Abo Khrisse e Valentina Carnelutti alla presentazione di «L'ordine delle cose» presentato nelle Proiezioni speciali



In posa

L'attrice italiana Matilde Gioli sul tappeto rosso indossa un abito traforato e decorato con frange

Doueiri, il regista che non può parlare con gli israeliani

L'autore di Beirut minacciato dagli integralisti arabi. Al suo posto risponde la produttrice Gayet

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA Prima dell'incontro si invitano i giornalisti a dire anche il paese di provenienza. Il regista libanese Ziad Doueiri, autore dell'applauditissimo *The Insult*, non risponde a domande rivolte da cronisti di nazionalità israeliana.

Così quando Amir Kaminer, del giornale più influente del suo paese, *Yedioth Ahronoth*, pone un quesito, al posto dell'autore con uno scatto da centometrista prende il microfono la coproduttrice francese Julie Gayet, compagna dell'ex presidente Hollande. Ha i capelli raccolti, un po' defilata, in sala passa inosservata, si limita a poche parole: «Siamo partiti da una storia piccola ma volevamo realizzare un film universale». Ambientato a Beirut, il film racconta di una banale lite, che finisce in tribunale infiammando l'intero paese, tra un cristiano e un palestinese. «Due persone normalissime in circostanze straordinarie. Se fossero state donne, avrebbero trovato la soluzione e non avrei girato il film». Nessuno in Libano ha l'esclusiva della sofferenza, sullo sfondo la mancata riconciliazione nazionale dopo la guerra del '90, ferite non rimarginate.

Julie Gayet al Lido fa di tutto per non sollevare un «caso» politico. Per legge, un cittadino di nascita libanese non può

avere contatti ufficiali con uno israeliano (rischia fino a tre anni di carcere). Ziad Doueiri ha studiato in America ma le sue radici e la sua ispirazione sono radicate in Libano.

Ha avuto molti problemi quando, cinque anni fa, girò in Israele *The Attack*, la storia di un chirurgo israelo-palestinese felicemente sposato: scoprirà che sua moglie è l'autrice di un attentato kamikaze a Tel Aviv. Un film di propaganda anti-bellica, lui sarebbe stato minacciato di morte per non aver boicottato Israele. Ieri ha evitato altri guai. «Ero stato avvisato dalla produzione del film — dice il giornalista israeliano — che non avrei potuto fare domande al regista, ho risposto che devo fare il mio lavoro e siamo in democrazia. La cosa assurda è che nella mia domanda avevo definito commovente il suo film».

Per il regista la prudenza è d'obbligo; rivela di essere «cresciuto nella parte di Beirut che ha combattuto per la Palestina. Io e mia moglie, Joelle Touma, con cui ho scritto la sceneggiatura, siamo di etnie diverse, ma ci siamo scambiati il campo ed è lei ad aver scritto le scene pro-palestinesi». Sorride: «Siamo stati sul punto di divorziare. Sono cresciuto in una famiglia di avvocati e giudici. *The Insult* riflette il modo in cui sono stato educato».

V. Ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Volto



● Julie Gayet (45), attrice e produttrice, ha girato 45 film. Dal 2013 è la compagna dell'ex presidente francese François Hollande



Sul set Il regista Ziad Doueiri (54)



Ethan Hawke divo religioso: in famiglia mi volevano prete

I tormenti di un pastore protestante in «First Reformed»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA Il silenzio di Dio può essere insopportabile. Con i suoi occhi che esprimono tormento, due fessure azzurre, Ethan Hawke dice che i misteri della fede del «suo» film in concorso lo riguardano da vicino: «Questo personaggio mi aspettava da tanto tempo. Mia nonna quando ero giovane diceva che sarei diventato prete». E lei? «Io pregavo che la cosa non si verificasse, e meno male che la “chiamata” non è arrivata. Ma sono stato circondato dalla presenza della religione per tutta la vita. Questo film è stata una grande occasione, mi sento benedetto, perdonate il gioco di parole, a far parte del processo creativo di Paul Schrader».

Schrader è il regista di *First Reformed*. Ethan Hawke interpreta un ex cappellano militare, pastore di una chiesa piccola, perennemente vuota, con una sua storia. Il pastore è devastato dal dolore per aver incoraggiato il figlio a partire militare in Iraq, dove ha trovato la morte. Incontra una coppia di ambientalisti radicali, la ragazza è Amanda Seyfried che durante le riprese era incinta di suo figlio, e nel film chiede al prete di convincere il marito a recedere dalla sua volontà di farla abortire. Perché secondo lui il mondo morirà, ed è uno dei temi della Mostra visto che anche il film d'apertura, *Downsizing*, è sulla stes-

sa lunghezza d'onda. «Io non credo che il mondo potrà sopravvivere a questo secolo, abbiamo esaurito la tenuta sul pianeta. Ho vissuto la generazione cresciuta senza guerra, abbiamo guastato la Terra per i nostri fini», è la diagnosi del regista, che ha avuto un'educazione calvinista.

Ethan Hawke fa cenno di «sì» con la testa, assecondando il rigorismo protestante, e ricorda una riflessione che fa nel film: «Dio ci perdonerà di quello che stiamo facendo?».

«Uno dei momenti più affascinanti di questa storia è quando si dice che l'essenza della vita è racchiusa nel cammino tra speranza e disperazione. L'aspetto che più mi piace è che Schrader non dà una risposta».

Il protagonista sgrana come un rosario i fili rossi che lo ricollegano al film: «Avete presente la scena in cui il pastore, sconcertato, scopre il rapporto losco tra i mecenati della Chiesa e le multinazionali?». In effetti sulla croce non c'è il simbolo del dollaro. «Beh — riprende l'attore — quando il pastore dice che non esiste rapporto diretto tra essere pii e prosperità economica, mi ricorda uno degli insegnamenti di mio padre, e cioè che bisogna tenersi al riparo dagli inganni della fama e della celebrità, con cui convivo. Papà mi fece leggere i

saggi di Thomas Merton, il monaco americano trappista, era un teologo mistico che morì nel fatidico 1968, ma in Thailandia, lontano dai fermenti occidentali. Mi ha sorpreso averlo ritrovato menzionato nella sceneggiatura».

Il pastore depresso cade in una profonda crisi religiosa, dopo la perdita del figlio assorbe il disfattismo del giovane ambientalista. «La lotta interiore del pastore mi riporta ai film di Ingmar Bergman, è chiaro che hanno avuto un'influenza su di me», dice Ethan guardando Amanda Seyfried, la giovane attrice lanciata come figlia di Meryl Streep nello spensierato *Mamma mia!*

Schrader attraversa il mare di una spiritualità in tempesta e via via ritroviamo il senso di colpa, la debolezza della carne, la salvezza, l'Apocalisse di Giovanni, dove c'è scritto che “distruggeremo chi distrugge la Terra”. ...È stato un viaggio sull'orlo dell'abisso» dice il «pastore» Ethan Hawke.

Valerio Cappelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Con l'ex moglie

Ethan Hawke con l'ex moglie Uma Thurman. Sposati dal 1998 al 2003, i due attori hanno avuto il divorzio nel 2005





Bacio Ethan Hawke, 46 anni, e Amanda Seyfried (31) molto affiatati davanti ai fotografi: nel film di Schrader sono un pastore e una donna che frequenta la sua chiesa

Il corto sul sisma

Amelio: su Amatrice non basta il ricordo

Davanti al terremoto, «non ci si può fermare alla memoria, al ricordo». Gianni Amelio, che al Lido riceverà domenica il premio Bresson, ha spiegato così *Casa d'altri*, il suo primo corto, con cui è tornato ad Amatrice ad un anno dal sisma. «Davanti a quello che ho visto ho cercato di rimanere freddo — ha detto —, senza farmi travolgere dalle emozioni. Volevo emergesse come di fronte alla natura è l'uomo che sbaglia. Non è il destino, il fato, che impone la tragedia, ma l'uomo che non la evita, speculando». Il corto dura 15 minuti: «Ero partito dall'idea di farlo lungo la metà. Una volta lì ho capito che sarebbe stato ancora più efficace il silenzio».



I doppiatori nel libro «Senti chi parla...»

Le voci del cinema spiegano 101 frasi celebri

«**H**o visto cose che voi umani». «Mi chiamo Bond, James Bond». «Houston, abbiamo un problema». Ma anche «Ti spiezzo in due». Non sono solo parole, sono voci. E sono italiane. Ci sono frasi che si sganciano dai copioni dei film a cui appartengono per fissarsi nella memoria di ognuno: ricordiamo il timbro, l'intonazione di chi le ha pronunciate.

Quello che però è meno noto è che spesso, dietro quelle frasi, ci sono delle storie. A raccontare le migliori ci pensa il libro *Senti chi parla - Le 101 frasi più famose del cinema (e chi le ha dette veramente...)*, in cui Massimo M. Veronese, Maurizio Pittiglio e Simonetta Caminiti spostano i riflettori là dove di solito sono spenti: sui doppiatori. Quelli italiani sono i più bravi. Che siano nomi a cui diamo un volto — Proietti, Amendola, Giannini — o no. Non tutti conoscono Carlo Romano, Pino Locchi, Rosetta Calavetta, Maria Pia Di Meo. Ma sono loro le voci di Don Camillo, 007, Marilyn, Meryl Streep.

Il libro (Anniversary Books) sarà presentato alla Mostra domani, alla consegna del Leggio d'Oro, il premio dei doppiatori per la prima volta all'interno del Festival. Eppure si sa quanto una voce conti per il cinema. Woody Allen su Lionello ha detto: «Mi ha reso un

attore migliore», Al Pacino ha scritto una lettera ringraziando Amendola mentre la Garbo quando sentì Tina Lattanzi disse: «Fate sapere a questa signora che se avessi la sua voce mi sentirei molto più brava».

Centouno frasi per altrettante curiosità. Come la folla di ragazze alla tesi di Pezzulli per ascoltare la sua voce: era quella di DiCaprio in *Titanic*. La battuta «Lupo ululà, castello ululà» di *Frankenstein junior*? Inventata in sala di doppiaggio perché il gioco di parole originale era incomprendibile. Come la frase del *Gladiatore* doppiata da Luca Ward: «Al mio segnale scatenate l'inferno». Doveva essere: «Al mio segnale scatenate i cani». Molto meno memorabile.

Chiara Maffioletti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il volume



● Anche Luca Ward è tra i doppiatori protagonisti di «Senti chi parla - Le 101 frasi più famose del cinema (e chi le ha dette veramente)»



Nell'arena
Russell Crowe ne «Il gladiatore». È merito di Luca Ward la frase «scatenate l'inferno»



Dir. Resp.: Luciano Fontana

📌 «La lucida follia»

Stravaganze e genialità: Marco Ferreri rivive in un film

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA Il sigaro, i grandi occhi blu, la smorfia sardonica e forse una dolcezza nascosta, la barba a celare il doppio mento: Marco Ferreri. Una signora prese al braccio la protagonista del suo film e le urlò, scendendo le scale del Palazzo del Festival di Cannes: «Mi vergogno di essere francese». 1973: «Avevo 26 anni, ricordo tutto di quel giorno folle», dice Andréa Ferreol. Lei, in *La grande abbuffata* era «l'angelo della morte»: «Accompagnavo al suicidio esistenziale-fisiologico Mastroianni, Tognazzi, Piccoli e Philippe Noiret. Dopo lo scandalo, i ristoratori parigini dissero che non ci avrebbero fatto più entrare nei loro locali». A vent'anni dalla morte, dimenticata così in fretta, arriva alla Mostra *La lucida follia* di Marco Ferreri, il bel documentario di Anselma Dell'Olio prodotto da Nicoletta Ercole, storica costumista del regista milanese. Un uomo che abbandona Veterinaria, e inventa un cinema che non c'era. Narratore di eccessi, iconoclasta, morboso, violento, stravagante, disfattista, «cannibale». Fu censurato, denunciato, processato. Dice Roberto

Benigni: «Iniettava una malinconia sottile. Non apparteneva a niente, né alla commedia né al neorealismo. Mi invitò a casa sua, si dondolava continuamente, c'era anche Primo Levi che uscendo mi disse: "Hai capito qualcosa di quello che diceva?" Marco era peloso, grasso, libero, eccessivo. Tutto ciò che è fuori dall'ordinario». Isabelle Huppert: «A volte si definiva misogino e a volte femminista. Aveva un che di insaziabile». Sergio Castellitto: «Mi insegnò a stare sopra o sotto le righe». Andréa Ferreol faceva teatro in Francia: «Non sapevo nulla di lui, mi dissero che dovevo essere grassa, presi 22 chili in due mesi. Al provino un uomo con voce perentoria ordinò: mettiti una camicia da notte. Era lui. Parlava poco, ma sapeva quello che voleva. Aveva una rabbia dentro... Oggi in Francia il cinema è dominato dalla tv. Non sarebbe possibile fare *La grande abbuffata* o *Ultimo Tango a Parigi*». Al funerale di Ferreri, Mario Monicelli ebbe un guizzo parafrasando un film dell'amico: «Diceva che il cinema è morto. Non lo so, di sicuro Dillinger non è morto».

V. Ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PERSONAGGIO

Gina Lollobrigida, 90 anni, si dedica alla scultura nel suo studio toscano:
«Realizzo i personaggi dei miei film, è un po' come reinterpretarli
La mia amica Marilyn una volta disse: mi chiamano la Lollo americana»

«MI PIACE USCIRE CON IL GREMBIULE DA LAVORO»

Madrina per Pietrasanta

La diva è madrina della corsa a
«Città italiana della cultura
2020» di Pietrasanta, che ospita
artisti come Fernando Botero,
Giuliano Vangi, Kan Yasuda

di **Candida Morvillo**

«T

ante sculture che ho esposto al Pushkin di Mosca o al Marmottan Monet di Parigi sono nate a Pietrasanta. Ho lì uno studio, ci passo mesi, conosco tutti, ci lavorano artisti come Fernando Botero, Giuliano Vangi, Park Eun-Sun, Kan Yasuda... Non ci sono paparazzi, posso uscire in grembiule da lavoro». Gina Lollobrigida, 90 anni compiuti il 4 luglio, è madrina di Pietrasanta Città italiana della cultura 2020. Lei stessa monumento nazionale, è il vessillo della partita che la cittadina toscana si gioca con altre 45 località. Voce squillante, memoria formidabile, la «bersagliera» regge due ore al telefono e non ha un cedimento neanche quando parla delle perizie psichiatriche chieste dal figlio per interdirla o dello spagnolo più giovane di 34 anni sposato a sua insaputa, per procura.

Scolpisce anche ora, a 90 anni?

«È un mestiere che puoi fare finché il cervello funziona. Sto finendo una regina di Saba a grandezza naturale. Nel lavoro pesante, mi aiutano i bravi artigiani del laboratorio Cervietti. A Pietrasanta, ho trovato il mio habitat perfetto».

Enzo Bettiza si ricordava di lei nel dopoguerra, all'Accademia di Belle Ar-

ti di Roma, «procace con un codazzo di giovani appresso».

«Amavo studiare lì. Ma c'era la fame, vivevo in una stanza in sei, i produttori mi fermavano per strada e finii a fare l'attrice».

Come è tornata la voglia di scolpire?

«Posai per un busto di Giacomo Manzù e vederlo all'opera m'incantò. Era il '58, scolpii la testa di mio figlio Milko jr, gli piacque e non smisi più».

Dov'è il busto di Manzù?

«Lo distrusse per dispetto, prima di finirlo. Non avevo tempo per posare, mancavano le mani e non volle copiarle dalla foto: si era preso una cotta».

Un peccato.

«Anni dopo, mi fece una statua, che ho in giardino. La finì, si sedette a guardarla e poi non mi riconobbe più. La sua mente iniziò a svanire quel giorno».

Fidel Castro, a Roma, disse: «Sono venuto per vedere il Papa e la Lollo». Anche lui s'era preso una cotta?

«Lo dirò nella mia autobiografia. Sono stata anche fotoreporter e andai a Cuba per intervistarlo. Mi trattò da regina, mi fece da guida. Ho un documentario girato su di lui, mai uscito».

Orson Welles, invece, ne girò uno su di lei che fu rubato. Anche lui la corteggiava?

«Eh sì! Ed era vulcanico...».

E il generale siriano Mustafa Tlass, che confessò d'aver vietato attacchi al contingente italiano in Libano nell'83, per evitarle un dispiacere?

«Era un bell'uomo, colto. Al telefono, mi recitava poesie scritte per me. Mi riempì di regali, ma aveva moglie. Di quel suo ordine, seppi dai giornali».

Il chirurgo Christiana Barnard si fece scappare di una vostra liaison.

«Non era un gentleman».

E Rock Hudson, pre coming out?

«Sul set di *Torna a settembre*, avevo simpatia per lui. Sono sicura che abbia

cambiato orientamento dopo».

Perché spesso scolpisce personaggi dei suoi film?

«È un altro modo d'interpretarli. Ho fatto un'Esmeralda alta sei metri che balla con le caprette e una Paolina tinta di verde e oro, splendida. Ma non lavoro quanto vorrei: sono ancora molto richiesta come diva. Chi l'avrebbe detto, a 40 anni dal mio addio alle scene?».

Lei come se lo spiega?

«Quel cinema italiano era il primo al mondo. Quando arrivai a Hollywood, dovettero chiudere l'aeroporto per via della folla di fan. Marilyn Monroe mi disse: "Mi chiamano la Lollo americana". Diventammo amiche. L'ho vista piangere».

Piangere?

«A un party, arrivò con cavaliere Yves Montand, un suo flirt, ma sposato. Lui però la ignorò, lei andò via sola. Era insicura, incosciente del suo sex appeal...».

Lei era cosciente del suo sex appeal?

«Solo invecchiando mi sono detta "non ero male"».

Le manca la bellezza della gioventù?

«Ogni giorno va vissuto per quello che la vita ci dà».

Perché nel '50 scappò da Hollywood?

«M'invitò il produttore Howard Hughes. Vado, ma ero ingenua. Firmo il contratto, ma Hughes mi tiene in un hotel sorvegliata da un segretario. Voleva che lo sposassi, ma per me, appena spo-



Dir. Resp.: Luciano Fontana

sata in un'Italia senza divorzio, era inconcepibile».

Se n'è pentita?

«Ero sottomessa alle regole, avevo sposato Milko Skofic nel '49, era medico dei profughi, io giravo i primi film. Oggi, sarebbe stata un'altra storia».

Divorziò nel '71. Oggi è sposata o no con lo spagnolo Javier Rigau?

«Certo che no. Purtroppo, mi ha sposata per procura in Spagna e devo vincere il processo lì».

Però nel 2006 lei aveva fissato le nozze a Roma.

«Fu un momento di debolezza. Ci ripensai in tempo».

In tribunale, ha detto che non avete fatto sesso.

«Non eravamo fidanzati in quel senso».

E in tribunale deve tornare perché per suo figlio è circuita dal suo manager trentenne Andrea Piazzolla, a cui ha delegato la gestione dei beni.

«Ne ho fatte mille di perizie psichiatriche e tutte dicono che la mia testa funziona. Il problema è che in Italia le leggi sull'eredità andrebbero cambiate».

Non le piace che gli eredi naturali siano i figli?

«In altri Paesi civili funziona diversamente».

Da ragazzo, suo figlio si lamentò di avere una madre diva, inseguita dai fotografi.

«Non lo sopportava. Io ho cercato di aiutarlo... Pensare che i primi anni non volevo saperne di diventare attrice...».

Ma poi le è piaciuto recitare?

«Poi feci *Pane Amore e Fantasia* con Vittorio De Sica e scoprii quanto era bello il cinema. Vittorio mi chiedeva di camminare su un filo e lo facevo, di piangere con un fischio e lo facevo».

Di cosa va più fiera?

«Degli anni da fotoreporter. Ho viaggiato da sola in 24 Paesi intervistando e fotografando grandi come Indira Gandhi, Madre Teresa. Non sono viziata... Se superi la guerra, dopo, superi tutto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Gina Lollobrigida è nata a Subiaco (Roma) il 4 luglio 1927. L'attrice è cittadina onoraria di Pietrasanta, dove scolpisce dagli anni 90. È madrina della campagna per Pietrasanta Città italiana della cultura 2020

● Tra i suoi film, *Pane amore e fantasia*, *Venere Imperiale*, *La donna più bella del mondo*

● Ha recitato con Frank Sinatra, Humphrey Bogart, Yul Brynner, Marcello Mastroianni, Vittorio De Sica

● Ha vinto 7 David di Donatello, due Nastri d'Argento, un Golden Globe

● Nel 1949 sposa il medico sloveno Milko Skofic, da cui divorzia nel 1971. Ha in corso una causa con Javier Rigau, 56 anni, che l'ha sposata per procura in Spagna, a suo dire per raggio



ANSA/ALESSANDRO DI MEO



1972 Gina Lollobrigida è figlia di un produttore di mobili che perse tutto durante i bombardamenti

La creatura di Guillermo

Il regista messicano con la favola "The shape of water" nella selezione principale

Del Toro, un inno alla diversità "Il mio mostro cerca solo amore"

“
PINOCCHIO
Quando i produttori hanno scoperto che volevo ambientarlo nell'Italia fascista si sono dati alla fuga

DALLA NOSTRA INVIATA
ARIANNA FINOS

LA FORMA dell'acqua di Guillermo del Toro inonda il Lido d'emozione. Il regista messicano dei mostri porta alla Mostra, in concorso, *The shape of water*, storia d'amore tra una donna delle pulizie muta e una creatura anfibia che è la versione romantica di quella del classico horror *Il mostro della laguna nera*. Una favola adulta, ambientata nell'America della Guerra Fredda, l'incontro tra due esseri silenti, ma dal mondo interiore ricchissimo. Lei, Sally Hawkins, è affascinata dal prigioniero della base militare in cui lavora: un uomo-pesce che in Amazzonia era venerato dagli indigeni come un Dio e che, catturato dal governo, è ora una bestia da vivisezionare. Insieme al sentimento nasce anche la necessità di un piano di fuga, e il film si trasforma da love in spy story. «L'acqua è il mio elemento, era destino che questo film fosse a Venezia. Sono nervoso: ci ho messo quello che so e che penso sull'amore», racconta del Toro. Quando lo incontri ti accoglie con calo-

re e ti congeda con un abbraccio infinito.

Del Toro, la sua è una favola anomala con un'eroina alle prese con l'autoerotismo.

«Sì. In questo tipo di film c'è sempre l'idea che sesso e virtù non possano coesistere. Molti uomini sono a disagio con l'idea che una donna si masturbi, faticano ad accettare l'idea che un personaggio sia forte e puro, ma non innocente. Ho scelto Sally Hawkins, occhi e faccia straordinari, perché non volevo una modella. Volevo una persona vera, che puoi incontrare sull'autobus mentre vai al lavoro».

Come si girano scene di sesso con una creatura anfibia?

«Al cinema le scene tra una donna e un mostro sono puritane o perverse. Non condivido nessuno dei due approcci. Il mio film è una storia d'amore tra due entità che si incontrano. Non parlano, ma si comprendono a vicenda e sì, finiscono insieme nella vasca da bagno».

Il film è un omaggio al musical. Ci sono Doris Day, Shirley Temple, Carmen Miranda.

«Ho usato il cinema e la televisione per raccontare la vita interiore di questa donna senza voce. Una vita ricca, piena di immagini, colori e musica. Ma tra le fonti di ispirazione ci sono anche il melodramma messicano e il cinema di Douglas Sirk, con i suoi colori saturi e l'uso intelligente della composizione».

Nei suoi film i mostri soffrono la mostruosità degli umani.

«Sì. I veri mostri sono gli uomini ossessionati dalla perfezione, che non tollerano difetti, diversità. È ciò che mi spaventa di più, nella vita reale, e questa mostruosità volevo affrontare, anche dal punto di vista politico».

Perché l'America degli anni Sessanta?

«Nel 1962 l'America era protesa verso il futuro perfetto: corsa spaziale, macchine lunghe, cucine belle, donne eleganti. Chi oggi dice di voler fare l'America di nuovo grande guarda a que-

sta America. Ma il 1962 è stato l'anno in cui hanno sparato a Kennedy, c'è stata l'escalation della guerra in Vietnam e l'arrivo della disillusione. Quell'America aveva problemi con l'identità sessuale, era razzista e classista. I pregiudizi di allora sono ancora qui: i messicani rubano il lavoro, non servono bagni per i transgender, i neri sono criminali. Tutte idee sbagliate che sono fonti di odio».

Le sue posizioni anti Trump sono note.

«Trump non è la malattia ma il sintomo. Noi ci allarmiamo quando scopriamo il tumore, in realtà siamo ammalati di cancro da tanto tempo. I repubblicani non hanno smesso un giorno di attaccare il governo Obama e, se guardi al '62, capisci che l'odio arriva da lontano. Quello che è orribile è il fatto che oggi certi discorsi sull'odio possano essere fatti pubblicamente e senza vergogna».

Anche il suo progetto su Pinocchio in stop motion



ha una chiave politica.

«Sì. Ma quando i produttori hanno scoperto che era ambientato in Italia durante l'ascesa del fascismo, epoca perfetta per raccontare di burattinai e burattini, si sono dati alla fuga. Chissà se troverò qualcuno disposto a investire 35 milioni di dollari per far felice un cineasta messicano».



Il regista Guillermo del Toro



Sally Hawkins la protagonista di "The shape of water"

IL CONCORSO/IL FILM CON SALLY HAWKINS, MICHAEL SHANNON E OCTAVIA SPENCER

La bella e la bestia durante il maccartismo

VENEZIA. Guillermo del Toro utilizza spesso il fantastico come metafora storica e per ribadire il concetto (ben noto agli appassionati di horror e fantascienza) che "i veri mostri siamo noi". Dal *Labirinto del fauno* in poi, il suo è diventato uno stile riconoscibile, un modello fiabesco spesso, come tutti gli universi poetici ben definiti, a rischio di ripetizione e di imitazione. *The shape of water* (sì, il titolo è lo stesso di un romanzo di Camilleri) riprende i suoi temi e il suo stile, ma stavolta l'esplicitazione della cinefilia e la trasferta americana danno una maggior concretezza al suo giocare dall'alto con i meccanismi del genere.

La storia è semplicemente *La bella e la bestia*, anzi *Il mostro della laguna nera* (replicato anche nel mostro protagonista), con riferimenti anche sottili a molti altri classici di genere e non (da *The man from Planet X* alla *Storia di Ruth*, peplum di Henry Koster, a Kieslowski). La parte più riuscita è la raffigurazione dell'America del 1962, che qui appare opprimente e rediviva come l'era maccartista (e il riferimento figurativo infatti è più a quel decennio). Nella storia d'amore tra una donna delle pulizie e un mostro acquatico prigioniero dei militari, l'aspetto più nuovo è l'esplicitazione dell'elemento erotico, latente nei vecchi film di questo tipo. Niente che non si sia già visto, forse, ma nonostante qualche lungaggine e qualche scivolone quando vuol "fare l'autore", Del Toro si diverte rimanendo più interno alle regole del genere, e fa uno dei suoi film migliori. (e.mo.)



Una scena di "The shape of water"

THE SHAPE OF WATER

Regia di Guillermo del Toro





IL CONCORSO

Paul Schrader boicotta se stesso

VENEZIA. Paul Schrader, glorioso sceneggiatore (*Toro scatenato*, *Taxi Driver*) e regista spesso egregio, ha giustamente un posto nel cuore dei cinefili. Da un po' di tempo, però, sembra sabotare i propri stessi film, ma con uno spirito che lo rende ancora più adorato dai suoi fan. Era così il precedente *Dog eat dog*: survoltato quanto questo è in apparenza quieto e austero. Schrader qui si ispira, come già in passato, a Bresson. All'inizio sembra di assistere a una versione calvinista del *Diario di un curato di campagna* mescolato con tormenti bergmaniani: Ethan Hawke è il pastore in crisi in una chiesa di Albany. Il suo specchio è un giovane ecologista, il cui attivismo è nutrito da una visione apocalittica del futuro planetario. Quando quest'ultimo muore di morte violenta, la crisi del pastore si accentua e diventa,

oltre che esistenziale, politica, perché si accorge di quanto anche la sua chiesa sia complice dello status quo. Per una buona metà lo stile trattenuto serve bene la lucidità politica del film: la complicità delle autorità religiose con un sistema che nega e anzi causa la catastrofe ambientale. Ma poi parte una deriva narrativa e ideologica, con scivoloni che sembrano suggerire l'autoparodia. Il cinema di Schrader rimane comunque vitale, pur nelle sue (volute?) aporie. Completamente da dimenticare, invece, *L'insulto*, stiracchiato con stile rozzissimo per quasi due ore: un litigio per futili motivi tra un operaio palestinese e un inquilino cristiano finisce in tribunale e diventa un caso nazionale. (e.mo.)

FIRST REFORMED
Regia di Paul Schrader



THE INSULT
Regia di Ziad Doueiri



Schrader tra Seyfried e Hawke



Proiezione speciale. Andrea Segre presenta
“L'ordine delle cose” con un bravo Paolo Pierobon

Così cambiò Corrado dal Viminale alla Libia tra gli ultimi della Terra

EMILIANO MORREALE

VENEZIA
GLI avvenimenti delle ultime settimane hanno reso ancor più attuale il film di Andrea Segre, “recuperato” come evento speciale dalla selezione veneziana. Per fortuna: perché si tratta di un film bello e importante, che parla di migranti, profughi e hotspot in maniera precisa, emozionante, senza retorica e senza colpi bassi, costruendo sapientemente una vicenda ma dimostrando soprattutto che, al di là della cronaca, il cinema di finzione può avere i mezzi per andare in profondità, per cercare il filo di un discorso intrecciando vicende individuali e collettive. Il fatto è che il progetto del film nasce anche da un lavoro pluriennale del regista in quello che si chiama “documentario partecipato”: un'esperienza di lavoro video in cui sono i migranti medesimi a raccontarsi in prima persona. Segre l'ha seguita con l'associazione ZaLab di Roma, e da lì ha tratto i riferimenti e il metodo per *L'ordine delle cose*. Non solo perché ha preso spunto dai racconti in prima persona, ma anche perché, dice, «le comparso che si vedono nel film sono veri rifugiati che hanno vissuto quell'esperienza, e sono stati selezionati non con un casting tradizionale ma attraverso una rete di soggetti attivi nell'accoglienza.

e si è fatto in modo che fossero coinvolti in prima persona e ci aiutassero». Per questo motivo, nelle scene ambientate nel centro di accoglienza libico, il regista ha lavorato con due videocamere, lasciandone una libera di seguire gli avvenimenti alla maniera del documentario. Ma anche il soggetto prende spunto da testimonianze dirette, seppure dall'altro fronte.

Protagonista è Corrado, funzionario del Viminale mandato dal ministero in Libia perché cooperi con le autorità e i centri locali per bloccare più possibile l'afflusso, dall'altra parte del mare. Aiutarli a casa loro, insomma: il che, nello specifico, significa stringere contatti con un losco potente locale, che accoglie profughi provenienti da varie parti dell'Africa, li blocca ed eventualmente, dietro congruo pagamento, li rilascia e li fa proseguire (a interpretarlo è un'altra figura che è stata un riferimento per il film, il giornalista libico Khalifa Abo Kraisse). Il problema è che Corrado entra in contatto con una donna somala che gli consegna qualcosa da portare in Italia e da lì l'uomo s'incuriosisce e comincia a conoscerla a distanza, trovandosi diviso tra il dovere di solerte funzionario, e l'impulso ad aiutare un essere umano secondo coscienza.

«I molti Corrado che abbiamo incontrato» racconta Segre, «ci hanno ripetuto

che la regola numero uno, la cosa principale per riuscire a fare il loro lavoro, è proprio non estrarre dai numeri la persona, rimuovere il fatto che si tratta di singoli esser umani. Insomma, evitare di incontrare l'altro: che è curiosamente il contrario di quel che deve fare di solito un poliziotto, cioè mettersi nei panni dell'altro, ragionare col cervello dell'avversario. Perché in questo caso, si tratta di un falso avversario, e loro lo sanno. Questa situazione psicologica ha fatto scattare l'idea del film».

Segre aveva già raccontato personaggi di immigrati in due lungometraggi di finzione, *Io sono Li* e *La prima neve*, ma questo è il suo film migliore. La morale non è consolatoria, i dilemmi e il contesto vengono spiegati in maniera non semplicistica. Il protagonista, ben interpretato da Paolo Pierobon, i suoi andirivieni con la Libia (ricostruita per lo più in Sicilia e in parte in Tunisia), sono raccontati con credibilità, e la regia rende visibile la sua crisi personale inserendolo in inquadrature eleganti, composte, che vengono poi incrinare leggermente con l'uso della macchina a mano. Come accompagnando il vacillare del protagonista e delle sue certezze.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

L'ORDINE DELLE COSE

Regia di Andrea Segre





"L'ordine delle cose" di Andrea Segre presentato ieri tra gli eventi speciali

> LIDO IN MOSTRA

ARIANNA FINOS

Matt il divo tra smoking e tuta

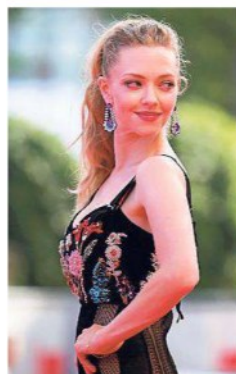
TAVOLI boscosi, al posto della tovaglia un praticello di bosso alla cena silvestre di *Vanity Fair*, a Ca' Rezzonico, per *Downsizing*. In attesa di passare il testimone al regista Alexander Payne — impegnato con il festone inaugurale sulla spiaggia dell'Excelsior con il presidente Mattarella, la presidente (di giuria) Annette Bening e i mille invitati — tocca a Matt Damon fare gli onori di casa: il divo arriva a braccetto con la bella moglie scollata in rosso, la coppia sale le scale verso la sala da pranzo e scompare. Chissà se vale ancora la sfida tra Damon e l'amico Affleck sul tempo minimo, cronometro alla mano, per il passaggio dallo smoking sul tappeto rosso alla tuta sul divano di casa.

Niente party, e nemmeno un gelato per Guillermo del Toro. Il regista su Twitter aveva chiesto consigli sulla miglior gelateria veneziana, ma a San Marco a mezzanotte le ha trovate tutte chiuse. «In effetti non ne ho bisogno», ha poi ammesso massaggiandosi la pancia.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Damon e Barroso



FENICOTTERI E STAR

Posa sbarazzina da fenicottero per la modella Izabel Goulart, angelo di Victoria's Secret che con quelle gambe può fare quel che vuole. Per Amanda Seyfried coda di cavallo da studentessa



PEPLO VINCENTE

Ci vuole un fisico bestiale e la modella Renata Kuerten, modestamente ce l'ha. Emma tra i ricami non sembra a suo agio nell'abito. Chic Rebecca Hall



Dir. Resp.: Mario Calabresi

Fuori concorso. L'autore ha presentato "Casa d'altri" girato nelle zone terremotate

"Ecco Amatrice un anno dopo" L'ira di Amelio nel film denuncia

DALLA NOSTRA INVIATA

VENEZIA. "La memoria non basta": è il messaggio che Gianni Amelio porta alla Mostra insieme al film di quindici minuti girato ad Amatrice, un anno dopo il terremoto. *Casa d'altri* si apre su due turisti che si fanno un selfie davanti alle macerie, un ragazzo parla al telefono con qualcuno che, dall'altra parte, crede che le casette moderne della ricostruzione siano "una fortuna" rispetto a quelle vecchie. Segue un anziano minuto che vaga per le strade con la foto di qualcuno in mano. Tra le testimonianze, un soccorritore racconta della donna salvata dal sisma grazie al suo gatto, una maestra è preoccupata dagli incubi dei bambini. E una lunga sequenza tra le macerie, l'anziano che scava da solo tra i mattoni, con le mani.

«Il mio film è una denuncia: si comincia con la volgarità umana di chi pensa che una tragedia come il terremoto possa succedere solo in casa d'altri, e si finisce con l'umanità vera. Anche se non ci sono lacrime, perché sfruttare le emozioni sarebbe stato pornografia: l'intento era mostrare lo stato dei lavori un anno dopo. E ho rispettato e compreso quegli abitanti di Amatrice che, vedendo la macchina da presa, hanno avuto un gesto di dignitoso rifiuto: "No, grazie, no"». Amelio spiega che il suo non è un documentario ma un film: «Ho chiesto ad alcune persone di interpretare una storia, come Lamberto Maggiorani faceva in *Ladri di biciclette*». Il sentimento che ha mosso il regista (che alla Mostra è anche presidente della sezione Orizzonti e riceverà il premio Bresson) è la rabbia: «Una rabbia feroce, perché quello che è successo ad Amatrice si è ripetuto due settimane fa a Ischia. Sono venute giù case costruite di recente, senza criteri antisismici. Allora la colpa della tragedia non è il fato ma la speculazione umana: perché non possiamo cambiare le cose? I criminali che costruiscono nel modo sbagliato vanno perseguiti, di queste cose bisogna parlare».

Casa d'altri si potrà vedere domani su Rai1 alle 23.05, dopo la partita Italia-Spagna.

(ari.fi.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CORTOMETRAGGIO

Una scena di "Casa d'altri" di Gianni Amelio



A OTTOBRE SEI FILM ITALIANI AL FESTIVAL DI LONDRA

Sei film italiani al festival di Londra, organizzato dal British Film Institute (Bfi) dal 4 al 15 ottobre: *La tenerezza* di Gianni Amelio, *Call me by your name* di Luca Guadagnino, *A Ciambra* di Carpignano, *Sicilian ghost story* di Grassadonia e Piazza, *L'equilibrio* di Marra e *Three peaks* di Jan Zabeil.



Sorrentino in terrazza, è la festa del signor B

A Roma, nel rione Monti, nuovo set per il film "Loro" su Berlusconi. Riprese anche in una Civitavecchia blindata

SILVIA FUMAROLA

ROMA. Lo spettacolo è per i turisti e gli abitanti del quartiere, non capita tutti i giorni di vedere un premio Oscar al lavoro. Paolo Sorrentino continua a girare nel centro storico di Roma il suo nuovo film *Loro*, fatti e misfatti di Silvio Berlusconi. Due maxi fari puntati sulla cupola della Chiesa di Madonna dei Monti, montati sul tetto di un istituto gestito dalle suore. Riflettori piazzati sul piano strada, gran via vai di furgoncini, elettricisti, assistenti alla produzione e alla regia. Dopo i primi ciak, due settimane fa, nel cuore della notte ai Fori Imperiali, con sfilata di bellezze su tacco dodici e l'apparizione di Riccardo Scamarcio (che interpreta Gianpaolo Tarantini), le riprese si sono spostate al rione Monti. La scena prevista, raccontano, è quella di un party in stile *Grande bellezza*, girata su una terrazza con vista spezzacuore, che probabilmente riproduce una delle feste a casa Berlusconi. Per trovare l'attico perfetto il regista ha fatto diversi sopralluoghi.

C'è grande attesa per il film — di cui molto si è scritto ma di cui poco si sa — che vede protagonista il leader di Forza Italia (che avrà il volto di Toni Servillo). «Il tema del potere è dappertutto, è una delle tentazioni più forti del genere umano» ha spiegato il regista. Per Berlusconi un'ossessione applicata a tutti gli aspetti della vita; difficile immaginare come Sorrentino, anche sceneggiatore con Umberto Contarello, saprà restituirla sullo schermo visto che la realtà ha spesso superato la fantasia. Sembra che il film esplori il mondo berlusconiano degli scandali, delle "feste eleganti" a base di escort e bunga bunga, dei faccendieri e delle Ruby rubacuori. Ma è troppo facile sintetizzarlo. Lo sguardo di un regista come Sorrentino, che nel *Divo* ha già raccontato un uomo di potere imperscrutabile — Giulio Andreotti — in modo personale e efficace, andrà oltre.

Prima delle riprese ha incontrato Veronica Lario (nel film è interpretata da Elena Sofia Ricci) e lo stesso Berlusconi che, da affabile volpe, gli ha offerto come set le sue case, anche la villa in Sardegna. Per ora il regista si è mosso nel centro di Roma, Fori Imperiali, quartiere Monti, Villa Pamphili e Civitavecchia, blindata per le riprese.

Prodotto come gli altri film di Sorrentino da Indigo (Nicola Giuliano, Francesca Cima e Carlotta Calori), *Loro* è stato acquistato da Focus Features e verrà distribuito da Universal Pictures Italy per il mercato italiano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL SET

Paolo Sorrentino sta girando il suo nuovo film "Loro"



Dir. Resp.: Guido Gentili

CINEMA E MODA

A Frears il premio Jaeger-LeCoultre

Servizio > pagina 14

Cinema/1. La maison è sponsor a Venezia A Frears il premio di Jaeger-LeCoultre

■ Dopo lo straordinario successo di *The Queen*, è ancora una volta la corte britannica, in cui è ambientato *Victoria&Abdul*, a far guadagnare al regista inglese Stephen Frears il premio della maison di orologi Jaeger-LeCoultre alla mostra del cinema di Venezia.

La consegna del premio al regista di altri film famosi (*Le relazioni pericolose*, *Philomena*) è prevista domenica in Sala Grande, prima della proiezione fuori concorso di *Victoria&Abdul*, in prima mondiale. Il film è ambientato alla fine dell'Ottocento, quando il giovane commesso Abdul Karim si mette in viaggio dall'India per partecipare al Giubileo d'oro dell'anziana Regina Vittoria. Arrivato a Londra, Abdul si ritrova sorprendentemente nelle grazie della sovrana; i due instaurano un'improbabile e devota amicizia, mostrando una lealtà reciproca che la famiglia e la cerchia della sovrana cercano di ostruire. Abdul diventa rapidamente insegnante, consigliere spirituale e amico devoto della Regina, mentre il loro rapporto si rafforza e Vittoria comincia a vedere il mondo con occhi diversi, riscoprendo con gioia

anche la propria umanità.

«Grande narratore di storie, dalle quali emergono tematiche ricorrenti come l'attenzione per personaggi di oppressi e marginali - ha commentato il direttore della mostra di Venezia Alberto Barbera -, Frears possiede il dono non comune di offrire nei suoi film migliori un ritratto della società britannica aspro, pungente, non convenzionale, capace di risultare allo stesso tempo disturbante e divertente».

Jaeger-LeCoultre è per il tredicesimo anno sponsor della Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica e per l'undicesimo del premio Glory to the Filmmaker. Il premio è stato assegnato negli anni precedenti a Takeshi Kitano (2007), Abbas Kiarostami (2008), Agnès Varda (2008), Sylvester Stallone (2009), Mani Ratnam (2010), Al Pacino (2011), Spike Lee (2012), Ettore Scola (2013), James Franco (2014), Brian De Palma (2015) e Amir Naderi (2016).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Iconico. L'orologio Reverso personalizzato per il premio



Cinema/2. Il progetto «Women's Tales» I corti di Miu Miu celebrano le donne

■ Miu Miu torna alla mostra del cinema di Venezia con *Women's Tales*, la serie di cortometraggi realizzata da donne che celebrano la femminilità del XXI secolo esplorandola con occhio critico.

Ieri è stato presentato in anteprima (*The [End] of History Illusion*), quattordicesimo episodio di *Women's Tales*, diretto dalla coreografa e ballerina Celia Rowson-Hall, che coniuga il musical di Hollywood degli anni 30 e l'incubo della guerra fredda degli anni 60 in una storia a tinte pastello di commercialità, paura e voglia di fuga. Sempre ieri è stato proiettato *Carmen*, tredicesimo della serie di cortometraggi firmati Miu Miu, che era stato proposto a New York in febbraio. Diretto dall'attrice candidata all'Oscar e vincitrice del Golden Globe Chloë Sevigny: interpretato dalla cabarettista Carmen Lynch, narra gli alti e bassi dello spettacolo e della solitudine che accompagna le tappe di una tournée. Da oggi il progetto Miu Miu *Women's Tales* prosegue con le conversazioni tra donne di talento, di generazioni diverse, che raccontano le esperienze (e le sfide) di una carriera nel cinema e nei media.

Oltre alla citata Chloë Sevigny (una carriera più che ventennale che comprende film come *Kids* e *Boys Don't Cry* e gli imminenti *The Snowman* e *Lean on Pete*), ci sarà Kate Bosworth, che ha debuttato in *L'uomo che sussurrava ai cavalli*, ha interpretato un ruolo di primo piano in *Still Alice* e ha prodotto il film *Nona* sull'industria del traffico sessuale dell'America centrale. Sempre oggi la testimonianza di Celia Rowson-Hall, le cui coreografie sono state viste da milioni di persone nella serie tv di successo *Girls*, e nei video di Alicia Keys e Mgmt. Tra le protagoniste delle conversazioni di domani infine, la modella e attrice Laura Harrier.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



N°14. Fotogramma del corto «The end of History Illusion»



Dir. Resp.: Guido Gentili

ABBIGLIAMENTO

Twinset cresce in Italia e all'estero

Giulia Crivelli > pagina 14

Abbigliamento donna. I ricavi sono arrivati a 243 milioni con un export del 40%

Twinset cresce e rafforza il retail in Italia e all'estero

MULTICANALITÀ

L'e-commerce assorbe circa il 4% del fatturato ma è destinato a salire, come l'export che ha un peso del 40% e punta sull'Europa

L'ad Varisco: l'ottica di lungo periodo di Carlyle aiuta lo sviluppo

Giulia Crivelli

■ Ogni azienda deve trovare il percorso che meglio si adatti alle sue caratteristiche. Se però l'obiettivo è sopravvivere nel mondo dell'abbigliamento sfidando i marchi stranieri che hanno "invaso" l'Italia, crescendo in parallelo all'estero, ci vogliono risorse fresche. Non si tratta solo di iniezioni di capitale: forse ancora più importante è portare in azienda manager esterni e coinvolgere tutti i collaboratori a dare un contributo in termini di idee e visione del mondo.

«È sempre più complesso decifrare i consumatori ed è quasi un esercizio divinatorio prevedere dove andrà il mercato – spiega Alessandro Varisco, amministratore delegato di Twinset –. Bisogna avere alcune certezze e un'immagine del marchio che sia il più chiara possibile. Ma occorre anche osservare in continuazione quello che

succede nei negozi, studiare i dati, cercare di capire come cambia la visione del mondo dei Millennials. Altrettanto importanti sono le risorse finanziarie: Twinset è al 100% di Carlyle, ma non ci sono ingerenze nella gestione quotidiana, perché condividiamo un progetto di medio, anzi, di lungo termine».

Chiamato due anni fa da Carlyle per accelerare lo sviluppo di Twinset, marchio di abbigliamento da donna nato a Carpi (Modena) nel 1987, Varisco sta facendo crescere i ricavi a due cifre, migliorando allo stesso tempo la redditività. In 30 anni Twinset è arrivata a 243 milioni di ricavi (dato 2016), traguardo notevole ma forse non ancora sufficiente per affermarsi nel mondo sempre più competitivo dell'abbigliamento da donna di fascia medio-alta, che spesso viene definito lusso accessibile.

«Abbiamo 60 milioni in cassa e continueremo a investire nello sviluppo retail. In Italia e all'estero, che oggi vale il 40% del fatturato – spiega l'amministratore delegato –. I monomarca restano il modo più sicuro per far conoscere il marchio e siamo molto concentrati sull'Europa, per ora. L'e-commerce però oggi è indispensabile, nel nostro caso assorbe già il 4% delle vendite, ma quello che conta davvero è l'ottica multicanale. Non dev'esserci contrasto tra la shopping experience nel mondo fisico e quella su internet. Si dice che i Millennials e forse tut-

ti noi, per via dell'utilizzo smodato delle tecnologie, abbiano crescenti difficoltà a mantenere l'attenzione, la concentrazione. Non so se sia vero, ma sono convinto che la coerenza paghi sempre, anche nelle strategie di comunicazione».

Si spiega così il ritorno a Venezia di Twinset: l'anno scorso il brand aveva chiesto a Paolo Genovesi, reduce dall'exploit di *Perfetti sconosciuti*, film uscito all'inizio del 2016 e diventato un caso internazionale, di firmare un cortometraggio che riflettesse lo spirito del brand. Il film, prodotto da Twinset e Rai Cinema, si chiamava *Per sempre* ed era interpretato da giovani attrici come Elisa Sednaoui.

«Con Paolo è nata un'amicizia, oltre che un'intesa professionale – racconta Varisco –. Ma il corto che verrà proiettato il 5 settembre a Venezia, in pieno svolgimento della Mostra del cinema, quest'anno l'ha firmato Sydney Sibilia, altro regista italiano di ultima generazione con una personalità forte e indipendente. Nel 2014, a soli 33 anni, con la sua opera prima *Smetto quando voglio*, ottenne 12 candidature ai David di Donatello».

Per Twinset e Rai Cinema Sibilia ha creato *Io sì, tu no*. «La trama sarà top secret ancora per qualche giorno – conclude Varisco –. Poi lo metteremo sul sito e tutti potranno vederlo. E sentirsi, questo è l'obiettivo, parte dell'universo Twinset».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Al vertice. Qui sopra, Alessandro Varisco. A lato, Greta Scarano nel backstage del corto «Io sì, tu no»



GUILLERMO DEL TORO

“Solo l’amore per il mostro potrà salvare il mondo”

“The Shape of Water” dell’autore messicano è un romantico thriller politico
Una donna s’innamora di un uomo-pesce: “Siamo cinici, è troppo facile odiare”

FULVIA CAPRARA
VENEZIA

L’amore è cieco, potente, indomabile. Come una cascata d’acqua che tutto può travolgere, cambiando paesaggi, modificando orizzonti, aprendo prospettive che non si sarebbero mai potute immaginare. In *The Shape of Water* il messicano Guillermo Del Toro, adorato da eserciti di giovani fan (ieri, alla Mostra, l’ovazione è stata infinita), mette in scena un romantico thriller dove una ragazza esile e muta, si innamora, ebbene sì, di una fascinosa creatura acquatica.

Un mostro, metà uomo e metà pesce, per gli ottusi ricercatori che nell’America impaurita della Guerra fredda l’hanno catturato per poi decidere di ucciderlo. Una persona, dotata di fascino e pulsioni umane, per chi, come Eliza (Sally Hawkins), sa andare oltre le apparenze, sfidando la violenza di una società chiusa e conservatrice: «L’acqua e l’amore - dice il regista - sono i due elementi più forti, quelli a cui non è possibile attribuire un’unica forma. Non sembra, ma il mio film di fantasia è, in realtà, molto politico. Viviamo in un mondo cinico, dove mostrare le emozioni è un gesto provocatorio. Possiamo fare tutto, ma non far vedere i nostri sentimenti».

L’attrice prima di tutto

L’avventura di *The Shape of Water* inizia nel 2011, da una prima idea (in bianco e nero) che ha poi trovato il suo puntello nella protagonista: «Ho scritto il film per Sally, spie-

gandole che avrebbe dovuto comunicare con gli occhi e che i suoi modelli dovevano essere Buster Keaton, Stan Laurel, Oliver Hardy. È un’attrice capace di esprimere incredibile purezza, la sua è una delle più belle facce da filmare nel cinema di oggi. Se la scelta fosse stata sbagliata, il film sarebbe stato distrutto».

Il risultato, invece, anche grazie agli altri interpreti, Octavia Spencer, nei panni dell’addetta alle pulizie che lavora con Eliza, Michael Shannon in quelli del malvagio capo della sicurezza, Richard Jenkins in quelli del disegnatore gay che abita con la protagonista e l’aiuta a mettere in salvo il suo uomo-pesce, è un’opera ipnotica e toccante, una dichiarazione d’amore per il cinema, un manifesto per l’accoglienza, contro ogni tipo di discriminazione: «Amare significa prima di tutto accettare. Nella mia storia c’è il mito della *Bella e la bestia*, ma c’è anche *Teorema* di Pasolini, l’ipotesi di una creatura venuta da un altro mondo che costringa gli altri a mostrarsi per quello che sono».

C’è anche, e molto, l’ombra dell’America contemporanea, un Paese «dove non ci saremmo mai aspettati di tornare ad assistere alle sfilate del Ku Klux Klan» e dove un messicano, anche se è un regista famoso, continua a scontrarsi con il razzismo strisciante. «Appena sentono un certo accento, tendono subito a non darti retta. A noi messicani succede che i medici, dopo averci visitato, ti dicano che devi fare una certa cura, aggiungendo subito che tanto non sarà possibile, perché non te la

puoi permettere».

Gli Stati Uniti degli Anni 60 non sono poi così diversi da quelli di oggi: «Dopo la fine della guerra si era aperto un futuro pieno di promesse, ma il sessismo e il classismo non sono spariti, anzi, si sono come cristallizzati. Tutto è finito con l’assassinio di John Kennedy». Alla domanda su che cosa gli faccia più paura Del Toro risponde senza esitazioni: «Francamente i politici sono quelli che più mi spaventano. Oggi ci ritroviamo in una condizione terribile, in un pianeta dove siamo tutti divisi e dove è troppo facile odiare».

A Hollywood, nonostante la fama e i successi, l’autore di *Hellboy*, del *Labirinto del fauno* e di *Pacific Rim* si considera tuttora un outsider: «Faccio film molto diversi, sono un appassionato dei generi e quindi non facilmente catalogabile. Non mi interessa, per me l’importante è raccontare le storie a cui tengo davvero».

Tra i tanti progetti di Del Toro c’è un Pinocchio «antifascista» in stop-motion, ambientato tra le due guerre: «Non mi vengono mai in mente film facili, anzi, tendo sempre a complicarmi la vita da solo. È da dieci anni che cerco i finanziamenti per il mio *Pinocchio*: ho già pronti disegni e marionette, se volete fare felice un messicano bastano 35 milioni di dollari».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI





Red carpet

Qui a destra, Ethan Hawke e Amanda Seyfried protagonisti di «First Reformed» di Paul Schrader. A fianco, da sinistra, Richard Jenkins, Octavia Spencer, Sally Hawkins e Guillermo Del Toro, cast e regista di «The Shape of Water».



Gianni Amelio, che ieri ha presentato il suo primo corto «Casa d'altri» su Amatrice, qui sopra con il direttore della Mostra Alberto Barbera



Dir. Resp.: Maurizio Molinari

L'Italia del cinema è online

L'Italia un grande set: ha debuttato on line «Italy for Movies», un progetto fortemente voluto dal ministro dei Beni culturali Dario Francheschini, che lo ha presentato ieri a Venezia. «Grazie ai potenziati incentivi fiscali in favore dell'industria cinematografica da tre anni assistiamo al ritorno delle produzioni internazionali sul nostro territorio - ha detto il ministro -. Le bellezze d'Italia tornano a girare il mondo attraverso il cinema e le serie tv». Italy for Movies è un progetto Cinema e Turismo del Mibact, realizzato da Istituto Luce Cinecittà con l'associazione Italian Film Commissions.



ANSA



IL PUNTO DI VISTA DEL PADRINO

Che emozione la prima serata E alla fine che sospiro di sollievo

ALESSANDRO BORGHI
VENEZIA

Come è andata? A me sembra benissimo. Dopo la cerimonia d'apertura dell'altra sera ho ricevuto tanti complimenti da persone che - credetemi - stimo davvero. Se dovessi dire un nome, direi Alberto Barbera: l'entusiasmo che ha avuto, quello che mi ha detto, la sua gioia sono stati per me un grandissimo premio. Quando ti viene data una possibilità come questa, non vuoi deludere nessuno. E diciamoci la verità: sarebbe potuta andare anche molto male. Il sospiro di sollievo che ho preso io, sono convinto che l'abbiano preso anche tutti gli altri.

Durante le prove mi sentivo tranquillo. Quando però sono arrivato dietro le quinte, l'emozione mi ha travolto. Ho cercato di mascherarlo in tutti i modi, e credo anche di esserci riuscito. E alla fine tutto è andato bene. Mi è bastato vedere il pubblico per sentirmi libero. Mi rendevo conto che stavo facendo una cosa importante per me, per i miei genitori che erano in sala a guardarmi, per Roberta, la mia fidanzata, e per tutte le persone che mi hanno seguito in questi anni.

Un momento molto bello è stato il discorso di Annette Bening. L'ho ascoltato con attenzione. Alcuni dei film che ho visto nella mia vita e che mi sono rimasti nel cuore sono film girati da registe. Non che in questo caso abbia molto senso la distinzione tra uomo e una donna. Sono sicuro che entrambi possano raccontare aspetti diversi, ugualmente importanti, di una storia. Il discorso della Bening era sincero, e non posso che essere d'accordo.

In questo momento è importante cercare di godersi chi c'è alla Mostra e i molti bei film che sono stati selezionati. Quello che conta, o che dovrebbe contare, è la qualità dei film. Solo quella. A prescindere dal sesso, dalla religione o dal colore di chi li gira e li interpreta. La bellezza non fa distinzioni. E questa è anche una prerogativa della Mostra.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il cerimoniere di Venezia 74 racconta da oggi per La Stampa la Mostra del cinema come l'ha vista e l'ha vissuta



Il discorso di Annette

Qui a fianco, Annette Bening, presidente della giuria: «Ho ascoltato il suo discorso con attenzione - scrive Borghi - mi ha emozionato»



Sguardo critico

Schrader sorprende tra assillietici e religiosi

ALESSANDRA LEVANTESI KEZICH

Dopo il flop del prequel dell'*Esorcista* (*Dominion*, 2005), Paul Schrader - regista di *American Gigolò* e sceneggiatore di noti titoli scorsesiani - non ha più infilato un film convincente, cosicché *First Reformed* (concorso) è stato una bella sorpresa. Qui il cineasta ritrova in pieno il suo baricentro tematico; e, a partire dalla falsariga di quel capolavoro che è il *Diario di un curato di campagna* di Robert Bresson, mette in scena un rigoroso kammerspiel. Dove a confessarsi ogni sera alla pagina è Ethan Hawke, pastore riformista in una chiesa del New England, scarsa di fedeli. Ma il problema non è il vuoto dei banchi: a tormentare Ethan sono le crisi di un'anima dilaniata e le fragilità di un corpo devastato dalla malattia, il dolore di un figlio perso in Iraq e l'assillo etico.

Il suicidio di un ambientalista gli suggerisce l'idea di immolarsi come eco-martire contro la cupidigia dei potenti. Salvo a scoprire che in lui gioca il rimescolio di vita provocato da Maria (Amanda Seyfried), sposa dello scomparso. Schrader accompagna questa sua sorta di alter-ego dall'autodistruzione alla catarsi, firmando un'opera di densa interiorità. Tuttavia non possiede l'immaginifica fantasia e la straordinaria padronanza di un Guillermo del Toro, il cui favolistico *The Shape of Water* tocca le piaghe di razzismo ed emarginazione incantando gli occhi e riempiendo il cuore.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



IL FILM DEL GIORNO

Nel litigio tra vicini di casa la storia del Medio Oriente

“The Insult” del libanese Ziad Doueiri è la prima bella rivelazione
In un processo si specchiano (e spiegano) le tensioni di una società

ALBERTO MATTIOLI
INVIATO A VENEZIA

Non è così frequente che un film piaccia tanto a tanti, specie se si tratta dei cinefili da festival che notoriamente amano spaccare il capello in quattro. Curioso che a mettere d'accordo tutti o quasi non sia stato un blockbuster hollywoodiano infarcito di star, ma un film franco-libanese parlato in arabo e recitato da sconosciuti non illustri ma bravissimi.

Il titolo è *The Insult*, «L'insulto», e il regista si chiama Ziad Doueiri, che per la verità sconosciuto non è perché era il cameraman di Tarantino e di film ne ha già girati tre, più due serie tivù, e tutti recensiti benissimo. Siamo a Beirut, oggi. Tutto comincia con il più banale degli incidenti domestici. Un elettrauta, Toni, vita normale e anzi felice con la bella moglie incinta, bagnando le piante sul balcone annaffia anche Yasser, l'ingegnere che lavora nel cantiere di sotto. Soltanto, ecco il guaio, il primo è un cristiano maronita, il secondo un profugo palestinese musulmano, e entrambi sono più ostinati di un mulo. Quindi, invece delle scuse, seguono un alterco, il cazzotto, la querela, il processo.

Regolamento di conti

E qui la vicenda si complica. In appello, nelle mani di due

avvocati tosti (colpo di scena anche nel Foro, ma non spoileriamo), il processo diventa l'ennesimo regolamento di conti, una specie di Norimberga libanese, con il circo mediatico subito scatenato, i politici estremisti che soffiano sul fuoco, quelli moderati che cercano di spegnerlo e le opposte fazioni che scendono in piazza, mentre emerge a poco a poco il doloroso passato dei due litiganti. Finale pieno di speranza ma vuoto di retorica: diciamo che l'ottimismo della volontà vince sul pessimismo della ragione, ma senza melassa buonista. E per farcelo capire basta l'occhiata che i due si lanciano.

Gran parte del film si svolge in tribunale, e qui si scopre che in Libano i processi si fanno all'americana, obiezione signor giudice (che è poi una signora giudice, e in tutti i sensi) e così via, ma indossando delle meravigliose toghe francesi con il raso e l'ermellino. Altri pregi: il film è equanime, quindi non c'è l'abituale pregiudizio pro palestinese, e ci recita l'attrice più bella vista finora a Venezia: Rita Hayek, fa la moglie del cristiano. Come curiosità gossipara si può aggiungere che il film è prodotto da Julie Gayet, la compagna di François Hollande, quella che lui andava a trovare uscendo di nascosto dall'Eliseo sullo scooter galeotto.

Soprattutto, in due ore il film spiega perché è così difficile

trovare una soluzione ai guai del Libano e, più in generale, del Medioriente. Intanto, perché la civiltà giuridica importata dall'Occidente dai fragili Stati nazionali della regione si scontra con i complicati odii religiosi ed etnici locali, e per molti è naturale risolvere le questioni usando le mani in strada invece che le parole in tribunale.

E poi perché i protagonisti sono troppo condizionati dal loro passato, da una storia di violenze fatte o subite. Il loro Dna è una spirale lunghissima e profondissima di odii, delitti, vendette. Qui tutti sono stati, di volta in volta, vittime o carnefici di tutti gli altri. E dunque più si va avanti e più voltare pagina diventa difficile.

Del resto, racconta il regista, scrivendo il film ha rischiato più volte di divorziare dalla moglie sceneggiatrice, perché lui è un libanese di famiglia cristiana e lei una libanese di famiglia musulmana e ognuno dei due scriveva le tirate a favore della propria fazione, che diventavano fatalmente anche contro quella dell'altro. Tutti, nel cast, vengono da storie del genere.

Però fra i due litiganti lo spettatore gode. È un bel film, ben scritto, benissimo recitato, pieno di ritmo e di arringhe fantastiche (il processo è la prima forma di spettacolo della Storia, e tuttora una delle più emozionanti) e che fa pure pensare. Cosa volete di più, dal cinema?

© BY NC ND ALLCUNI DIRITTI RISERVATI





Il regista Ziad Doueiri con (da sinistra) le attrici Christine Choueiri, Diamand Bou Abboud e Rita Hayek

Oggi al Lido

Godard innamorato
di Vlady e di Parigi

STEVE
DELLA CASA

Nel 1983 tutti i giornali seguono con grande attenzione tre film presentati fuori concorso che saranno grandi successi di pubblico: *Flashdance* di Adrian Lyne, *Il ritorno dello Jedi* che è il terzo film della saga di *Guerre stellari* e *Zelig* di Woody Allen. Insomma, il compianto Gian Luigi Rondi (ritornato a dirigere la Mostra) accontenta sicuramente il grande pubblico. Ma anche la selezione è molto raffinata, e la giuria presieduta da Bernardo Bertolucci e composta tra gli altri da tre nomi importanti del nuovo cinema quali Nagisa Oshima, Agnès Varda e Alain Tanner, decreta il Leone d'oro forse più coraggioso di tutta la storia della Mostra stessa, *Prénom Carmen* di Jean-Luc Godard.

La *Carmen* resa protagonista da Bizet (i diritti erano scaduti, ecco perché molti altri registi come Francesco Rosi decisero in quel periodo di adattarla per lo schermo) diventa una terrorista che vuole fare una rapina simulando un set cinematografico grazie alle indicazioni di un vecchio regista che altri non è se non lo stesso Godard, ironicamente calato nel ruolo. Una scelta che fece fioccare polemiche che divertirono molto il più grande regista della Nouvelle Vague. Disse che non leggeva i giornali, ma che comunque non gli sembrava che si fossero scandalizzati quando l'anno prima lo stesso Godard fu insignito del Leone alla carriera insieme a tanti sopravvissuti del cinema classico (da Frank Capra al nostro Alessandro Blasetti).

Adesso Godard è di nuovo presente alla Mostra grazie al restauro di *Due o tre cose che so di lei*, uno dei suoi capolavori degli Anni Sessanta. La «lei» del titolo era Marina Vlady, ma anche la città di Parigi. Un pedinamento veramente amoroso, al punto che Godard chiese alla Vlady di sposarlo: lei rifiutò, lui non le volle mai più parlare. Parigi, sicuramente, gli diede maggiori soddisfazioni.

© BY NC ND AL QUNI DIRITTI RISERVATI

Di Jean-Luc Godard (foto) si proietta «Due o tre cose che so di lei» restaurato



**Il festival
Venezia, Amelio
racconta Amatrice
«Solidali con chi
ha perso tutto»**
Satta a pag. 24

Amelio, il corto su Amatrice che «smuove le acque»

**«NON È POSSIBILE
NON ESSERE SOLIDALI
CON DELLE PERSONE CHE
HANNO PERSO TUTTO
ED È IMPOSSIBILE NON
PROVARE INDIGNAZIONE»
IL CASO**

VENEZIA

Le case ancora distrutte, i mucchi di detriti lungo le strade, i turisti dell'orrore che si scattano selfie sulle macerie, la dolorosa dignità degli sfollati, rimpianti e speranze. Ci voleva la mano di un grande cineasta come Gianni Amelio per raccontare "dall'interno" il terremoto di Amatrice. Il regista ha puntato la cinepresa su quel che resta della cittadina laziale, cancellata dal sisma un anno fa e non ancora ricostruita. Ha parlato con gli abitanti, ascoltato i soccorritori. Il risultato è *Casa d'altri*, il cortometraggio presentato alla Mostra come evento speciale. Andrà in onda su RaiUno domani, alle 23.05, dopo la partita Italia-Spagna.

«A spingermi a realizzare questo piccolo film», spiega il regista, che al Lido presiede la giuria di Orizzonti e il 3 settembre riceverà il Premio Bresson, assegnato dall'Ente dello Spettacolo, «sono stati due sentimenti concomitanti: la partecipazione e la rabbia. Non si può non essere solidali con delle persone che hanno perduto tutto. Ed è impossibile non provare indignazione nei confronti di un sistema che, malgrado la ciclicità dei terremoti, non pensa a prevenirli».

EMOTIVITÀ

Amelio parla tutto d'un fiato: «Di fronte alle immagini che ho visto ad Amatrice, ho cercato di tenere a bada la mia emotività per non perdere la rabbia. Vado spesso in Giappone, una terra si-

smica per eccellenza, e più di una volta sono stato colto dalle scosse. Sono rimasto spaventatissimo, ma ho dovuto constatare che lì nessuno si preoccupa più di tanto: gli edifici sono costruiti a norma e raramente ci sono danni. Perché in Italia non si fa lo stesso?»

Inevitabile pensare al recentissimo terremoto di Ischia. «Mentre la potenza distruttrice del sisma di Amatrice forse era inevitabile, sull'isola sono crollate anche case costruite l'anno scorso senza il rispetto per le norme e per la vita. È l'uomo che sbaglia, speculando sui suoi simili, non è il destino e tantomeno la natura». Amelio dice di essere preoccupato per la sua Calabria dove «la maggior parte delle costruzioni non è a norma e le case rischiano di venire giù come nel 1908, quando il terremoto rase al suolo Messina e Reggio facendo migliaia di morti».

Il titolo *Casa d'altri* è polemico perché si riferisce alla nefasta abitudine «di pensare che le tragedie riguardino solo chi è lontano da noi». Amelio spera che il corto «riesca a smuovere le acque. E non mi riferisco al cuore degli italiani, che è grande e in circostanze estreme dimostra una grande solidarietà. Parlo del sistema che ha il dovere di difendere i cittadini».

Il regista, che dopo il successo e i premi ricevuti dall'ultimo film *La tenerezza* sta scrivendo il suo secondo romanzo per Mondadori, ritiene che l'indignazione faccia parte dei doveri di un cineasta. «Ma con la lacrima non si costruisce nulla se non l'autocompiacimento», osserva, «bisogna stimolare invece la riflessione e il senso di responsabilità. Non a caso il corto su Amatrice si chiude con una certezza: la memoria non basta».

GL.S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una scena del corto di Amelio "Casa d'altri"



Dir. Resp.: Virman Cusenza

L'intervista Del Toro: «Il mio fantasy per vincere il cinismo»

Satta a pag. 24

Ovazioni al Lido per Guillermo Del Toro, per la prima volta in concorso con "The Shape of Water" una storia d'amore tra una donna delle pulizie muta e una creatura degli abissi: «È come il mostro della laguna nera, ma al rovescio, il male è rappresentato dagli esseri umani»

«Un fantasy per vincere il cinismo»

OGGI INVOCHIAMO IL RITORNO A UN'AMERICA "GRANDE" MA POI CI RITROVIAMO CON LE STESSA INGIUSTIZIE L'INTERVISTA

VENEZIA

Ovazioni in sala, qualche lacrima, poi 10 minuti di applausi alla conferenza stampa. *The Shape of Water*, il fantasy romantico di Guillermo del Toro, non poteva avere un'accoglienza migliore e si candida ad entrare nel palmarès finale. «Grazie, sono commosso», esclama stringendo le mani il regista messicano, 52 anni, corpulento ed estroverso, esponente del clan Tres Amigos insieme con i conterranei Cuarón e Iñárritu: sono amici dall'infanzia, hanno condiviso gli stessi sogni cinematografici e oggi hanno la stessa fortuna a Hollywood.

Del Toro, per la prima volta in concorso alla Mostra, ha entusiasmato con una storia d'amore ambientata nell'America del 1962, in piena Guerra Fredda. Protagonisti di *The Shape of Water* sono una donna delle pulizie muta (la sor-

prendente Sally Hawkins, dimessa eppure luminosa) e una bizzarra creatura anfibia pescata negli abissi e contesa dagli americani e dai russi. Tra colpi di scena, azione, momenti struggenti, c'è perfino una delicata scena di sesso tra la donna e il "mostro". Autore di un cinema epico che mescola le emozioni alle immagini visionarie, innovativo e viscerale, il regista racconta al Lido la sua ultima sfida.

Cosa l'ha spinto a realizzare *The Shape of Water*?

«Un'esigenza politica. Volevo creare un antidoto al cinismo contemporaneo. Tra la paura e l'amore, la protagonista del mio fantasy sceglie l'amore. E impara ad accettare la diversità, l'imperfezione».

E il mondo è pronto, secondo lei, a seguire il suo esempio?

«Lo spero. Dovremmo svegliarci ogni mattina nel segno dell'amore, che è il motore di tutte le cose e resta fedele a se stesso in ogni circostanza: quando è diretto verso un uomo, una donna o una strana creatura».

Che bisogno c'era della scena di sesso?

«Volevo mostrare la completa fusione tra le anime dei due protagonisti. Della Bella e la Bestia esistono due versioni: una platonica, l'altra morbosa. Io ho scelto la naturalezza, anche se ci sono volute sei

ore per girare quella sequenza».

Vede analogie tra l'America dei Sessanta e quella di oggi?

«Indubbiamente. Cinquant'anni fa, c'erano tante idee nuove e l'ottimismo per il futuro, ma perduravano razzismo, classismo e sessismo. Con l'assassinio di Kennedy il sogno si è infranto. Oggi invochiamo il ritorno a un'America "grande" ma continuiamo a combattere con gli stessi problemi, con le identiche ingiustizie. Le promesse di unità riguardano poche persone. Lo so bene io che sono messicano».

Intende dire che si sente discriminato?

«Sì. Vengo regolarmente guardato come "l'altro". Appena inizio a parlare con l'accento messicano, la gente cambia atteggiamento e non mi sta a sentire. Negli Usa la Guerra Civile



non è mai finita. Chi avrebbe detto che avremmo rivisto marciare per le strade il Ku Klux Klan. Ho girato il film per tutti i discriminati e gli invisibili».

Il cinema come può cambiare le cose?

«Io amo girare dei film liberatori, che aiutino ad accettarsi come si è in ogni momento. Il modo migliore per raccontare la realtà è inventare delle favole di fronte alle quali noi adulti ci sentiamo indifesi e ci lasciamo andare».

Quali sono stati i suoi riferimenti nella realizzazione di *The Shape of Water*?

«Sono cresciuto con il fascino dei mostri degli Universal Studios: *L'Uomo Lupo*, *Frankenstein*, *Dracula*. La vera ispirazione l'ho avuta però dall'horror *Il mostro della Laguna nera*, del 1954. Ma ho ribaltato la prospettiva, inventando la profonda storia d'amore che lega i protagonisti: nei vecchi film le creature "aliene" sono cattive, nel mio il male è rappresentato dalle forze umane coalizzate contro il "mostro"».

Perché non gli ha dato un nome?

«Perché rappresenta qualcosa di diverso per ogni personaggio. Diciamo che ho fatto un remake di *Teorema*, il famoso film di Pasolini, con un pesce! (ride, ndr)».

È vero che dirigerà una versione animata di *Pinocchio*?

«È un progetto che accarezzo da 10 anni, vorrei realizzarlo con la tecnica dello stop motion. Ho già pronti i disegni ma non trovo i finanziamenti. E siccome sono bravissimo a complicarmi la vita, ho immaginato un *Pinocchio* antifascista a cavallo tra le due guerre. Se volete far felice un povero regista messicano, trovatagli 35 milioni di dollari».

Gloria Satta

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PROTAGONISTI
L'attrice Sally Hawkins in posa a Venezia assieme al regista Guillermo Del Toro alla prima del film "The Shape of Water". Nel tondo una scena del film

Il portale

Online la mappa dell'Italia del cinema

L'Italia è un grande set. Americani, inglesi e cinesi soprattutto lo visitano magari sulla suggestione di un film. È un immenso patrimonio di beni culturali e ambientali che ora comincia a fare sistema per mettere a frutto la naturale vocazione turistica al pari di quella cinematografica. Ha debuttato ieri on line Italy for Movies, un progetto delle Direzioni Generali Cinema e Turismo del Mibact, realizzato da Istituto Luce Cinecittà in collaborazione con l'associazione Italian Film Commissions. Il ministro Dario Francheschini, che lo ha fortemente voluto, lo ha presentato all'Italian Pavillion alla Mostra del cinema di Venezia «pronto a mostrarlo alle importanti fiere turistiche di Rimini e Londra nei prossimi mesi».



Romantico e horror, politico e sexy, il regista messicano debutta a Venezia e incanta. Mentre Paul Schrader si perde in un finale spiazzante da operetta

La bella e la bestia invadono la Laguna

IN CONCORSO

E arrivato a Venezia il mostro della laguna verde. Cambia il colore rispetto a quello filmato da Jack Arnold nel 1954 ma la provenienza è la stessa: il Rio delle Amazzoni. Il visionario messicano-hollywoodiano Guillermo del Toro, per la prima volta in concorso a Venezia nonostante in filmografia capolavori del cinema fantastico come *Il labirinto del fauno*, *La spina del diavolo* ed *Hellboy*, prende il classico horror Universal *Il mostro della laguna nera* di Arnold, lo ridipinge di verde (gelatine, dolci, tappezzerie, carrozzerie, dolci; tutta questa Baltimora del 1962 è del colore della speranza) e lo fonde in un abbraccio sensuale con la dolce spensieratezza de *Il favoloso mondo di Amélie* di Jean-Pierre Jeunet. Durante la Guerra Fredda partirà una caldissima storia d'amore tra una donna delle pulizie muta (Sally Hawkins) e un anfibio tra l'uomo e il pesce prelevato di forza dell'esercito Usa in Brasile per poterlo studiare tra una scossa elettrica e una bastonata in testa.

MIRABOLANTE CREATURA

Anche i russi sono sulle tracce della mirabolante creatura in mano agli yankee e anche loro non riescono ad andare oltre la grettezza della mera rivalità geopolitica («Non ci serve imparare. Ci serve che gli americani non imparino» dirà un funzionario sovietico a uno scienziato voglioso di saperne

di più circa il mostro). Del Toro realizza un grande film: romantico (splendida scena di ballo onirico tra la muta e la creatura sulle note di *You'll Never Know* nella versione di Vera Lynn), horror (non mancano sangue e dite mozzate), politico (per il messicano in questo bigotto 1962 i veri mostri sono quei fascisti che odiano gay, portatori di handicap e neri) e addirittura erotico (la muta e la creatura lo faranno con gusto). Non è nulla di particolarmente nuovo rispetto ai magistrali *Il labirinto del fauno* e *La spina del diavolo* (già lì Del Toro univa Storia e Fiaba inserendo il soprannaturale nella Spagna di Franco) ma tutta la produzione è di gusto squisito e con una fantastica Sally Hawkins.

I mostri siamo noi nel vibrante *The Insult* di Ziad Doueiri (ex operatore di macchina per il Tarantino di *Pulp Fiction* e *Le iene*), dramma processuale dove il battibecco tra un cristiano e un palestinese rischia di gettare il Libano nel caos resuscitando una guerra civile finita ufficialmente nel 1990 ma ancora molto viva nella società. Il meccanico Toni e il capomastro Yasser (formidabili Adel Karam e Kamel El Basha; non sarebbe da escludere una Coppa Volpi maschile ex aequo) vengono immediatamente accompagnati nel loro duello da legali, politici, parenti e giornalisti. Noi europei siamo citati solo sotto forma di prodotti commerciali e marche affidabili,

stimate sia da Toni che da Yasser eppure simbolo di qualcosa di brutalmente distante da un Medio Oriente dove è sempre più difficile, nel 2017, capire sia l'esistenza che la provenienza della prima colpa originaria. La pellicola di Doueiri è avvincente, scaltra e platealmente per il pubblico.

AUTOLESIONISMO

Molto più autolesionista e tormentato il Paul Schrader di *First Reformed*, anch'esso in competizione per il Leone d'Oro, attaccato dal primo all'ultimo minuto alla tonaca di un Ethan Hawke prete protestante presso la celebre First Church di Albany. L'attore americano sembra il fratello sacerdote di quel Travis Bickle al centro di *Taxi Driver*, capolavoro scritto da Schrader e diretto da Scorsese nel 1976. Lo vedremo guardarsi allo specchio, guidare torvo per le stradine di Albany e fissarsi con una metaforica e letterale pulizia del mondo da rifiuti tossici (l'ambientalismo sta diventando tema forte di questa edizione in concorso dopo *Downsizing*) e politici corrotti. E uno Schrader ascetico (il formato ristretto a quattro terzi vuole proporci un'immagine volutamente scarna) dalle parti del Bergman di *Luci d'inverno* o del Bresson de *Il diario di un curato di campagna*. Peccato per un finale altamente ridicolo e comicamente involontario dove plateali baci da lieto fine ed autoflagellazioni da operetta prendano il posto di tormento interiore e spiazzanti pulsioni omicide.

Francesco Alò

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La maschera di F.Alò

Il più rock



"NICO 1988", di Susanna Nicchiarelli
L'ex musa di Andy Warhol canta in crisi d'astinenza da eroina davanti a 200 giovani praguesi. La rocker scorbatica e i cecoslovacchi oppressi diventano una cosa sola

Il più romantico



"THE SHAPE OF WATER" di Guillermo del Toro
La bella (muta) e la bestia (anfibia) ballano insieme come due star di un musical sulle note di You'll never know di Mark Gordon nella versione cantata da Vera Lynn

Il più ridicolo



"FIRST REFORMED" di Paul Schrader
Il prete "bomba umana" di Ethan Hawke è pronto a bersi un bicchiere di idraulico liquido non prima di avvolgere il petto dentro un metro di filo spinato. Nessun martirio è stato così ridicolo

Il più ironico



"DOWNSIZING" di Alexander Payne
Uno scienziato norvegese sta provando da anni a miniaturizzare delle cavie da laboratorio. Un giorno noioso come gli altri l'esperimento è finalmente riuscito

Il più subdolo



THE DEVIL AND FATHER AMORTH di W.Friedkin
Il regista dell'Esorcista cerca di convincerci di aver assistito a un evento diabolico. Peccato che in quel momento la macchina da presa fosse casualmente spenta



Ethan Hawke e Amanda Seyfried alla prima di "First Reformed"



POLVERIERA
Sopra una
scena
di "The
Insult" di
Doueri
Sotto, Paul
Schrader



Le mani sulla Libia dei trafficanti: Segre fa centro e guarda a Rosi

**UN SUPERPOLIZIOTTO
(PAOLO PIEROBON)
PARTE IN MISSIONE
PER RIDURRE IL FLUSSO
MIGRATORIO: TROVERÀ
CAOS E CORRUZIONE
PROIEZIONE SPECIALE**

Un superpoliziotto italiano ex campione di schermo ("Ma alle Olimpiadi ero in riserva" puntualizza lui) arriva in Libia per ridurre il flusso migratorio. Fa parte di una task force internazionale, è ricco ed ha una bella villa asettica in un quartiere residenziale molto chic di Padova dove gioca al computer e cena in silenzio con moglie e figlia (il figlio più grande è in vacanza studio negli Stati Uniti senza badare a spese). «Prevenire e non reprimere» gli aveva consigliato il capo del Ministero degli Interni prima di affidargli la missione. Abbiamo già capito dunque che il poliziotto protagonista de *L'ordine delle cose* di Andrea Segre, proiezione speciale qui a Venezia 74 e nelle nostre sale dal 7 settembre, non sarà come il Gian Maria Volontè di *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto* di Petri, visto che quel poliziotto del 1970 della capacità di "reprimere" si faceva un gran vanto.

L'agente ex spadaccino Corrado Rinaldi (Paolo Pierobon) è perbene, tollerante, controllato e democratico mentre il film di cui è protagonista si rifà al cinema di Francesco

Rosi fin dalla didascalia iniziale in cui si cita l'incipit leggendario de *Le mani sulla città* («I personaggi e i fatti narrati sono interamente immaginari. È autentica invece la realtà sociale e ambientale che li produce»). Rinaldi cerca l'ordine ma troverà nella Libia post-Gheddafi solamente confusione e corruzione soprattutto quando si interesserà alla vicenda di una donna somala disperatamente in cerca di fuggire da una prigione per poter ricongiungersi con il coniuge in Europa. Come tutti i film di questo giovane ma già estremamente rigoroso cineasta anche *L'ordine delle cose* mescola documentario etnografico (ma attenzione: Segre osserva la vita italiana gelidamente altolocata di Rinaldi con addirittura più intensità rispetto alle sue missioni all'estero). I soldi sono al centro di tutto, nella Padova del poliziotto (dove in passato bastava pagare per avere una statua in città) come in quella nazione africana nostra ex colonia dove Rinaldi percepisce una serpeggiante diffidenza nei nostri confronti («Italia e Libia: la stessa cosa» gli dirà una guardia carceraria però guardandolo in cagnesco). Pierobon, reduce da una grande prova come Berlusconi nella serie tv 1993, conferma di essere un attore di grande classe. E il film non è da meno.

f.alò

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ordine delle cose

DRAMMATICO ITALIA/FRANCIA, 115' ★★★
di di Andrea Segre con Paolo Pierobon, Valentina Carnelutti, Paolo Pierobon, Giuseppe Battiston, Valentina Carnelutti



GRANDE CLASSE
Una scena de
"L'ordine
delle cose"
di Andrea
Segre



APPUNTAMENTI

Da Munzi a Virzì, tutti in arena

CINEMA

Ultime battute per la ventitreesima edizione dell'Isola del Cinema (sull'Isola Tiberina) che domenica 3 settembre alle 21.30 presenta il film evento Pino Daniele - Il tempo resterà, diretto da Giorgio Verdelli che, per l'occasione, sarà presente in sala. Stasera all'arena Groupama alle 21.30 La La Land di Damien Chazelle, mentre alle 22 al Cinelab Un'estate in Provenza di Rose Bosch. Domani alle 19 all'Isola dei Poeti, Reading di poesie a cura di Agostino Raff; alle 21.30 La verità sta in cielo di Roberto Faenza (il regista sarà presente in sala; alle 21 al Cinelab proiezione di Klunni the clown e incontro con le autrici e registe Sara Colonnelli e Francesca Conte, mentre alle 22 The most beautiful day. Domenica oltre all'evento di Verdelli, Assalto al cielo di Francesco Munzi.

Si conclude, nell'arena all'aperto della Casa del Cinema, la rassegna Effetto Notte: mercoledì 6, a chiusura della kermesse, verrà proiettato un film a sorpresa nell'ambito della sezione dedicata al maestro del cinema italiano Paolo Virzì.

► Isola del Cinema all'Isola Tiberina e Casa del Cinema, a Villa Borghese



IMPEGNO Amelio con «Casa d'altri» racconta il terremoto

Rai Cinema, con sei film coprodotti in concorso, ha portato a Venezia anche il racconto del terremoto che ha colpito il Centro Italia lo scorso anno con «Casa d'altri», il cortometraggio di Gianni Amelio, dedicato ad Amatrice e realizzato per mantenere viva la memoria della tragedia e l'attenzione sulla vita quotidiana delle aree colpite. Parte del film è stata proiettata ieri come evento speciale. Domenica Amelio riceverà il prestigioso premio Robert Bresson.



Mostra del cinema Venezia 2017

IN CONCORSO

Il mostro e la donna muta: con un horror romantico del Toro commuove il Lido

«*The Shape of Water*» è una «*Bella e la Bestia*»
con scene esplicite di sesso tra i protagonisti amanti

RIFLESSIONI

Il regista: «La fantasia è politica e l'amore è l'antidoto alla paura»

IL PERSONAGGIO

Lui è una creatura per metà pesce frutto di un esperimento scientifico

**Pedro Armocida
da Venezia**

■ Applauditissimo nella sala delle conferenze stampa arriva il gigante buono, il corpulento regista messicano Guillermo del Toro che con *The Shape of Water*, presentato in concorso e in uscita in Italia all'inizio del prossimo anno, firma una favola romantica molto politica ambientata all'epoca della Guerra Fredda. È il cinema contemporaneo che affonda le sue radici in quello classico (un po' come lo scorso anno con *La La Land* sempre qui al Lido) che Del Toro si diverte a citare utilizzando i vari codici di genere, un mix tra fantasy, thriller, horror, fantascienza e commedia romantica con le immagini nelle tv in bianco e nero dei film con Alice Faye e Shirley Temple mentre risuona il classico motivo *You'll Never Know* (ma le musiche sono del premio Oscar Alexandre Desplat). Siamo nel 1962 e in un segretissimo laboratorio sotterraneo governativo, sul modello dell'Area 51, lavora nell'impresa di pulizie Elisa (interpretata da Sally Hawkins) che, insieme

alla collega afroamericana Zelda (una strepitosa Octavia Spencer), scoprirà un esperimento top secret pilotato dal cattivissimo agente dei servizi Strickland (il grande Michael Shannon) pure maschilista e un po' razzista. Ed ecco che entriamo immediatamente nella favola tanto amata dal regista di *La spina del diavolo*, *Hellboy*, *Il labirinto del fauno*, con l'ingresso di una misteriosa creatura anfibia piena di squame (impersonata dall'irricoscibile attore e mimo Doug Jones abbonato a questa serie di personaggi senza volto), identica a quella del film del 1954 *Il mostro della laguna nera* di Jack Arnold, di cui Elisa si innamorerà.

Ma si sbaglierebbe a pensare che siamo nel sentiero della *Bella e la Bestia*, perché il regista, che è anche sceneggiatore, spargia le carte costruendo un meraviglioso personaggio femminile dalla bellezza non classica, introversa anche perché non può parlare e si esprime solo a gesti, rendendo così la storia d'amore tra i due in qualche modo più naturale, più credibile. Forse anche perché è molto esplicita, per gli

standard statunitensi, nella rappresentazione del sesso e della nudità: «La protagonista - racconta il regista - è una donna vera che vediamo la mattina fare colazione dopo che si è masturbata. In modo naturale arriva la sessualità tra i due. Qui, al contrario della puritana *La bella e la bestia*, si fa sesso e quella scena subacquea nel bagno è stata la più lunga del film, con il direttore della fotografia abbiamo passato più di 6 ore». Guillermo del Toro è esplicito, perché ad esserlo è anche la sua favola che è molto adulta e lontana dal cinema hollywoodiano votato forse troppo al pubblico dei ragazzini: «Credo che la fantasia sia estremamente politica e oggi la cosa più politica che si possa fare è scegliere l'amore contro la paura e il cinismo



che ci vengono somministrati in modo estremamente persuasivo. E' difficile parlare oggi di amore ma lo hanno fatto anche i Beatles e Gesù che non si possono essere sbagliati entrambi».

The Shape of Water è ambientato durante la Guerra Fredda ma ovviamente per il regista, anche se non cita espressamente Trump, è come se fosse oggi: «Era un'epoca in cui l'America sognava di essere grande ed era piena di idee per il futuro ma conviveva con il razzismo e il classi-

simo, un po' come accade adesso. Sono messicano e so bene come ci si senta a essere visto come l'altro, proprio come la creatura del film». Come negli altri film di Guillermo Del Toro, grande attenzione e cura è stata messa nella resa visiva del film diviso cromaticamente per raccontare i vari personaggi come la casa che vede vicini la protagonista Elisa e l'amico Giles (Richard Jenkins): «Ho diviso in due il loro appartamento, il lato di Elisa ha colori blu legati all'acqua, il lato di Giles è dorato, due mon-

di diversi, uno accanto all'altro ma due parti dello stesso cervello. Il rosso arriva quando c'è l'innamoramento ma anche il sangue...», dice il regista che non nasconde di stare sempre lavorando al suo progetto in stop-motion su *Pinocchio*: «Sto cercando i finanziamenti ormai da dieci anni, abbiamo i burattini e tutti i disegni ma mi complico la vita da solo perché gli animi dei produttori si smorzano quando gli dico che si tratta di un Pinocchio antifascista durante l'ascesa di Mussolini».

FANTASY

Il regista Guillermo del Toro e l'attrice Sally Hawkins ieri alla presentazione del film «The shape of water». Sotto una scena del film incentrato su una strana creatura mezzo uomo e mezzo pesce



LA RIVELAZIONE

«The insult» spiega bene il Medio Oriente e diventa subito un candidato al «Leone»

La «faida» del film di Doueiri è lo specchio delle contraddizioni di una terra

Stenio Solinas
da Venezia

■ Comincia tutto come un litigio banale, una grondaia che perde, un atteggiamento sprezzante, una parola di troppo, delle scuse che non arrivano. Il passo successivo sono due costole rotte e infine il tribunale. L'agredito si accontenterebbe ancora delle scuse dell'aggressore, che accetta invece di riconoscersi colpevole, ma a scusarsi non ci pensa proprio. Il problema è che siamo a Beirut, il «violento», Yasser, è un palestinese, il «non violento», si fa per dire, Toni, è un libanese cristiano e dietro entrambi ci sono risentimenti antichi, quelli che trasformarono il Libano in una polveriera, l'Olp, i campi profughi e la guerriglia, poi Israele, Sabra e Chatila, i massacri, le milizie druse e quelle maronite, la guerra civile. Nessuno, insomma, è disposto a dimenticare e il processo diviene così un fatto politico, che i giornali sfruttano e le opposte tifoserie ideologiche usano come un punching ball: non interessano le ragioni della controparte, ciò che conta è che venga riconosciuta la propria, se è possibile calpestando e umiliando l'altra.

The Insult, di Ziad Doueiri, ieri in concorso, non è solo un film molto bello, splendidamente recitato, teso e avvincente nella sua costruzione: è anche, e soprattutto, una lezione di geopolitica, il racconto dell'eterna questione medio-orientale, i disastri della politica e quelli della guerra, gli odi religiosi e la difficile convivenza fra etnie diverse, un popolo, quello palestinese, senza patria, e una patria, quella libanese, fragile e sempre a rischio di distruzione. «Il Libano - dice Doueiri - è una società esplosiva, nel bene come nel male».

A suo modo, la scelta di porre la questione in termini legali è un passo

avanti: trent'anni prima, e anche meno, ciascuno si sarebbe fatto giustizia da solo, in modo tanto spiccio quanto brutale. E tuttavia, il tribunale per il palestinese, che pure è un uomo colto, un ingegnere che l'esilio ha retrocesso a capomastro, è nient'altro che un simulacro: forse fosse per lui rinunciarebbe a difendersi, perché sa di aver torto, pur se dentro di sé sente di aver ragione. Quanto al libanese-cristiano, vorrebbe che fosse riconosciuto il suo diritto di non essere aggredito nel suo Paese, perché fino a prova contraria quello è il Libano e i profughi son tali adesso, ma quando era bambino erano un esercito combattente che distrusse il villaggio dov'era nato, gli rubarono l'infanzia e l'agiatezza. Era il figlio di un produttore agricolo, ora fa il meccanico.

Ma anche il tribunale non è di per sé un luogo asettico. L'avvocato difensore dell'agredito è una vecchia volpe nazionalista, quello che difende l'aggressore è sua figlia, che però la pensa in modo diametralmente opposto: sono i palestinesi i più deboli, quelli che nessuno vuole e tutti vorrebbero dimenticare, quelli condannati a pagare in eterno. Così il film si muove su più piani e ciò che alla fine emerge è che la convivenza ha le sue ragioni che la ragione giuridica non conosce. I due irriducibili duellanti hanno bisogno del reciproco rispetto per poter mettere da parte ciò che è accaduto e questo è un qualcosa che un tribunale non può sancire: ha a che fare con la coscienza, l'orgoglio, l'ammissione privata delle proprie debolezze.

Con un cast straordinario di comprimari, *The Insult* si candida come un film difficilmente dimenticabile, fa capire le psicologie e l'aggravato e complesso meccanismo che le modella e le rende spesso infiammabili, eternamente in bilico, fra dignità e sopraffazione.



IN CONCORSO Uno dei protagonisti del film «The insult» di Ziad Doueiri



RED CARPET

La minigonna di Amanda infiamma il Lido (e i flash)

Occhi puntati ieri su Amanda Seyfried al suo arrivo al Lido. L'attrice (nata in Pennsylvania nel 1985) è protagonista con Ethan Hawke del film «First Reformed» di Paul Schrader che è stato presentato ieri alla Mostra del Cinema di Venezia. Attrice e cantante, ha recitato anche per Gabriele Muccino in «Padri e figlie» (Fathers and Daughters) realizzato nel 2015. Da marzo è sposata con l'attore Thomas Sadoski



IL PROGRAMMA

Oggi il Leone d'oro a Jane Fonda e Robert Redford

Oggi è la giornata della consegna del Leone d'oro alla carriera a Robert Redford e Jane Fonda, una delle coppie del cinema più amata di sempre. Al termine della cerimonia verrà proiettato il loro ultimo film «Our Souls at Night», storia di due vedovi che si amano in tarda età. A cinquant'anni di «A piedi nudi nel parco» i due grandi attori si ritrovano in coppia in un film molto atteso che sarà distribuito da Netflix. Basato sul romanzo di Kent Haruf, il film comincia quando la vedova Addie Moore (Fonda) si presenta a sorpresa dal suo vicino di casa, il vedovo Louis Waters (Redford). In concorso passa «Lean on Pete» di Andrew Haigh e fuori concorso «This is Congo» di Daniel McCabe. Sarà presentata anche la serie «Suburra», sempre di Netflix.



L'EREDITÀ DEL RAGIONIER UGO

Villaggio in arte Fantozzi

Un docufilm celebra il suo genio narrativo

Mario Sesti racconta bene (e senza retorica) la rivoluzione creata dai personaggi del comico

TESTIMONIANZE

Nell'opera i ricordi dei suoi amici, da Benigni a Banfi fino a Costanzo Luigi Mascheroni nostro inviato a Venezia

■ Per iniziare: due rivelazioni, fra le tante. La prima, a inizio documentario, la spiffera, dopo molti anni, il Mega Direttore Galattico Paolo Paoloni: «Quello strano ragioniere lo assunsi perché mi fu raccomandato dal capo dell'Ufficio Ricatti, che per primo mi fece il suo nome... Fantocci... Bombacci... Fantozzi!». La seconda, verso la fine, la butta lì il sociologo Domenico De Masi, il cui padre lavorava all'Italsider, quando Paolo Villaggio passò dagli stessi uffici come impiegato: è probabile che il nome Fantozzi fu scelto dall'attore come vendetta nei confronti di un certo Fantoli, all'epoca super-manager del mega gruppo siderurgico.

Il primo aneddoto è pura invenzione narrativa, naturalmente, ma è verosimile: bene risponde alla clamorosa attitudine al servilismo maturata da Fantozzi ragioniere Ugo in trent'anni di pervicaci umiliazioni. Il secondo scoop, da una testimonianza reale, forse è solo una suggestione. Ma cosa importa? Difficile distinguere tra realtà e finzione nella vita e nell'opera di Fantozzi e del suo alter ego Villaggio (o è il contrario?).

E tra la finzione letterario-cinematografica della più grande maschera clownesca

del costume nazionale post-Boom economico e le vicende famigliari - lavorative di uno dei massimi autori comici del nostro secondo '900, procede - alternando disegni animati, testimonianze di amici e colleghi e spezzoni di una vecchia intervista allo stesso Paolo Villaggio - il docufilm *La voce di Fantozzi* del critico e regista Mario Sesti. Il quale iniziò a lavorare al progetto un anno e mezzo fa e lo ha finito di montare dopo la morte dell'attore, due mesi fa, giusto in tempo per la Mostra del cinema di Venezia. Dove è stato presentato ieri, tra applausi commossi e mal trattenute risate.

Commosi e sorridenti, nel film su Villaggio - Fantozzi parlano in tanti: Roberto Benigni che ne fa l'apologia (mettendolo nell'Olimpo della risata con Chaplin, Totò e Woody Allen) e che ricorda come Alda Merini confessò che lesse il libro di Fantozzi in manicomio, e le salvò la vita. Lino Banfi, che ammette come l'amico e collega sia stato più grande di lui, e non solo di taglia. Maurizio Costanzo, che ricorda quando quel curioso genovese sconosciuto faceva sold out nel suo teatro romano. Fiorello, che non dice niente di interessante, fa solo il gijone, un po' patetico. Milena Vukovic, la moglie finta (ammette di non essere mai stata innamorata di lui, il sentimento più forte che ha provato è stata la tenerezza, poi col tempo la pietà). Maura Albites, la moglie vera (con un tenerissimo ricordo

sul Villaggio coltissimo, pigro e soprattutto bugiardo). Antonino Cannavacciuolo, che rivisita in un irresistibile piano sequenza la celebre frittatona di cipolle... E poi produttori, figli, colleghi e persino il mitologico Clemente Ukmar, la controfigura in tutti i film di Fantozzi.

Il docu-film è costruito bene, senza retorica, pieno di informazioni e materiale inedito. Descrive, attraverso le voci dei protagonisti di quella stagione, la rivoluzione televisiva e cinematografica portata dai personaggi inventati da Paolo Villaggio. Spiega l'effetto-identificazione tra lo spettatore medio italiano e il ragioniere Ugo (siamo tutti Fantozzi proprio perché pensiamo che Fantozzi siano tutti gli altri, tranne noi). E soprattutto conferma una vecchia idea che, da sempre, ci ronza sommessamente in testa. E cioè che Paolo Villaggio fu, prima di tutto, un immenso scrittore comico (oltre che sopraffino attore adorato, non a caso, da Flaiano). In qualche modo - si parva licet, facci Lei - è stato il nostro Gogol'. E per capirlo basta confrontare - come fa il film - la scena della partita di tennis con Filini sul grande schermo (divertentissima certo) e sulla pagina scritta (capolavoro immenso). E comunque, adesso che non ci sei più, ci manchi davvero, e abbiamo capito quanto tu sia indimenticabile, nel tuo orribile spigato siberiano, tanto da lasciare un vuoto che neppure un cane da riporto riuscirebbe a colmare. Grazie davvero, Bambocci.





SIMBOLO

Paolo Villaggio (1932-2017) è considerato una sorta di «Gogol' italiano» grazie ai libri e ai film con personaggi che aveva inventato, da Fracchia fino a Fantozzi

Dir. Resp.: Alessandro Sallusti

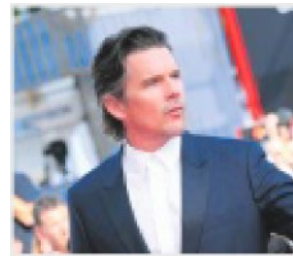
«FIRST REFORMED» Schrader firma un presuntuoso dibattito sulla spiritualità

da Venezia

■ L'ecologista è un non violento, ma vorrebbe far abortire la giovane moglie: crescendo, la bambina potrebbe rimproverare lui e lei per averla messa al mondo in un mondo irrimediabilmente inquinato e condannato all'estinzione. Nell'attesa, si compra un giubbotto esplosivo, poi accetta di parlare con un prete, infine si fa saltare la testa con un colpo di fucile. Il prete ne celebra i funerali, ma anche la sua di testa è già saltata: è malato, probabilmente un tumore, ma ci dà dentro con la bottiglia, è in crisi di fede e insieme in crisi mistica. Per protesta contro i legami fra la religione, la politica e le multinazionali, vorrebbe farsi esplodere pure lui, poi opta per martirizzarsi con del filo spinato. La giovane vedova intuisce che c'è un problema e lo salva, ma prima hanno levitato insieme,

osservando dall'alto i disastri ambientali inflitti dall'uomo alla madre Terra.

First Reformed, di Paul Schrader, ieri in concorso, è un film spirituale nelle intenzioni, pasticciato e presuntuoso nella realizzazione. C'è più l'idea di setta che quella di religione, più la predicazione stravagante che il senso profondo della vita. Ethan Hawke è un prete troppo bello per essere vero, anche se è protestante, è stato sposato e, da cappellano militare, ha convinto il figlio ad arruolarsi in guerra e morire così in Iraq. Senza volerlo, il film aiuta a capire perché negli Stati Uniti prosperino i cultori della fine del mondo, delle dottrine più strane, degli omicidi seriali, di quelli rituali e di massa, la violenza come scorciatoia democratica e egualitaria rispetto alla complessità del vivere. **SS**



Ethan Hawke



TRA FICTION E REALTÀ Coca, prostitute e povertà Ecco la Bogotà di «Narcos»

Viaggio nei luoghi dove è ambientata la serie in onda da oggi su Netflix: ritratto fedele dei drammi colombiani

IL REPORTAGE

di **Marco Cubeddu**
Bogotà

CITTÀ BLINDATA

Militari a ogni angolo
garantiscono l'ordine
Ma i problemi restano

Nei giorni in cui la premiere della terza stagione di *Narcos* ci fa fare narrativamente un salto in avanti nel tempo, lasciandosi alle spalle il protagonista delle prime due stagioni, Pablo Escobar, con il suo regno quasi ventennale, è attesa la visita di Papa Francesco a Bogotà per "blindare" l'ennesima promessa di pace tra governo colombiano e guerriglieri bolivariani.

Ogni affollatissimo autobus alterna il numero e la destinazione con la scritta elettronica «Bienvenido Papa». Solo gli autobus, perché in questa megalopoli da 9 milioni di abitanti non ci sono né treni, né metropolitane. I soldi pubblici, insieme ai contributi degli Usa, servono per difendersi da trafficanti e guerriglieri con soldati e poliziotti cinofili appostati a ogni angolo di strada. E non ne avanzano per trasporti, ospedali e scuole. È il prezzo pagato per lo scontro tra narcotrafficanti, istituzioni e guerriglieri che attraversa e condiziona tutta la storia moderna della Colombia di cui parla *Narcos*. Decenni di violenza per le strade e nelle foreste a colpi di attentati, formazioni paramilitari, politici inetti, corrotti o entrambe le cose, in un Paese che, nonostante la droga (o forse grazie alla) si è nel frattempo attestato come una potenza di media grandezza nel continente americano.

La terza stagione riparte (di-

sponibile da oggi sulla piattaforma Netflix) da Laredo, in Texas, dove l'agente Javier Peña è stato rispedito per punire i suoi comportamenti sopra le righe. E ha smesso di fumare. La lotta a Escobar gli è costata la moglie, che si è rifatta una vita. Al contrario del tormentato agente della Dea, sofferente donnaiolo, ossessionato dalla lotta ai narcos. È un momento alla *Father and son* di Cat Stevens. Il padre vorrebbe che restasse. Il figlio risponde: I have to go. Naturalmente, in Colombia.

A far ricominciare a fumare Peña sarà il cartello di Cali, la cui capacità di corruzione e sorveglianza contro le forze dell'ordine e i dissidenti interni spinge al parallelo col Kgb. Così come i metodi dei "cabelleros" di Cali, spettacolarmente brutali e insieme accuratamente discreti: in una scena, vediamo un nemico legato gambe e braccia a quattro motociclette che partono facendolo letteralmente a pezzi, che verranno gettati in un fiume: «Cibo per i pesci. Niente corpi, niente reati. Niente statistiche degli omicidi in aumento. Niente problemi».

Pochi giorni a Bogotà bastano per rendersi conto che il filone narrativo di *Narcos* è ben lontano dall'esaurirsi. Nella capitale in attesa di Papa Francesco vengono cancellati graffiti illegali in fretta e furia, innalzate bandiere, pulite le facciate dei palazzi storici e delle chiese, come la cattedrale di Plaza Bolívar. Ma anche

se La Candelaria, il centro storico, viene tirato a lucido, per le strade, insieme ai turisti che vengono ad ammirare i graffiti di artisti prestigiosi restano gli studenti universitari che protestano contro le ingerenze a stelle e strisce sulle scelte del governo colombiano e soprattutto centinaia di zombie, ex cocainomani ridotti a sniffare colla perché non possono più permettersi la pur economica coca locale. «Li riconosci dai senzatetto normali», mi dice una ragazza del posto, «perché parlano da soli, fissano il vuoto e la maggior parte non riesce nemmeno più a raccogliere la spazzatura per portarla ai depositi di riciclaggio e ottenere in cambio quei pochi spiccioli con cui potrebbe comprarsi altra droga». Le vittime indirette dei cartelli sono accasciare dovunque, davanti ai portoni di alberghi e ostelli, ministeri e piazze presidiate, in mimetica e fucili d'assalto, da militari giovanissimi che hanno trovato una via di fuga dalle favelas che da queste parti preferiscono, romanticamente, chiamare barrio.

Come il barrio Santa Fe. A poche carreras dalla Candelaria spariscono i coffe shop legali dove i turisti etnochic possono fumare marijuana e comprare tè con foglie di coca. In questo triangolo di tolleranza ci sono decine di bordelli mascherati da pensioni, dove per un sovrapprezzo di 7mila pesos (circa 2 euro) i clienti meno esigenti si appartano con trans e ragazzine



che lavorano in strada dalla mattina presto alla sera tardi compresa la domenica per compensi che raggiungono al massimo i 25mila pesos (7 euro) a prestazione. E dove, naturalmente, si compra cocaina facilmente: un grammo, 3 o 4 euro (in Italia tra gli 80 e i 100). «Però, i turisti in cerca di esperienze "esotiche" che vengono qui invece che nei club a luci rosse molto costosi della zona rosa a nord», mi racconta un operatore sociale, «preferiscono comprare la coca intorno ai loro hotel, i cani antidroga sono tolleranti con le piccole quantità ed è più buona, tanto a loro che gli cambia pagarla 7 euro al grammo invece che 3?».

Anche di questo, direttamente e indirettamente, parlerà sempre di più *Narcos*: di un Paese che vuole abbandonare lo stereotipo negativo che lo accompagna da decenni. E delle generazioni di ragazzini nati nel posto sbagliato, in un lungo momento sbagliato, che hanno preso a modelli gli unici adulti che conoscono che hanno trasformato la baracca in cui sono nati in una villa con piscina: i narcos. Che per noi sono esaltanti paradigmi romanzeschi di vite che non sarebbero potute essere la nostra. Per loro, il contrattare armato di calciatori e veline che vorrebbero diventare.

CRIMINE
Due scene della terza stagione di «Narcos» disponibile da oggi sulla piattaforma Netflix. Nella foto in basso l'attore Pedro Pascal che interpreta, nella serie, il poliziotto della DEA Javier Peña



L'INTERVISTA Pedro Pascal

«Così do vita al poliziotto cattivo in lotta contro il cartello di Cali»

L'attore cileno racconta cosa aspettarsi dalle nuove puntate: «Escobar era un re, ora invece c'è il caos»

Ruolo

Ho lavorato molto per far crescere il mio personaggio, un uomo duro e taciturno

Pochi minuti prima della premiere incontro Pedro Pascal al Four Seasons. Al contrario del suo personaggio, l'agente della Dea Javier Peña, taciturno texano di origini ispaniche, parla tantissimo. Di persona somiglia più a Oberyn, l'esuberante principe che interpretava in *Game of Thrones*, mentre mangia biscotti e divaga volentieri in inglese e spagnolo infilandoci qualche parola in italiano.

Nella serie reciti in spagnolo e in inglese, ma questo mix linguistico, oltre a essere una caratteristica del tuo personaggio sembra essere una cifra fondamentale per il successo di *Narcos*.

«All'inizio credo che avessero in mente una serie in inglese, poi, usando attori latinos, hanno pensato che fosse un peccato non farli parlare in spagnolo, ed è stato fondamentale perché è l'aspetto più evidente, il primo che noti, che ti fa capire quanto rispettiamo l'autenticità del Paese che raccontiamo e della sua storia».

A proposito della Colombia, *Narcos* ne fa un ritratto fedele?

«Ci ero stato in vacanza coi miei genitori quando avevo 13 anni, e non avevo la più pallida idea dei problemi del Paese, ma in questi anni che ci sono stato tanto per girare la serie mi sono reso conto di quanto sia accurata la ricostruzione delle contraddizioni colombiane che raccontiamo. Personalmente, però, non mi sono mai sentito in pericolo qui. Come dovunque, c'è una grossa parte di vita normale. Poi certo, se sei uno che va in cerca di guai ne trovi più che altrove, dipende tutto dal punto di vista».

In questa terza stagione è diventato il tuo punto di vista quello da cui viene raccontata la storia, un bel cambio di prospettiva.

«Il mio personaggio è cresciuto molto, e ho lavorato duramente coi produttori creativi di Netflix per trovare il tono giusto della nuova voce fuori campo delle puntate, soprattutto perché il mio personaggio, al contrario di me, non è esattamente un chiacchierone».

È più un tormentato bevitore ossessionato dalla lotta al narcotraffico, sarà diverso per lui affrontare il cartello di Cali?

«Pablo era un re, e quindi nelle prime due stagioni io dovevo combattere un solo re, Cali è come un'oligarchia, è più complicato ancora, ma tutta questa terza stagione è molto più complessa, come è complessa la situazione colombiana e quella generale del narcotraffico».

Cosa pensi di quelli che dicono che *Narcos* rischia di esaltare le figure dei trafficanti e

l'uso di droga?

«Netflix porta questa serie meravigliosa in tutte le case. Ma non è che in tutte le case ci sono potenziali narcotraffici. I cattivi possono essere affascinanti nella fiction. Ma non è che se ti innamori di Hannibal Lecter ne *Il silenzio degli innocenti* poi diventi un cannibale. Sulla droga, che dire? Qualcuno sta sicuramente pippando cocaina in questo quartiere proprio in questo momento. Probabilmente anche nella stanza accanto. Una cosa che dovrebbe essere chiara a tutti è che non si deve criminalizzare il consumatore, perché il consumo è un problema sanitario, non un crimine e... ma poi io che ne so, sono solo un attore!».

Un attore famoso in tutto il mondo grazie a *Narcos*. Ma il tuo ruolo trampolino è stato quello di Oberyn in *Game of Thrones*. Che ne pensa l'attuale agente Peña del finale della sua ex serie tv?

«Anche se in *Narcos* sono un poliziotto sai bene che non sono proprio ligio alle regole. Perciò, dal momento che non ho ancora visto il finale di *Game of Thrones* perché ero in aereo, ti avverto: se ti scappa uno spoiler... come dite voi italiani? Ti ammazzo!».

MCub



Del Toro scuote Venezia «Chi è la vera Bestia?»

«Razzismo, sessismo: la mia fiaba parla di oggi»

CERTEZZE DA REGISTA
«Sono messicano e quindi so cosa vuol dire essere visto come l'altro»



di ANDREA MARTINI

■ VENEZIA

LA MOSTRA trova subito un grande film unanimemente applaudito: una vicenda fiabesca di quelle che scaldano il cuore del pubblico senza anestetizzarne la mente. Guillermo del Toro, messicano trapiantato a Hollywood, conferma la sua versione del modello narrativo fantastico, in cui le creature sono ultratraumatiche, a dispetto dell'immediata repellenza, e i mostri veri sono quelli che ci assomigliano, e con "The Shape of Water" firma una composizione cinematografica mirabile in cui colori, figure, suoni convergono a illustrare una vicenda toccante eppur avventurosissima come un thriller.

AMBIENTATO nel '62 - con una ricostruzione esemplare che fa entrare nel mood del tempo - all'apice della guerra fredda quando ancora

gli americani vivevano nei colori degli anni Cinquanta, paure irrazionali comprese, "The Shape of Water" racconta l'amicizia e la conseguente attrazione tra un uomo anfibio con tanto di pinne e branchie incatenato in un centro militare di ricerca, e una donna delle pulizie (Sally Hawkins che si candida alla Coppa Volpi) muta ma piena di vita. Al mirabile equilibrio dell'affresco contribuisce la precisione dei caratteri: un dirimpettaio gay (Richard Jenkins) e una collega di lavoro nera (Octavia Spencer), unici - significativamente - disposti a condividere l'affetto per la creatura, e un perfido agente segreto (Michael Shannon, strepitoso) che dopo averla catturata intende usarla come cavia.

«**ESISTONO** due versioni della storia d'amore tra la Bella e la Bestia: una puritana, dove i due si amano senza scopare, e un altro in cui questo rapporto è visto in modo raccapricciante: entrambe le versioni sono false perché la vita è più complicata di così. Per questo io do la mia». Guillermo del Toro si vuole prima di tutto affabulatore: «Il miglior modo per racconta-

re rimangono le favole. Le fiabe sono lo strumento più sincero per suscitare emozioni soprattutto in tempi difficili. 'C'era una volta' è stato creato in epoche di guerre e pestilenze per parlare ai bambini ma anche agli adulti quando la verità diretta era insopportabile».

LE IMPLICAZIONI politiche pur sullo sfondo s'intravedono. «Il film è ambientato nel 1962 ma parla di oggi e affronta temi di grande attualità. Quando si usano slogan come 'facciamo di nuovo grande l'America' ci si riferisce a quell'America lì, piena di promesse e di fiducia nel futuro, ma profondamente sessista e razzista. Sono messicano e quindi so cosa vuol dire essere visto come l'altro, questa creatura può essere divina o bestiale a seconda degli occhi di chi la guarda». La domestichezza con le fiabe del regista messicano non si smentisce: «È dieci anni che cerco di fare un mio 'Pinocchio', quando l'ho annunciato tutti i produttori erano entusiasti ma quando ho chiarito che il film sarebbe stato ambientato nell'Italia di Mussolini e il protagonista era un Pinocchio antifascista sono spariti. Se qualcuno ha 35 milioni di dollari, io ho i pupazzi pronti: fate felice un messicano».



La polveriera Libano in una parola "The insult" convince la critica

Critica entusiasta per "The Insult" di Ziad Doueiri, film franco-libanese in concorso. Nel legal-drama recita anche Rita Hayek.



Premio Bianchi a Placido
Oggi l'omaggio dei giornalisti
Oggi al Lido i giornalisti cinematografici Sngci consegneranno a Michele Placido il Premio Pietro Bianchi.





Riconoscimenti Mimmo Rotella per Ai Weiwei, Clooney e Caine

Il Premio Fondazione Mimmo Rotella andrà all'artista Ai Weiwei (oggi), a George Clooney (domani) e il 5 settembre a Michael Caine.

IL PROGRAMMA DI OGGI

Robert e Jane, riflettori sugli eterni leoni

Due i nuovi film in Concorso, oggi, per la terza giornata del Festival di Venezia 2017: "Human Flow" di Ai Weiwei e "Lean on Pete" di Andrew Haigh. Fuori concorso "Our Souls at Night" di Ritesh Batra. In Sala Grande la premiazione di Jane Fonda e Robert Redford, che riceveranno il Leone d'Oro alla carriera.





SUCCESSO MOSTRUOSO

Applausi per "The Shape of Water" tenera e inquietante storia d'amore tra una donna e una creatura anfibia
La Hawkins si candida alla Coppa Volpi

BELLEZZE IN MOSTRA
Da sinistra: la blogger Eleonora Carisi tra pizzi e trasparenze firmate Alberta Ferretti; l'attrice Amanda Seyfried in Alexander McQueen; l'attrice Rebecca Hall con un abito color crema, lungo in chiffon di seta



Guillermo Del Toro

IN CONCORSO SCHRADER INDAGA LA FEDE COL SUO "FIRST REFORMED". LA STAR È HAWKE

Ethan il prete: «In equilibrio tra speranza e abisso»

Giovanni Bogani

■ VENEZIA

FRA il "Diario di un curato di campagna" di Bresson e "Luci d'inverno" di Bergman, ma anche fra Jim Jarmusch, per le implacabili inquadrature fisse, e "Taxi Driver", per il crescendo di disperazione e annichilimento che porta il protagonista a fare scelte impensabili. «First Reformed», interpretato da Ethan Hawke e passato ieri in concorso a Venezia, non per niente è diretto da Paul Schrader, che «Taxi Driver» lo aveva scritto, quarantadue anni fa. «First Reformed», la prima riformata. Si parla di una chiesa, una delle più antiche degli Stati Uniti. Dove un prete protestante (Hawke), vive con angoscia la morte del figlio, l'incapacità di evitare un suicidio, e più di tutti - forse - il silenzio di Dio. C'è un'assenza di speranza che si percepisce ovunque: nelle linee nette, severe della chiesa presbiteriana semivuota dove Hawke tiene messa, nella casa di Amanda Seyfried, moglie incinta di un ecologista schizzato. Anche nella parrocchia vicina, tenuta come un'impresa commerciale, tutta pubblicità e proselitismo in tv.

È UN PUGNO allo stomaco, "First Reformed". Ma per niente narcisistico: niente esibizione di stile da parte di Schrader. Che, al contrario, sembra voler raccontare il vuoto dell'America, oggi. «Avevo scritto un libro sulla spiritualità», dice Schrader, «ma non immaginavo che avrei fatto un film su una tematica così austera».

Ci pensa Ethan Hawke, il protagonista, a drammatizzare: «Mia nonna, quando ero ragazzo, aveva la sensazione che sarei diventato un prete, e mi diceva di stare attento alla mia vocazione. Io, in realtà, pregavo di non essere chiamato... In realtà nell'atto stesso della Messa c'è il senso di uno spettacolo, di una 'messa in scena'. Ho raccontato questo prete un po' come se fosse un attore, con i suoi tormenti. E ci ho messo molto della mia esperienza».

E PROSEGUE: «C'è una frase, nel film, che dice che la vita è un equilibrio continuo tra speranza e disperazione. Il film cammina sull'orlo dell'abisso tra questi due estremi». Amanda Seyfried, quando ha girato il film, era incinta realmente, e non solo per esigenze sceniche: «Per noi questo è stato un dono», dice il regista Paul Schrader. E lei, parlando di guide spirituali, dice: «Per tutta la vita ho cercato una guida spirituale. Prima della nascita di mia figlia, ne ho avuta una: il mio cane. Il rapporto spirituale con un animale apre alla compassione, all'empatia».



Fragilità in bianco e nero Un Olmi inedito e dolente

Al Lido il film ritrovato: sui giovani e il suicidio

PROVA DA MAESTRO

L'opera girata a fine anni '60 è stata proiettata ieri in anteprima mondiale



di SILVIO DANESE

■ VENEZIA

GIOSTRE, banchi di scuola, biliardi, feste da ballo, quella nuova frenesia del mondo giovanile anni '60 a ridosso della contestazione, poi una sirena, l'ambulanza, il Pronto Soccorso in bianco e nero del Policlinico di Milano, la corsa in barella: una ragazza in fin di vita. È il tentato suicidio di T.S. secondo un maestro del cinema. Uditte, udite, un ignoto film di Olmi è tornato a lumeggiare lo schermo ed è passato ieri in anteprima mondiale alle Giornate degli Autori alla Mostra di Venezia, ritrovato la scorsa primavera, nell'archivio della Fondazione Micheletti, a Brescia, dentro quattro scatole delle 1200 contenute nel Fondo, siglate semplicemente T.S.

«Il tentato suicidio nell'adolescenza (T.S. Giovanile)» è un mediometraggio documentario di 35 minuti. A partire dal reparto di psichiatria del Policlinico Olmi incrocia interviste mediche a schegge di fiction per raccontare, con statistiche in sovrimpressioni, la sorprendente mole di tentati suicidi, da cui si stacca il caso di una ragazza la cui anamnesi diventa una sensibile e radicalmente «olmiana» storia. A parte la sensazione di pionierismo nell'attività psichiatrica ospedaliera il doc ha un riverbero inevitabile sui nostri giorni, laddove per altre vie si ripetono le stesse fragilità autopunitive dell'adolescenza e le stesse cecità di familiari

e vicini. Curiose in questo senso le parole del professor Carlo Cazzullo, direttore della Clinica Psichiatrica dell'Università di Milano, e fautore di quel padiglione del Policlinico ai tempi concentrato sui casi di suicidio giovanile: «Fui prima colpito e poi sconvolto dal fatto di trovare nelle cartelle: tentativo di suicidio, tentativo di suicidio, insomma uno dopo l'altro, ed erano soprattutto giovani. Così dal sistema assistenziale siamo passati al coinvolgimento umano per capire e prevenire. Più di ogni altro il giovane, l'adolescente, chiama a essere capito ed aiutato, a partire dagli elementi patetici e dall'incompleta espressività della sua azione».

DETTO che non c'è meraviglia nel fatto che il regista di «Il posto» si sia occupato in quegli anni di questo argomento, c'è però una interessante committenza, come ci racconta Tatti Sanguineti, critico e storico del cinema, nelle note del ritrovamento: «I fratelli Donato (via Mussi, Milano) possedevano il solo laboratorio di sviluppo e stampa operante in Italia a nord di Roma. Il loro fondo è depositato al Musil - Museo dell'Industria e del Lavoro, della Fondazione Micheletti. Qui, in missione per varie ricerche, l'archivista dell'Istituto Luce Maurizio Orsola, con l'archivista del Musil Stefano Guerrini, parte di una élite di archivisti «fiutaroli» (Totò) ritrova qualcosa di assolutamente inaspettato. Produttore del corto, scarno ed essenziale, verista, milanese, sociale, scientifico e industriale figura Rino Palumbo, organizzatore notorio della terza o quarta fase del cinema di Olmi. Dopo un inizio che è una specie di felicissima sintesi di tutto il miglior Olmi giovanile, prima che le porte dell'ambulanza si spalanchino, appare il marchio di una potentissima multinazionale farmaceutica: Sandoz».



A sinistra un frame del mediometraggio «Il tentato suicidio nell'adolescenza»
Qui sopra Ermanno Olmi



Dir. Resp.: Andrea Cingini

“CASA D’ALTRI” Amelio filma l’urlo muto di Amatrice

■ VENEZIA

«**NON** è un film per commuovere, ma perché le cose cambino davvero». Gianni Amelio lo racconta così, il suo piccolo “Casa d’altri”, che mostra Amatrice ad un anno dal terremoto che la ha devastata. «Si chiama così perché noi, con la telecamera, entriamo in luoghi di altri, in vite altrui. E dobbiamo farlo con rispetto, con pudore». E infatti l’opera di Amelio è quasi sommessa: lui è regista di film toccanti e concreti come “Il ladro di bambini”, “Così ridevano” (Leone d’oro nel 1998) o l’ultimo, bellissimo, “La tenerezza”. Le cose che dice, non le grida. Bastano già le macerie di Amatrice: un urlo muto. Una lunga carrellata all’indietro, a scoprire mucchi di calcinacci che una volta sono state case, e vita, ricorda il Rossellini di “Germania anno zero”. Due turisti fanno un sel-



fie sulle macerie. È una scena ricostruita, ma vera nel profondo. Quanti se ne saranno fatti? Mille? Due mila? Perché Amatrice è diventata anche questo: uno spettacolo, una bizzarria da esibire. «Quando vengono qui e mi chiedono: dove sono le macerie? faccio fatica a rimanere educata», dice una donna. Per me Amatrice è una persona ferita, che vive nel dolore». Un vigile del fuoco racconta di una donna salvata dal suo gatto, che aveva avvertito qualcosa pochi istanti prima della scossa mortale, e dice «Io certe sensazioni che ho vissuto qui non posso nemmeno descriverle». Dice Amelio: «In Italia, all’inizio siamo tutti commossi, poi segue l’oblio, tutto si perde in labirinti che trasformano la generosità in un vuoto malato. ‘Casa d’altri’ vuole farci riflettere su questo».

Gio. Bog.



Culture contro **LIBANO** salvato dalle donne

Il film. *Accolto da fragorosi applausi, "L'insulto" di Ziad Doueiri racconta la folle disputa tra un meccanico cristiano libanese e un operaio palestinese a Beirut*

Tutto parte da un banale incidente. Il regista: «È una società ancora molto esplosiva, tormentata dal passato. La voce della ragione parla al femminile»

ALESSANDRA DE LUCA
VENEZIA

Un banale incidente destinato a trasformarsi in una tragedia e in un caso politico nazionale accende i riflettori al Festival di Venezia sul conflitto medio-orientale, che alle vecchie ferite mai rimarginate aggiunge nuove offese. In competizione arriva infatti *L'insulto* di Ziad Doueiri (accolto da fragorosi applausi) che nella città di Beirut ambienta la folle disputa tra due uomini, un meccanico cristiano libanese e un operaio palestinese, caposquadra di un cantiere impegnato in una ristrutturazione. Quando il primo, Toni, rifiuta la riparazione di una grondaia fuori norma, a causa della quale l'acqua è finita sulla testa di Yasser, quest'ultimo lo insulta. Furioso, ferito nella sua dignità, Toni esige le sue scuse, Yasser esita, Toni si lascia andare a un violentissimo commento («Sharon avrebbe dovuto sterminarvi tutti»), Yasser lo colpisce rompendogli due costole e la cosa finisce in tribunale, anche perché la moglie di

Toni per lo spavento partorisce prematuramente una bambina che ora lotta tra la vita e la morte. In aula si scontrano non solo i due litiganti, ma anche due avvocati difensori, padre e figlia, due generazioni, due punti di vista opposti su un conflitto mai sopito. Accuse e minacce reciproche danno il via a un'escalation di violenze che scatenano accese guerriglie urbane. Come si dice nel film, la guerra civile è finita nel 1990 in Libano, ma non nella testa della gente, perché una riconciliazione nazionale non c'è mai stata.

Facendo abilmente crescere la tensione mano a mano che la disputa si aggrava, caricandosi di significati politici, il regista restituisce con grande onestà intellettuale le ragioni dei contendenti, perché entrambe le parti hanno commesso intollerabili atrocità e hanno pagato un prezzo altissimo, e sono alle prese ancora oggi con i terribili traumi subiti in passato. Per arrivare al cuore del film bisogna riflettere su alcune frasi pronunciate dagli avvocati, che invitano a voltare pagina e a non lasciare che il passato condizioni il presente. «Nessuno ha l'esclusiva della sofferenza», si dice, e «chiedere scusa non è un segno di debolezza, ma un atto di civiltà». «Il film nasce da un episodio realmente accaduto nella mia vita» rac-

conta il regista. «Ho litigato con un idraulico e l'ho offeso in maniera molto grave, lui non ha accettato le mie scuse, ma quando il suo capo ha tentato di approfittare di questo diverbio per licenziarlo, ho deciso di prendere le sue difese. Ho poi realizzato, anche spinto della mia co-scegneggiatrice, Joelle Touma, che avevo a disposizione un buon materiale per uno script». «Il tema della giustizia è sempre stato molto importante per me, che vengo da una famiglia di giudici e avvocati. Mia madre è stata infatti una dei consulenti legali del film. Joelle e io poi siamo cresciuti in famiglie dalle convinzioni politiche opposte. Lei è cristiana, io sunnita e ho sempre difeso la causa palestinese. Da adulti abbiamo tentato di comprendere il pun-



to di vista dell'altro, consapevoli che la distinzione tra bianco e nero, buono e cattivo è impossibile».

Giustizia, dignità e perdono sono dunque le parole chiave di questa storia universale, ricca di speranza e ottimismo, su una umanità che ha voglia di pace, bisogno di seppellire i fantasmi del passato e allevare i propri figli in un mondo diverso, più accogliente e sicuro. «In Li-

bano piccole cose possono trasformarsi rapidamente in gravi incidenti – aggiunge il regista – perché è una società ancora molto esplosiva. Toni e Yasser sono due persone normalissime, hanno una famiglia, un lavoro, degli amici, ma improvvisamente si trovano a dover superare i propri limiti e gli ostacoli che hanno nel cuore. Non sarà facile, perché entrambi hanno un passato pesante alle spalle che non smette di tormentarli, tanto che basta davvero poco – delle parole dette a sproposito – per fargli perdere il controllo. Le parole cambiano tutto, e in contesti come quelli, ancora molto delicati, ciò che viene detto può avere un peso ancora maggiore». Diversa nel film la posizione delle donne, che sull'accaduto dimostrano di avere uno sguardo più costruttivo. «Sono le uniche a rendersi davvero conto di quello che sta succedendo e a tentare di fermare la terribile esplosione di violenza. Sono la voce della ragione, pronte a sostenere i loro uomini pur senza rinunciare alle proprie opinioni. Le donne sono sempre le più forti, sono convinto che saranno proprio loro a salvare il mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA STORIA. Una scena de "L'insulto", film del regista libanese Ziad Doueiri

(Courtesy Venezia film festival)

FANTASY

LA STRANA CREATURA DI DEL TORO

Il fantasy romantico firmato da Guillermo Del Toro accende il Festival di Venezia, che ha accolto con straordinario entusiasmo - al punto da commuovere il regista stesso - *The Shape of Water*, presentato ieri in competizione. Il film ruota intorno alla tenera e poetica storia d'amore tra una donna muta e una misteriosa creatura anfibia contesa da russi e americani negli Stati Uniti degli anni Sessanta, in piena Guerra Fredda. Al centro di questa favola classica e fuori dal comune al tempo stesso, ricca di citazioni e archetipi, la più bella mai realizzata dal regista messicano, dove l'acqua finisce per assumere molteplici significati, c'è l'invito a riflettere su chi sia veramente il mostro, se l'uomo pesce considerato un dio dalle popolazioni amazzoniche o gli agenti governativi che lo torturano. E il cuore dello spettatore batte in sintonia con quello della protagonista, donna "incompleta" capace di trovare non solo la voce che non pensava di avere, ma anche il senso più profondo della propria esistenza. **(A. De.Lu)**





Mostra del Cinema
Venezia: culture contro,
Libano salvato dalle donne
Amelio: «La mia Amatrice»

DE LUCA E CALVINI A PAGINA 21

Vista Lido "Casa d'altri", Gianni Amelio raccolge le pietre di Amatrice

Il regista calabrese (Premio Bresson) racconta il sisma in 15' di immagini in cui suscita emozioni e indignazione dinanzi ai «turisti delle macerie» che si scattano selfie



Gianni Amelio

ANGELA CALVINI
INVIATA A VENEZIA

Gi altri siamo noi, cantava nei primissimi anni 90 sul palco di Sanremo Umberto Tozzi. E l'invito a posare lo sguardo sull'altro con attenzione ed empatia, al di là dei pregiudizi, è uno dei leit motif di questa 74^a Mostra del cinema di Venezia. Che sia lo sguardo d'amore che trasforma in "persona" il mostro acquatico della favola di Guillermo Del Toro *The shape of water*, ieri in concorso, oppure quello dolcissimo che appiana le rughe del viso e dell'anima dei due anziani (ma ancora agguerritissimi) Robert Redford e Jane Fonda, attesi questa sera sul red carpet al Lido per ricevere il Leone d'oro alla carriera prima della proiezione Fuori Concorso del film *Our Souls at Night* (Le nostre anime di notte), diretto da Ritesh Batra e tratto dal best seller di Kent Haruf. Ma c'è anche lo sguardo più pudico e intimo di Gianni Amelio che si aggira in punta di piedi fra le rovine di Amatrice col suo primo cortometraggio *Casa d'altri* (perlappunto), presentato ieri alla Mostra alla presenza, fra gli altri, del ministro dei Beni culturali Dario Franceschini e del sindaco di

Amatrice, Sergio Pirozzi (andrà poi in onda su Rai1 domani alle 23.05, su Rai Movie, mercoledì 6 settembre alle 23.15, su Rai Premium giovedì 7 settembre alle 11.40). Vale la pena di vivere questo concentrato di emozioni della durata di un quarto d'ora, che si apre con l'insensibilità di due «turisti delle macerie» che si scattano selfie davanti a una casa distrutta, passando per la sofferenza silenziosa di un anziano che si aggira con una foto in mano alla ricerca di un affetto scomparso. In mezzo le testimonianze autentiche e commosse di vigili del fuoco, muratori, e maestre elementari che raccontano i traumi subiti dai bimbi, insieme alle immagini di tante Madonne e santi «feriti» dal crollo delle chiese del paese. «La memoria non basta, deve servirci ad imparare. Ho fatto questo corto coprodotto da Rai Cinema perché non si ripeta un'altra Amatrice – afferma Amelio ribadendo l'importanza dell'uso delle immagini –. Occorre entrare a casa d'altri con rispetto, disposto all'ascolto, perché usare male la telecamera è come ferire una persona due volte». Per questa delicatezza di approccio in tante opere in 35 anni di carriera, il regista de *Il ladro di bambini*

domenica riceverà il Premio Robert Bresson assegnatogli dalla Fondazione Ente dello Spettacolo, presieduta da don Davide Milani, e dalla "Rivista del cinematografo" con il patrocinio della Segreteria per la Comunicazione della Santa Sede e del Pontificio Consiglio della Cultura e sarà consegnato da monsignor Giovanni D'Ercole, vescovo di Ascoli Piceno, presidente Commissione episcopale per le comunicazioni sociali della Cei. La motivazione riguarda una filmografia in cui «i temi della famiglia (il conflitto padri/figli e le assenze/presenze intergenerazionali) e delle migrazioni, da *Lamerica a Così ridevano*, acquistano un primato scervo dalle ideologie e dalle contingenze della cronaca». «Ne sono orgoglioso e felice, come raramente mi accade, per questo premio prestigioso perché penso di meritarlo –

aggiunge Amelio sorridendo – Seguo da sempre i precetti del grande regista e tutti noi dovremmo essere umilmente suoi allievi». È in bianco e nero, invece, lo sguardo sui giovani di ieri, tanto simili nelle loro fragilità a quelli di oggi che un maestro come Ermanno Olmi nel 1968 raccontava in un delicato quanto attualissimo documentario appena ritrovato, *Il tentato suicidio nell'adolescenza*, commissionato da una ditta farmaceutica, restaurato dall'Istituto Luce, e presentato ieri sera come evento speciale alle Giornate degli autori. Infine, lo sguardo sui migranti, che oggi avrà al centro il flusso umano, *Human flow*, dell'artista cinese Ai Weiwei, anticipato dal preveggenete film di Andrea Segre *L'ordine delle cose*, sul blocco dei migranti in Libia (nelle sale dal 7 settembre). Un capitolo ampio, che merita sicuramente un ulteriore approfondimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Visioni

VENEZIA 74 «The Shape of Water», pagine di Storia filtrate in un fantasy per il ritorno di Guillermo del Toro

Cristina Piccino pagina 12

Nell'immaginario di del Toro la **forza sovversiva** dei mostri

«The Shape of Water», un film acquatico e amniotico fino all'ossessione

*Pagine buie di Storia filtrate in un fantasy
per il ritorno in Laguna del regista messicano*

*I produttori erano felici
quando ho annunciato di
voler fare Pinocchio. Poi
ho chiarito che l'avrei
ambientato nell'Italia di
Mussolini e sono spariti...*

*Credo che la fantasia sia
politica come genere.
Ma il primo atto politico
da compiere è quello
di scegliere l'amore
sulla paura*

Guillermo del Toro

Guillermo del Toro

CRISTINA PICCINO
Venezia

■ Il festival è appena iniziato ma sul Lido «sotto stretto controllo» – dissuasori, borse ispezionate anche lontano dal Palazzo del cinema appena si entra nella «zona» - una cosa è già chiara: l'immaginario americano è attraversato dalla necessità di reagire a Trump. Lo sapevamo, basta guardare alle manifestazioni organizzate in questi mesi, e inoltre il cinema è stato sempre uno dei terreni privilegiati su cui dare voce alle contraddizioni del Paese. Stavolta però c'è qualcosa di diverso, non sono i singoli fatti – la guerra in Iraq o in Afghanistan, le Torre Gemelle ecc – è una condizione generale che viene messa in discussione, anche in modo obliquo, quando non è necessariamente il punto centrale della storia - come abbiamo visto in *Downsizing* di Alexander Payne - perché a Trump, alla sua disastrosa politica si deve reagire. Dunque la realtà di neoliberalismo, speculazioni spacciate come ricette per vivere meglio e soprattutto l'ambiente, il riscaldamento globale, che mette in causa la netta rottura dell'ex-tycoon

agli accordi sul clima di Parigi e le sue conseguenze, vicine e future. Scivola nella trama del film di Schrader (*First Reformed*) anche se la sua iniezione di realtà sotto forma di guerriglia verde appare ancora più un pretesto rispetto alla guerra dei corpi, del desiderio, di un impossibile e semplice amarsi.

È IL CINEMA invece il riferimento e la materia della narrazione per Guillermo del Toro, *The Shape of Water* come suggerisce il titolo è un film acquatico, amniotico fino all'ossessione in cui il regista messicano recupera la lezione creativa e (e sovversiva) della serie B per rigenerarla. Omaggio esplicito a Jack Arnold, ma anche a *La bella e la bestia* o a *Et, i «mostri»* insomma dell'immaginario, quelli che popolavano le sale inventando nella loro apparenza fantastica nuovi mondi, temerari e disturbanti. È sopra una sala cinematografica che abita Elisa (Sally Hawkins), ragazza muta con cicatrici sul corpo e nel cuore. Lavora come domestica in un laboratorio militare di Baltimora sotto la protezione di Zelda (Octavia Spencer), l'amica africana american, che nell'America degli anni Sessanta si batte contro razzismo e segregazio-

ne, come il miglior amico di Elisa, Giles (Richard Jenkins) omosessuale, pittore ultracinquantenne di ritratti in stile fotografico che non piacciono a nessuno. La realtà è quella di vintage splendente di grandi sogni e Cadillac che, come recita nel suo mantra il venditore, proiettano l'uomo nel futuro. E della guerra fredda, l'incubo del pericolo sovietico e il terrore indicibile del diverso. Un giorno accade che la ragazza Elisa scopre una creatura tenuta prigioniera nel laboratorio è un «mostro» un diverso ma piano piano, tra un disco di Glenn Miller e le uova che la ragazza gli offre nella pausa pranzo accade qualcosa che la scuote dal suo silenzio e dalla sua terribile solitudine. È amore (un'altra ricorrenza nei film di questi primi giorni almeno in concorso), anche se fa paura solo pensar-



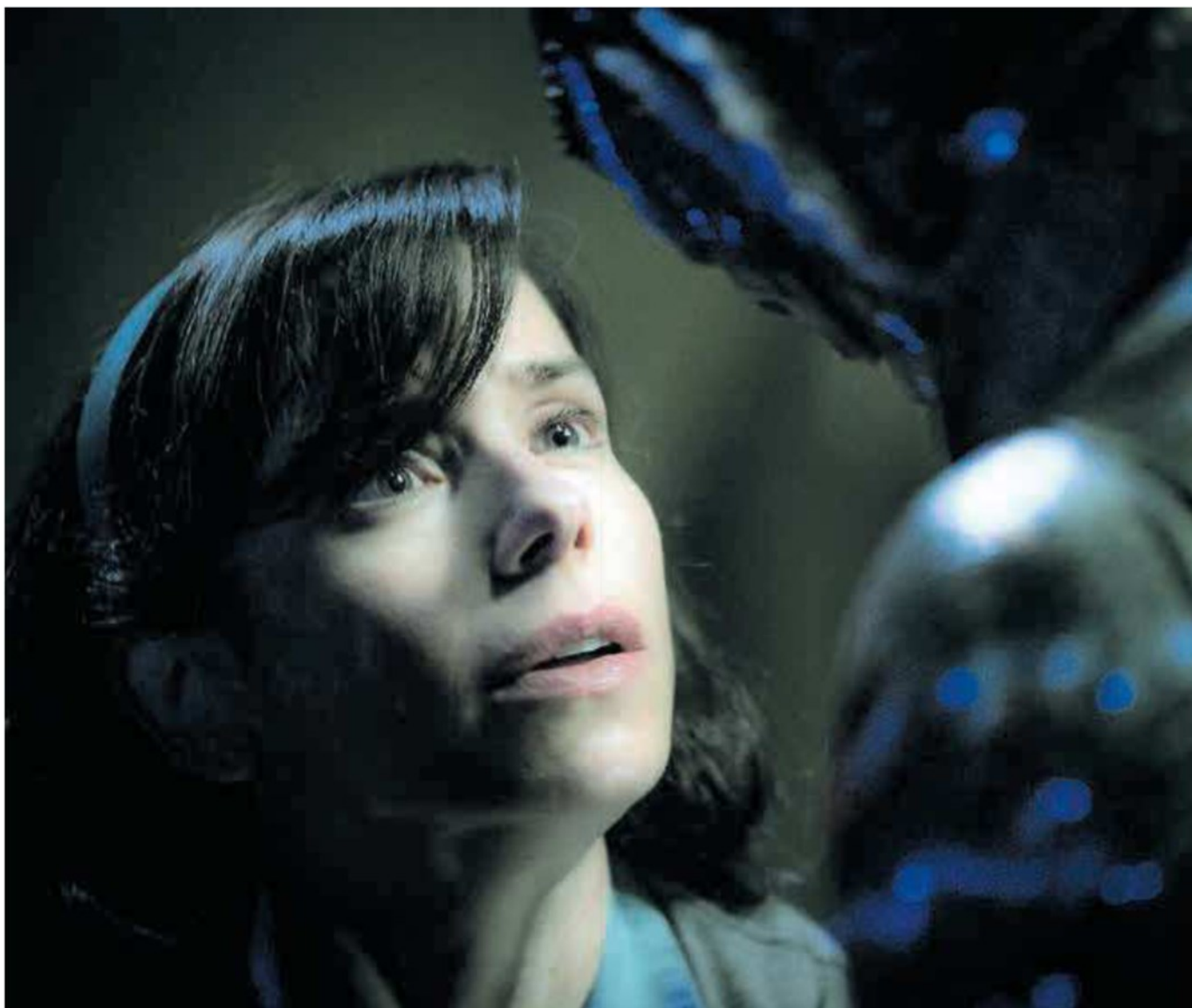
lo. Ma quel mostro il cui corpo viene martoriato dal fanatico responsabile militare dell'istituto, Michael Shannon sempre perfetto come psicopatico, è davvero più spaventoso della «realtà» fuori, dei militari pronti a tutto per compiere i loro piani – nel caso spedire l'uomo sulla luna – dell'ottusità di governi uguali da una parte e dall'altra del mondo?

E Lì, sul confine tra mondo acquatico e aria, nello splendore della creatura che gli indios veneravano come un dio, del Toro libera un nuovo immaginario ibrido, poetico, in cui la Storia danza con le fantasmagorie

– come già accadeva parlando della Spagna franchista in *Il labirinto del fauno* – in un racconto che tra realtà della storia e forme mitologiche, due tensioni che attraversano tutti i suoi film. Lo fa con leggerezza, senza intrappolarsi nelle metafore (o negli eccessi da poetica delle nostalgie), fluttuando come i due protagonisti in tutto il cinema, perciò il musical – o *l'Atlante* di Jean Vigo, nel suo abbraccio acquatico di fantasmi e fiabe.

IL PRINCIPE, la Creatura (che è Doug Jones) non ritroverà fattezze umane, lui e la ragazza sa-

ranno sempre diversi, eppure i loro corpi galleggiano ribelli ai «gender» e alle «razze» in quell'acqua, fanno l'amore sensuali, magnifici, incoscienti. E se la fantasia deve essere distrutta, può essere molto pericolosa, può generare «mostri» appunto capaci di rivelare quelli «veri» dietro alle loro facciate rassicuranti, la fragile (ma solo in apparenza) eroina di del Toro ci dice, invece che è proprio lì che si sconfiggono le paure senza esorcismi ma nel vissuto. È la sfida dell'immaginario, la sua potenza sovversiva.



FUORI CONCORSO

Le inquietudini di don Diego de Zama, alle radici di un continente perduto

Lucrecia Martel
dirige un **dramma**
storico tratto
dal romanzo
di Di Benedetto

S.S.
Venezia

■ Come fosse una psicoanalisi del profondo di un intero continente, un inaspettato romanzo coloniale fuori dalle convenzioni del film storico *Zama* segna un grande ritorno di Lucrecia Martel al lungometraggio dopo un considerevole numero di anni. La regista argentina dei celebrati *La cienaga* e *La niña santa* che diede corpo agli anni della crisi del suo paese con una bruciante abilità, dopo *La mujer sin cabeza* (2009) ha lavorato a lungo a questo progetto così profondo nella sua impostazione da aver bisogno di una coproduzione allargata a vari paesi latini (Brasile, Messico) ed europei (come *El deseo* di Almodovar). «Volevamo fare un film di frontiera - dice - Non so se si può parlare di diritti umani rispetto alle lingue, ma sembra che oggi un progetto ambizioso possa essere girato solo in inglese». Qui si intreccia spagnolo, portoghese e la lingua tupi degli indios. Attraverso le vicende di don Diego de Zama, funzionario della corte spagnola del XVII secolo approfondisce le radici di un continente, i legami non ancora spezzati con il colonialismo, i rapporti culturali con l'Europa che a lungo sono stati linee guida, alimento e punti di riferimento.

MA TRACCIA anche il profilo di

personalità e comportamenti contemporanei con una bruciante attualità rispetto ai rapporti di potere. Il film nasce dal romanzo *Zama* di Antonio Di Benedetto, classico della letteratura argentina scritto nel 1956 che racconta in prima persona una situazione di stallo, quasi di deportazione. Un «Deserto dei Tartari» in riva al fiume, romanzo d'avventure non dei tempi eroici ma della decadenza: don Diego de Zama è confinato in Paraguay e lì rimane anno dopo anno senza poter ottenere la promozione che lo riporterebbe a Buenos Aires dalla sua famiglia. Una condizione desolata di solitudine e pena che lo porta a sfiorare il desiderio senza mai poterlo raggiungere (a parte un figlio avuto da una indigena), a cercare di mantenere alto il suo concetto di onore e dignità del suo incarico, soccombere di fronte al superiore in grado. Forse la sua condotta illuminata e non violenta nei confronti degli indios, lo costringono in quella posizione, facendogli via via perdere tutto quel poco che ha, la casa, l'amante solo desiderata che un sottoposto più «picaro» gli porta via così come la promozione. Per riconquistare l'onore si mette alla ricerca di Vicuña, un brigante di cui si favoleggia ma che nessuno ha mai catturato e sarà un viaggio all'inferno. Il film ricrea un universo ai margini, non solo quelli del regno di Spagna, ma anche della lontanissima città di Buenos Aires, di cui si possono leggere notizie sulla carta di giornale che avvolge i bicchierini fatti arrivare per deliziare le interminabili giornate afose, dove gli abiti sono so-

lo il lontanissimo ricordo della pompa delle corti e dei salotti di Buenos Aires, con le parrucche da indossare anche con l'afa insopportabile e le marsine preziose che ormai cadono a pezzi.

UN RITRATTO di provincia che si legge in controluce, preziosi brandelli di vita che la regista riporta forse dalla sua regione di origine del nord, Salta, per proiettarla in una zona ancora più lontana dalla capitale nello spazio e nel tempo dove i rumori del campo sono dominanti. Diego de Zama è espresso con antico lignaggio da Daniel Gimenez Cacho, attore spagnolo naturalizzato messicano, interprete di *Cronos* di Benicio Del Toro, *La mala educación* di Almodovar e di due film di Alfonso Cuaron, la bella e inavvicinabile donna Luciana Piñares de Luenga è l'attrice spagnola Lola Dueñas, Vicuña è l'attore brasiliano Matheus Nachtergaele: l'intreccio di paesi e di lingue presenti sul set ci rimanda a un vecchio e mai realizzato sogno di unità di un continente che ha come comune denominatore d'origine la conquista e lo sterminio, e dove i concetti di patriottismo, di nazionalismo, di identità sono fortissimi. Lucrecia Martel già maestra nel mettere in scena destini votati alla lenta disfatta, qui riesce nel compito ambizioso di allargare il campo a una rimessa in discussione di costanti che si sono tramandate nei secoli, sfida la rassegnazione, la corruzione, i privilegi, la burocrazia, la violenza e lo fa con una messa in scena sempre mutevole e attraente con la consapevolezza che non si sta parlando solo di diciassettesimo secolo.



«THE INSULT» DI ZIAD DOUEIRI

Vite nel campo profughi di Beirut,
le contraddizioni di una nazione

C.PI.

Venezia

■ Yasser (Kamel el Basha) è un operaio palestinese che vive in un campo profughi di Beirut, un giorno ha uno scontro verbale con Toni, meccanico cristiano (Adel Karam) che pretende le sue scuse anche se è ugualmente in torto. Yasser non vuole scusarsi, poi però accetta ma l'altro lo insulta di nuovo e quella che appare come una querelle «virile» rischia di essere l'origine di una guerra. Rivelato una decina di anni fa col successo dell'esordio *West Beirut*, Doueiri che è libanese, bambino del conflitto vissuto prima di emigrare in Francia, torna pure se in modo obliquo sul trauma ancora vivo del proprio Paese che è anche uno dei temi centrali del suo immaginario.

The insult – in gara alla Mostra per il Libano (coproduzione francese), ma il governo libanese nei titoli di testa prende ufficialmente le distanze dal suo contenuto, cosa davvero strana – indaga la progressione di uno scontro la cui origine appare spesso un dettaglio banale. E dall'allusione alla guerra civile sposta il centro del racconto sul rapporto tra palestinesi e società libanese, una contraddizione irrisolta visto che i primi dopo decenni continuano a non avere alcun diritto civile e a essere violentemente marginalizzati – è questo forse il nodo spinoso, e la ragione delle dichiarazioni del governo libanese.

LA PRESENZA dei palestinesi, il loro essere vessillo da sbandierare e al contempo presenza indigesta in molti paesi arabi è un tema sensibile – ricordiamo il bellissimo film di Yousri Nasrallah *La porta del cielo* - ma se il regista egiziano assumeva la questione in termini di responsabilità, Doueiri, fragile anche nelle scelte cinematografiche, prova a smorzare i toni forse anche per equilibri diplomatici a cominciare dalla scelta dei due protagonisti, uno cristiano e uno musulmano, con possibile spiegazione di dissonanze religiose, perdendo in queste strettoie anche l'occasione del film.



GIANNI AMELIO

«Davanti al terremoto non è possibile fermarci alla memoria»

■ ■ «Davanti al terremoto, non ci si può fermare alla memoria, al ricordo. Basti pensare a ciò che è successo un paio di settimane fa ad Ischia. Mentre la distruttività del terremoto di Amatrice forse era inevitabile, ad Ischia invece sono crollate anche case costruite l'anno scorso, perché erano state edificate senza nessuna norma, nessun rispetto per la vita e questo fa aumentare la rabbia». Parole di Gianni Amelio che ha presentato ieri come evento speciale fuori concorso il suo primo cortometraggio di *Casa d'altri*, il cui il regista racconta il dramma vissuto dalla comunità di Amatrice nel terremoto del 24 agosto 2016, e che verrà proposto domani da Raiuno subito dopo l'incontro di calcio Spagna Italia. Amelio, che al lido riceverà anche il 3 settembre il premio Bresson, parla della preparazione del corto: «Ho cercato di rimanere freddo, senza farmi travolgere dalle emozioni, per non perderla quella rabbia. Volevo emergesse come di fronte alla natura, è l'uomo che sbaglia - aggiunge -. Non è il destino, il fato, che impone la tragedia, ma l'uomo che non la evita, speculando sugli altri uomini. Si pensa sempre che il disastro poi possa accadere in casa d'altri, non nella nostra».

Il titolo è un omaggio, sottotitolo il regista: «A uno dei racconti più belli della letteratura italiana del '900, *Casa d'altri* di Silvio D'Arzo ma rispecchia anche la necessità che avevo filmando di non entrare come un elefante dove è accaduto qualcosa di così terribile. Si cerca di bussare, serve lo sguardo giusto, rispettoso e non offensivo. Ho cercato di usare telecamera che è un'arma, con il massimo di pudore».



«FIRST REFORMED» IN CONCORSO

Tra rettitudine e trasgressione, gli infiniti tormenti dell'anima di Paul Schrader

Realtà e fantasmagorie, come già accadeva con la Spagna franchista del «Labirinto del fauno»

Ethan Hawke **Reazione a catena**
è il pastore, **in cui convergono**
dalla severa **molte riflessioni**
postura e dagli **religiose**
oscuri pensieri **e ambientaliste**

SILVANA SILVESTRI
Venezia

■ ■ L'austera scenografia non tragga in inganno: Paul Schrader in *First Reformed* continua a ritornare sulla stessa scena primaria del suo cinema, la lotta tra la rettitudine e la trasgressione, dove la seconda si fa prepotentemente strada trasformando i tormenti dell'anima in thriller, film d'azione spirituale. Ma qui per la prima volta sceglie una location senza veli: la prima chiesa riformata di Albany, guidata da un pastore che ha tutta l'aria di essere affidabile custode del suo gregge. Si chiama Toller (nulla è casuale in un film di Schrader, nel gioco delle citazioni viene fuori anche l'autore di *L'uomo massa*), è interpretato da Ethan Hawke dalla severa postura e dagli oscuri pensieri.

COME Willem Dafoe in *Light Sleeper* seduto al tavolo a scrivere le sue considerazioni tra uno spaccio di droga e l'altro, qui il reverendo Toller decide di tenere un diario per un solo mese (poi lo brucerà), per annotare tutto quello che accade, come una forma di preghiera. Più le ambientazioni sono statiche e spoglie, gli abiti rigorosi, le parole secche, più questo suo nuovo magnifico film si rivela un turbine di riferimenti, emozioni e riflessioni da annientare subito dopo si direbbe per non peccare di subberbia.

LA PRIMA SCENA è emblematica di quello che succederà: una facciata. La religione come una facciata: è la bianca struttura della *First Reformed* con il suo campanile che resta

qualche secondo in primo piano. Come a riflettere sugli autentici ricordi biografici del regista, figlio di un severo osservante della chiesa riformata olandese che proibiva cinema e altre frivolezze a lui e al fratello Leonard (diventati ambedue registi). Dietro la facciata di quella chiesa che serve da attrazione turistica con vendita di gadget più che per il culto, costruita nel 1767 utilizzata anche per nascondere gli schiavi in fuga, si dipana non una sonnolenta storia di provincia ma un tenebroso conflitto interiore ed esistenziale dei vari protagonisti. Padre Toller che inizia il suo diario con elevate parole «Riuscire a convivere con speranza e disperazione è l'essenza della vita» o «La grazia scende su tutti noi, ci credo fermamente» un po' alla volta lascia trapelare qualche indizio poco confacente alla sua posizione. Scrive «Dio è più creativo di noi» e beve un lungo sorso di whisky, esprime il desiderio di pregare e vomita e non sarà la prima battuta che riporta nella stanza da bagno pensieri o inni sacri a destabilizzare le aspettative. Il reverendo non lo è per vocazione, ma, ufficiale di carriera è chiamato ad occupare quel posto dopo un periodo di forte crisi per la morte del figlio in guerra. Lo confessa a un ragazzo in grave crisi depressiva per la sorte del pianeta, militante ambientalista che per questo è stato anche in prigione e che non capisce come si possa voler mettere al mondo dei figli senza futuro.

SISPRIGIONA da questo elemen-

to una reazione a catena in cui convergono problematiche contemporanee sul futuro personale e dell'umanità intera. Riflessioni religiose e ambientaliste si intrecciano senza abbandonare i protagonisti, il reverendo, il ragazzo e la giovane moglie (Amanda Seyfried), stringendoli in un clima sempre più da thriller quando si fa sentire la presenza del magnate locale responsabile di inquinamento e degno rappresentante della forza che governa gli Usa.

IN UN CRESCENDO Schrader riesce ad alludere alle possibili domande ma anche alle tragiche risposte dei nostri tempi, dove sembra che l'unica speranza sia tutta da attribuire all'amore. E l'anima oscura del reverendo Toller viene infine fuori, provocando nello spettatore una inedita discussione teologica iniziata già il giorno precedente dal film di Friedkin su padre Amorth e l'esorcismo («alzi la mano chi crede in Dio» ha chiesto oggi in conferenza stampa lasciando per lo più allibiti i presenti).

First Reformed non è un testo teologico, è una perfetta macchina di cinema, un percorso a ostacoli con in più citazioni da decodificare, piuttosto numerose nel corso di tutto il film, da *Taxi Driver* a Bresson, fino a sfiorare perfino *Ultimo tango* con una danza a due in una stanza vuota dove invece di Gato Barbieri si innalzano inni sacri, un uso della citazione letteraria, pittorica, cinematografica che fa parte integrante dello stile di Schrader.





Amanda Seyfried, sotto un ritratto di Paul Schrader

«Deserto rosso» restaurato dalla Cineteca nazionale in 4K

Presentata ieri la versione restaurata dalla Cineteca nazionale de «Il deserto rosso di Michelangelo Antonioni (1964) ed è stata annunciata anche dal 7 dicembre una retrospettiva dedicata al grande regista scomparso al Moma di New York. Il restauro de «Il deserto rosso» è realizzato in 4K a partire dai negativi scena e colonna messi a disposizione da RTI-Mediaset. La correzione del colore è stata supervisionata dal direttore della fotografia Luciano Tovoli al fine di restituire al film la giusta colorimetria e il tono fotografico voluti all'epoca da Michelangelo Antonioni e Carlo Di Palma. Restauro del suono a cura di Federico Savina. Il secondo dei film restaurati dalla Cineteca, «Non c'è pace tra gli ulivi» di Giuseppe De Santis (1950), sarà presentato il 3 settembre.



LA MOSTRA DEL CINEMA

“L'ordine delle cose”
e i migranti: il film
di Segre scuote Venezia

PONTIGGIA A PAG. 18



VENEZIA Un instant movie pensato cinque anni fa

Segre scuote “L'ordine delle cose” sui migranti



Che diventasse attualità è successo, ma noi portiamo sullo schermo interrogativi universali, profondi

«**L**» **» FEDERICO PONTIGGIA**
a situazione è grandemente complessa: è la prima volta che chi subisce le condizioni più pesanti decide di muoversi a piedi. Camminare per venire qui da noi, con il Sahara in mezzo. E noi, che facciamo? Ci occupiamo solo

del punto di contatto, di Lampedusa. Non è umano, è folle”. Andrea Segre porta alla Mostra del Cinema di Venezia, e dal 7 settembre in sala, il suo terzo lungometraggio di finzione, *L'ordine*

delle cose. Problema, finzione non è: il protagonista Corrado Rinaldi (un grande Paolo Pierobon) è un funzionario del ministero degli Interni impegnato a contrastare l'immigrazione irregolare nella Libia post-Gheddafi. Si direbbe un *instant-movie*, se non fosse che il cinema per stare al passo con la realtà ha una sola possibilità: pre-vedere.

SEGRE HA PREVISTO cinque anni fa, osservando le operazioni di Mare Nostrum, scoprendo il lato oscuro che montava dietro il salvataggio dei migranti, ovvero l'aggiramento della condanna comminata all'Italia dalla Corte europea dei Diritti di Strasburgo nel marzo del 2012 per i respingimenti verso la Libia attuati dal ministro dell'Interno Roberto Maroni. Un progetto, bloccare i migranti prima che prendano il mare, su cui il regista veneto ha scommesso: “Che diventasse attualità è successo, ma noi cerchiamo di andare oltre, portando sullo schermo

interrogativi universali, profondi”. Nel cast Giuseppe Battiston e Valentina Carnelutti, prodotto da JoleFilm con Rai Cinema, patrocinato da Amnesty International, Medici per di Diritti Umani e Naga onlus, *L'ordine delle cose* si scuote allorché Corrado incontra Swada (Yusra Warsama), una donna somala che vorrebbe raggiungere il marito in Europa: che succede quando le ragioni dell'umanità confliggono con la ragione di Stato? “Andrebbero invertiti i fattori: la ragione di Stato postula come inevitabile che non ci si occupi di altri essere umani, ma solo della nostra vita. E se un giorno il rischio fosse nostro?”. Incalza Segre, “dal punto di vista politico si-



gnifica eludere ed elidere i bisogni dell'essere umano, tra i quali, pensateci, rientra la volontà dei nostri figli di studiare all'estero". La decisione di Corrado è inverata dalla cronaca di questi giorni, "da quel che Gentiloni, Macron e Merkel hanno appena stabilito per la Libia, vale a dire 'è un bene fermare i viaggi così le persone non muoiono, poi cerchiamo di occuparcene in loco'. Al contrario, servirebbe un'inversione: prima ce ne occupiamo e, dunque, cerchiamo di eliminare a monte le cause per cui sono costretti a partire". Dopo l'acclamato *Io sono Li* (2011) e *La prima neve* (2013), Segre, che nasce e cresce nel documentario, ha optato per un altro film di narrazione assecondando una teoria di motivi: "Persone che fanno il lavoro di Corrado nei servizi segreti internazionali non possono raccon-

tarsi alla luce del sole, ma non è questa la causa principale: volevo carpirne il valore intimo, psicologico. Inoltre, almeno in Italia, l'impatto del documentario sulla società dello spettacolo è più ostico e limitato". A sgombrare i dubbi sullo statuto ontologico, però, ci pensa il secondo cartello de *L'ordine delle cose*, che recita: "I personaggi e i fatti qui narrati sono interamente immaginari. È autentica invece la realtà sociale e ambientale che li produce".

INDICAZIONI D'USO mutuate da *Le mani sulla città* di Francesco Rosi, ma oggi il teatro è purtroppo infinitamente maggiore: il temuto e berciato scontro di civiltà lascia il posto al mancato incontro, l'indifferenza è il nuovo esperimento, e la veglia della ragion di stato genera altri mostri.

"Prendiamo paura quando il nostro corpo produce dei mostri, e ci bastano un Salvini di passaggio, due sassate nel quartiere, i nostri poliziotti che bastonano donne e bambini. Ma il nostro corpo - osserva Segre - sta producendo qualcosa di sbagliato: tenere fuori queste tensioni apre ferite dentro". L'operato dell'attuale ministro dell'Interno Marco Minniti, dice Segre, non offre punti di sutura: "È una persona che ormai tanto tempo fa ha anteposto la ragione di Stato a quella umana, ed è talmente convinto da non accettare il benché minimo sguardo critico sul suo operato. Che questo percorso produca dolore nemmeno lo intende, sostiene che i migranti sono il suo assillo quotidiano, ma se lo fossero davvero avrebbe invertito l'ordine delle cose".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pillola



Save the Children

■ APRITE QUELLA PORTA

Al Lido un red carpet particolare e, alla fine, una porta rossa. Dietro, le immagini da un drone, della guerra in Siria, dove lo spettatore viene cata-

pultato. L'allestimento, che ha debuttato alla Mostra del Cinema di Venezia e che potrebbe diventare itinerante è di Save The Children. Le reazioni dei passanti diventeranno un video



La ragion di Stato

Paolo Pierobon è il protagonista de "L'ordine delle cose", in cui interpreta un funzionario del Viminale

Paolo Busolin



Cinema

La favola d'amore
di Del Toro
incanta Venezia

→ a pagina 22

Cinema «The Shape of water» convince a Venezia
Del Toro incanta
con la bella e la bestia
nell'America del '62

Finanziamenti

«Cerco fondi per girare Pinocchio
Se vi avanzano 35 milioni...»

In concorso

«First Reformed» di Schrader
e «The Insult» di Doueiri

Giulia Bianconi

■ **VENEZIA** Se la 74^a Mostra del Cinema è partita tiepidamente con «Downsizing», non si può certo dire che abbia avuto la stessa accoglienza «The Shape of Water». Il fantasy dark, poetico e romantico di Guillermo Del Toro, con protagonista un'incredibile Sally Hawkins, ha conquistato anche i cuori più duri ieri al Lido.

Con il suo stile inconfondibile, il regista messicano racconta una storia d'amore. Una sorta di La bella e la bestia ambientata nell'America degli anni Sessanta, in piena guerra tra spie statunitensi e russe. Elisa è una giovane muta (che ricorda per la sua dolcezza e vagamente il taglio di capelli l'Amelie di Jeunet), addetta alle pulizie in un laboratorio scientifico governativo ultrasegreto. Lui, invece, una creatura mostruosa marina. Fino a quel magico incontro, gli unici amici che aveva la ragazza erano l'anziano vicino di casa (Richard Jenkins) e la collega Zelda (Octavia Spencer). A interpretare nel film un crudele agente governativo è, invece, Michael Shannon.

«Dobbiamo scegliere sempre l'amore alla paura - ha det-

to il regista - Nel 1962 l'America parlava di futuro, ma era piena di razzismo, sessismo e classismo. Cosa è cambiato oggi? Con l'uccisione di Kennedy è finita la magia di Camelot, quelle erano, e sono, promesse di unità che vengono solamente da un certo gruppo di persone. Sono messicano e so cosa significa essere guardato come l'altro. Questa sensazione ho cercato di trasmetterla al personaggio della creatura».

Da dieci anni a caccia di finanziamenti per la produzione di Pinocchio - «Se vi avanzano 35 milioni di dollari...» ha scherzato Del Toro con la stampa - il regista ha spiegato il suo legame con il mondo fiabesco. «Il modo migliore anche per parlare di questioni forti è la favola. A volte ci vuole un "c'era una volta" all'inizio di un racconto per lasciarsi andare». Quando è stata chiamata per il film di Del Toro tre anni fa, la britannica Hawkins - vincitrice del Golden Globe per «La felicità porta fortuna» - stava scrivendo la storia di una donna che non comprende di essere una sirena.

«Sono rimasta colpita dalla nostra magia sincronia».

In concorso al festival anche «First Reformed» di Paul Schrader, che affronta temi ambientalisti e religiosi. Il regista di «American Gigolò», e sceneggiatore di «Taxi Driver», parla nel suo drama di padre Toller, un ex militare che prende i voti dopo la morte del figlio in Vietnam. L'uomo incontra una giovane donna incinta, interpretata da Amanda Seyfried (in attesa realmente di un figlio durante le riprese del film), che si trova ad affrontare un lutto. «La religione ha fatto parte della mia vita sin da piccolo - ha detto il protagonista Ethan Hawke, sve-



lando che la sua bisnonna pensava che si sarebbe fatto prete da grande - Quella chiamata non è mai arrivata», se non nella finzione. La pellicola drammatica è anche un omaggio a Martin Scorsese, al quale Schrader aveva tentato di rubare la sceneggiatura di «Silence».

In competizione, infine, «The Insult» del libanese Ziad Doueiri, coprodotto da Julie Gayet, compagna dell'ex presidente francese Hollande. Il film racconta del rapporto conflittuale tra un cristiano e un palestinese che finisce in tribunale e poi sui giornali. Questo scontro, nato per un insulto, porterà entrambi a riflettere sui loro pregiudizi.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Hollywood Amanda Seyfried and Ethan Hawke
A destra Guillermo del Toro e Sally Hawkins



Un anno dopo

Il corto di Amelio sul dramma di Amatrice «Un film per scuotere»

■ **VENEZIA** Nella seconda giornata del festival trovano spazio anche gli italiani, seppur fuori competizione. Gianni Amelio, presidente della sezione Orizzonti, firma un corto d'autore sul dramma umano della comunità di Amatrice, un anno dopo il terremoto del 24 agosto 2016. «Un piccolo film per scuotere e non commuovere» sottolinea il regista che domenica prossima riceverà al Lido il Premio Bresson, assegnato dalla Fondazione Ente dello Spettacolo. Andrea Segre torna a parlare della crisi dei migranti, ma stavolta vista dagli occhi di un funzionario italiano, ne «L'ordine delle cose». «Il film è stato scritto tre anni fa, poi è rimasto coinvolto dall'attualità. Nessuno sapeva dei respingimenti in Libia» spiega il regista che ha diretto Giuseppe Battiston, Paolo Pierobon e Valentina Carnelutti. Alle Giornate degli Autori, infine, sono stati presentati il documentario inedito di Ermanno Olmi «Il tentato suicidio nell'adolescenza» e «Raccontare Venezia» di Wilma Labate con Silvia D'Amico. **Giu.Bia.**



Maestro
Gianni Amelio,
presidente
della giuria
della sezione
Orizzonti
della Mostra
del Cinema
di Venezia

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Festival del Cinema

GUERRA AL LIDO

Applausi all'antipalestinese «L'insulto» Convince anche il «terrorista» Hawke

BRUNA MAGI

■ ■ ■ Quest'anno al Lido si vive come in un bunker, intorno al Palazzo del Cinema blocchi di cemento travestiti da banconi di accoglienza, antisfondamento camion terroristi, mentre vanno in onda in tv le quotidiane minacce nordcoreane: fatto sta che anche i titoli dei film in concorso sembrano essersi adeguati al momento storico. È la visione di un mondo in conflitto, in bilico e in disfacimento, che sin da primi titoli in concorso sferra pugni nello stomaco, fornisce spunti persino alla fiaba dark di Benicio Del Toro, *The shape of water* con lo sfondo della guerra fredda. Diventa asalto e trabocca di violenza, in *First reformed* di Paul Schrader, e riporta agli anni del Libano in guerra e all'eterno conflitto palestinese, con *The insult* di Ziad Doueri.

È una bomba a orologeria, quella innescata da Schrader. In una cittadina ai confini con il Canada conosciamo il reverendo Toller (Ethan Hawke), presbiteriano, già cappellano militare che, mentre fervono i lavori di restauro della Chiesa, officia messe e senza sosta rege un diario, annotando massime e cercando di accantonare i sensi di colpa: la moglie lo ha lasciato, lui ha fatto di tutto affinché il figlio si arruolasse per andare a combattere in Iraq, dove è morto. La sua devastazione interiore diventa ancora più sanguinosa quando alla sua porta bussava una giovane parrocchiana, Amanda Seyfried, incinta e disperata. Suo marito Michael fa parte di un movimento ecologista che ipotizza una veloce fine del mondo a causa dell'inquinamento. Fornisce persino una data come ultimo termine, il giovanotto, il 2050, e non vuole che suo figlio nasca e sia ridotto a vivere stentatamente in un mondo distrutto. Per questo vuole convincere la mo-

glie ad abortire. Il reverendo, che nel frattempo ha scoperto di essere malato di cancro, si immedesima con tutto se stesso nel dramma. Specialmente dopo che la giovane parrocchiana scopre in cantina un giubbotto esplosivo: il progetto del terrorista ecologico era probabilmente quello di farsi saltare in aria il giorno della festa, insieme con i membri della società (inquinatrice) che ha finanziato i lavori di ristrutturazione. Così si sviluppa in padre Toller un processo di identificazione, dopo che il ragazzo si è sparato una fucilata, lui indossa quel giubbotto nel giorno della festa, ma lo blocca l'arrivo della vedova della quale si è innamorato, e il processo di espiazione continua...

In *The insult* la sorpresa è l'impostazione «politicamente scorretta» (meriterebbe il Leone d'oro soltanto per questo) della guerra in Libano negli anni '70: ma guarda un po', anche i palestinesi si macchiarono di crimini orrendi, non soltanto gli israeliani. E lo fecero in Giordania e in Libia, con manipoli stile «Settembre nero», massacrando famiglie. Come quella del protagonista, allora bambino, un bravo meccanico che, ai nostri giorni, viene insultato da un palestinese ospitato in un campo profughi a Beirut. Il quale rifiuta di scusarsi, la situazione degenera, finisce a botte, il libanese all'ospedale e il palestinese in galera. Il processo ha un'eco vastissimo, diventa un caso. L'avvocato dell'accusa e quello della difesa sono padre e figlia divisi da opposti ideali politici, fra i due sono scontri da capolavoro, colpi di scena bollenti. Non per niente il regista indica come suo mito assoluto *Il verdetto* di Sidney Lumet, visto e rivisto in adorazione. La sua non è cieca illusione, l'accostamento regge. Bravo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LEONE D'ORO ALLA CARRIERA

Il giorno dei «vecchi» Redford-Fonda

Oggi è il giorno della consegna dei Leoni d'Oro alla carriera per Jane Fonda e Robert Redford (ore 22.30 nella Sala Grande del Palazzo del Cinema). Seguirà la proiezione del loro film «Our Souls at Night». Qualche ora prima, un'altra attrice hollywoodiana sarà premiata al festival. Julianne Moore, infatti, riceverà il premio «Franca Sozzani». A consegnarglielo Colin Firth. I due attori sono stati protagonisti, nel 2009, di «A single man» di Tom Ford, presentato in concorso a Venezia nello stesso anno.

*Una scena de
«L'insulto». Sotto
Ethan Hawke e
Amanda Seyfried*



Oggi in Laguna «Futuro è donna» sul dramma della Pitzalis

Valentina e la forza di combattere gli uomini sbagliati

■ ■ ■ **FRANCESCA CAROLLO**

■ ■ ■ «Mi sembra un sogno, come se fossi sbarcata a Hollywood. Mi sento una principessa». Sono le parole di Valentina Pitzalis poco prima di affrontare il suo primo tappeto rosso al Festival del Cinema di Venezia, ospite del Presidente della Regione Veneto Luca Zaia come testimonial della lotta alla violenza sulle donne. Sono quasi le 19 e a fianco a lei arrivano Matt Damon, Annette Bening, Jasmine Trinca, Anna Mouglialis, e tanti altri divi del Cinema. «Quelle sono star, ma sono veri? Io vengo da Carbonia, un paesino della Sardegna».

Valentina però, prima di arrivare nel glamour dorato della passerella più ambita e fotografata al mondo, è passata dall'inferno. Una sopravvissuta, è il termine corretto, con tutte le cicatrici e le mutilazioni che il suo corpo mostra dopo la brutalità che l'ex marito le ha inflitto il 17 aprile 2011, dandola alle fiamme. Bruciata viva, la più atroce delle punizioni, se esistesse mai una scala, dall'uomo che diceva di amarla. Un amore malato, uno dei tanti, troppi in Italia, che fa registrare ben 52 vittime di femmicidio dall'inizio del 2017. Un fenomeno sempre più allarmante e trasversale, sul quale anche il mondo del cinema è chiamato a riflettere. Ecco perché io, come giornalista e donna, Valentina con la sua storia drammatica e Jo Squil-

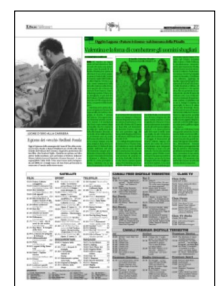
lo, un'artista che da anni si occupa con impegno e determinazione di questo tema, abbiamo deciso di presentare a Venezia alla Mostra del Cinema un docu-film sul femmicidio dal titolo *Futuro è donna*, che sarà proiettato oggi allo Spazio della Regione del Veneto all'interno dell'Hotel Excelsior alle 13.30.

Un collage di testimonianze di donne che ce l'hanno fatta, da Valentina a Lucia Annibali a Laura Roveri, unite alle voci delle associazioni che aiutano le vittime e le loro famiglie, alle note preziose di cantanti come Arisa, Rochelle, Paola Iezzi, che hanno sposato questa causa. Per Valentina non è stato facile affrontare i flash e le luci della ribalta, con la sua bellezza diversa, sfregiata ma allo stesso tempo intensa e carica di significato. Il braccio e il suo naso praticamente non esistono più, gli occhi senza ciglia lacrimano e in alcuni punti la pelle del corpo è sottile come una foglia, ma lei è fortissima. «Voglio che le donne abbiano il coraggio di denunciare gli uomini violenti, ragazze non dovete fare come me, che ho sottovalutato ogni campanello d'allarme, e sono viva per miracolo. Ora la mia missione è questa, girare l'Italia e testimoniare cosa può succedere a una donna se non ha la forza di reagire all'uomo sbagliato». Le donne insieme, si sa, sono una forza. «Ci è sembrato giu-

sto portare questo tema a Venezia, nel tempio massimo della cultura e della bellezza, la manifestazione cinematografica più importante d'Italia, perché siamo convinte che solo con la cultura e l'educazione si possa vincere la battaglia contro la brutalità, il bullismo e la violenza», aggiunge Jo Squillo, regista del progetto iniziato con il *Wall of Dolls*, il muro delle bambole a Milano. «Il nostro desiderio è che questo docu-film sia proiettato in tutte le scuole, perché il futuro lo vediamo rosa. Una civiltà dove non ci siano più donne bruciate, acidate, accoltellate, ma in cui si insegni il rispetto, la meraviglia, la forza e il valore del mondo femminile. Sui libri di scuola si narra di incredibili divinità, dalla dea Venere a Minerva; oggi questa sacralità originaria non esiste più. È più facile trovare aggettivi dispregianti nei confronti delle ragazze, come porca, gallina, cagna, oca, vipera».

Sfilare con Valentina è stata una grande emozione, la sensazione della vera forza dell'unione tra donne, che insieme sanno fare piccole, grandi imprese. Sul tappeto rosso abbiamo letteralmente fermato Matt Damon, protagonista del film di apertura *Downsizing*, gli abbiamo presentato Valentina e raccontato la sua storia, era molto colpito, ha voluto sapere tutto. È il momento che anche il luccicante mondo del cinema faccia la sua parte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dir. Resp.: Vittorio Feltri

*Jo Squillo, Valentina Pitzalis e
Francesca Carollo al Lido [LaP]*



LO STUPORE AL FESTIVAL DEL CINEMA

A Venezia scambiano la Boschi per un'attrice

Ha sfilato sul tappeto rosso in abito nero come le dive del cinema e ha lasciato l'Hotel Excelsior in occhiali da sole, salutando i fotografi da una barca. La sottosegretaria Maria Elena Boschi è stata tra le protagoniste dell'inaugurazione della 74sima edizione del Festival del cinema di Venezia. Alcuni tra i presenti, assicurano le agenzie di stampa, l'avrebbero addirittura scambiata per un'attrice: «Ma chi è quell'attrice bellissima?» era la domanda che passava di bocca in bocca. La Boschi, come al solito in occasioni simili, era accompagnata dal fratello Pier Francesco [LaPresse]



CHESSIDICE IN VIALE DELL'EDITORIA

Italy for Movies, nasce il portale nazionale delle location. È stato inaugurato in occasione della 74^a edizione della Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia, all'Italian Pavilion, Italy for Movies, il portale nazionale delle location e degli incentivi alla produzione, realizzato da Istituto Luce-Cinecittà, in collaborazione con l'associazione Italian Film Commissions e sotto il coordinamento delle direzioni generali cinema e turismo del Mibact. Il progetto punta ad accrescere l'attrattività e la visibilità dei territori della Penisola in chiave turistica attraverso la produzione cinematografica e audiovisiva, e ad intercettare un flusso crescente di investimenti dall'estero.



CHESSIDICE IN VIALE DELL'EDITORIA

Tv2000, Effetto Notte diventa speciale e quotidiano per la Mostra del Cinema. Effetto Notte, il rotocalco di informazione cinematografica di Tv2000 condotto da Fabio Falzone, dedica una programmazione speciale alla 74ª Mostra del cinema di Venezia. Si inizia con la puntata di oggi alle ore 23.45 e domenica 3 settembre alle 00.30 con ospiti Alessandro Borghi, Matt Damon, Robert Redford, Jane Fonda, la famiglia Rom Amato protagonista di A Ciambra, Max Giusti, Arisa e Paolo Ruffini, voci di Cattivissimo me 3. Dal 4 settembre fino alla conclusione della Mostra, Effetto Notte diventa quotidiano dal Lido con uno spazio al termine del Tg2000 delle 12 e delle 18.30. Ogni giorno un percorso sul tappeto rosso della kermesse alla scoperta delle stelle del grande schermo e ai film in uscita.



VENEZIA, LA MOSTRA I FILM, I VOLTI, LE IDEE

Siamo andati a vedere al «Lazzaretto Vecchio» la novità di questa edizione. Un mondo che ci prende per mano

Batte il cuore «antico» della realtà virtuale

Viaggio nella sezione dedicata al futuro del cinema: con casco e fantasia

di OSCAR IARUSSI

Realtà virtuale nel Lazzaretto Vecchio, una piccola isola cinta da mura fortificate a settanta metri dalla Riva di Corinto del Lido di Venezia. Come dire, «il futuro ha un cuore antico». Qui, nel 1423, la Serenissima istituì il primo «ospitale» destinato all'isolamento dei malati di peste, gli «incurabili» che altrove denominano le Fondamenta delle Zattere care a **Iosif Brodskij**. E qui, negli spazi restaurati qualche anno fa dalla Soprintendenza archeologica del Veneto, la Biennale presieduta da **Paolo Baratta** ha istituito il primo concorso internazionale di opere realizzate con le tecnologie della Virtual Reality (VR), sezione autonoma ed importante novità della 74.ma Mostra del Cinema diretta da **Alberto Barbera**.

Un vaporetto fa su e giù per coprire il breve tragitto tra le due isole (è necessario prenotare la visita sul sito della Mostra, fino al 5 settembre), ma la distanza effettiva da coprire è quella tra due mondi... Da una parte ciò che finora intendiamo come Cinema, dall'altra un'immersione nell'universo giocoso o perturbante della virtualità, cui i nostri figli sono molto più abituati di noi. S'indossano i visori e le cuffie, e, in piedi o seduti su sgabelli girevoli, ci si ritrova dentro il «film» o comunque si voglia chiamarlo, a diretto contatto con scenografie e personaggi, o addirittura «incarnati» nell'azione fino agli esiti estremi di dover scegliere se farsi cremare o seppel-

lire.

Abbiamo visto o, meglio, «provato» *Gomorra Vr - We Own the Streets* di **Enrico Rosati**, ennesima derivazione del best-seller di **Roberto Saviano**, che si apre con l'attore **Marco D'Amore** (Ciro l'Immortale dell'omonima serie Tv) che avanza e sentenza: «Tu finora non hai visto veramente che significa vivere con la paura del ferro puntato addosso». *Ufierr* è la pistola e si viene subito catapultati nei cunicoli delle Vele di Scampia, tra bande rivali che si affrontano sotto il segno di un'insensata violenza, mai così palpabile.

Non è meno scioccante *Bloodless* della sudcoreana **Gina Kim**, che mette lo spettatore a tu per tu con il brutale omicidio di una prostituta nella *camptown* dei soldati statunitensi di stanza nel paese asiatico ancora ai primi anni '90. Sentiamo i passi della donna lungo stradine desolate e squallidissime, la vediamo di spalle addentrarsi in quell'incubo e all'improvviso ce la ritroviamo davanti: spalanca gli occhi e sembra accusarci di indifferenza, mentre sotto di noi un fiotto di sangue scorre lentamente.

«Sotto», «sopra», «davanti» sono comunque nozioni relative rispetto alla Realtà Virtuale, giacché il coinvolgimento sensoriale - ed emotivo - è totale. Nell'animazione *Arden's Wake* di **Eugene YK Chung**, giovane genio di San Francisco dalle origini coreane, «viviamo» in un ambiente marino post-apocalittico, nel faro in mezzo all'oceano dove un padre e una figlia sono riusciti a

trovare salvezza. Però un giorno il papà si tuffa e per un incidente non riesce a risalire e allora intraprendiamo un viaggio da «ventimila leghe sotto i mari» in compagnia della ragazzina... Un acquario visionario e onirico, di sorprendente bellezza.

Un'altra opera impressionante è *Rebel Queen* della neozelandese **Kim-Leigh Pontin** e del britannico **Richard Mills**. Difficile da raccontare la sensazione di essere trasportati nelle vestigia della città di sabbia di Amarna, nell'Egitto di 3500 anni fa. L'avventura si conclude al cospetto della regina ribelle Nefertiti che, sotto sotto, forse assomiglia molto a chi la sta guardando.

Nella rassegna del Lazzaretto Vecchio non mancano grandi nomi, quali il malese-taiwanese **Tsai Ming-liang**, Leone d'oro a Venezia 1994, con *The Deserted*, ritratto di un uomo malato in una casa di montagna, dove la mamma defunta torna ogni giorno a cucinare per lui. Ed è imperdibile *La camera insabbiata* di **Laurie Anderson** e **Hsin-Chien Huang**, opera interattiva nella quale cui sta al visitatore scegliere quali porte della percezione spalancare, procedendo in un microuniverso linguistico d'avanguardia tra lettere e suoni, dove è possibile volare o camminare sulle acque...

Già, bisognerà guardarsi dal senso di onnipotenza e dai rischi



di queste nuove forme creative e riflettere sulla fruizione che è pur sempre solitaria, con un «cascio» in testa in uno spazio vuoto o su una sedia tra le altre, ciascuno isolato dalla realtà, sebbene ogni visione sia pur sempre assistita da una hostess o da un tecnico e si può sospendere in qualsiasi momento. *Nothing Happens*, «non accade nulla», recita il titolo di una installazione/performance a cartoni animati dei danesi **Michelle** e **Uri Kranot**, prodotti da **Marie Bro**. Nell'innevato orizzonte di un bosco, punteggiato da personaggi silenziosi o da corvi un po' inquietanti alla maniera degli *Uccelli* di Hitchcock, il «gioco» è guardare ma anche essere guardati mentre si è in una fossa. Prima di cominciare, lo spettatore entra in un piccolo spazio circolare di terriccio, indossa una palandrana e viene invitato a prendere in mano una pietra. Un colpo di fucile mette fine alla visione; secondo taluni è un'esecuzione, secondo altri un segnale di «risveglio» dal torpore che ci impedisce di vedere l'Altro. Nello «specchio» del virtuale ritroveremo brandelli della realtà che non vogliamo riconoscere? Chissà. Chi è senza peccato scagli la prima pietra...



«GOMORRA VR» La nuova produzione in «virtual reality»

IL FILM DEL GIORNO

Applausi per la favola musical

Piace «The Shape of Water» con la sexy Hawkins

Una vera e propria favola-musical che incanta e fa sognare «The Shape of Water» di Guillermo Del Toro, film in corsa per gli Usa in questa 74/a Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica. Un capolavoro di musica, mistero, fumetto noir e sentimenti che guarda già di diritto al Palmare veneziano come agli Oscar. Il film con Sally Hawkins, Michael Shannon, Richard Jenkins, Doug Jones, Michael Stuhlbarg e Octavia Spencer ci porta negli Stati Uniti del 1963 in piena guerra fredda dove è racchiuso un misterioso uomo-pesce.

«Il modo migliore per raccontare le cose, anche quelle serie, è la favola - dice al Lido il regista messicano de "Il labirinto del fauno" -. Verso le favole gli adulti non hanno difese. Appena gli dici "c'era una volta" tutti si lasciano andare». E aggiunge: «Nonostante sia un film d'epoca, il film tratta in fondo di argomenti contemporanei. L'America di oggi non è molto diversa da quella di allora, c'è ancora il razzismo, il sessismo e la paura del futuro, ma per fortuna anche l'amore che è la forza più grande del mondo».

Il film, che in Italia sarà distribuito da Fox, ci porta appunto in un laboratorio del governo americano che sembra disegnato per un fumetto di supereroi. Qui troviamo Elisa (la straordinaria attrice inglese Hawkins) algida e sexy allo stesso tempo. Una donna delle pulizie muta («la principessa senza voce») e la sua amica di colore Zelda (Spencer). Una storia da gustare.



SALLY HAWKINS L'attrice inglese tra i fan ieri a Venezia: è stato molto gradito il suo ruolo nel film di Del Toro



«CASA D'ALTRI» ANCHE UN DIBATTITO COL REGISTA E IL SINDACO, MODERATO DA IARUSSI

Amatrice, il terremoto e l'inerzia Gianni Amelio racconta il sisma

Davanti al terremoto, «non ci si può fermare alla memoria, al ricordo. Basti pensare a ciò che è successo un paio di settimane fa ad Ischia. Mentre la distruttività del terremoto di Amatrice forse era inevitabile, ad Ischia invece sono crollate anche case costruite l'anno scorso, perché erano state edificate senza nessuna norma, nessun rispetto per la vita e questo fa aumentare la rabbia». Lo dice **Gianni Amelio**, che al lido riceverà anche domenica 3 settembre il premio Bresson, parlando di *Casa d'altri*, il suo primo corto, nel quale è tornato ad Amatrice ad un anno dal sisma.

«Davanti a quello che ho visto ho cercato di rimanere freddo, senza farmi travolgere dalle emozioni, per non perderla quella rabbia. Volevo emergesse come di fronte alla natura, è l'uomo che sbaglia - aggiunge -. Non è il destino, il fato, che impone la tragedia, ma l'uomo che non la evita, speculando sugli altri uomini. Si pensa sempre che il disastro poi possa accadere in casa d'altri, non nella nostra». Il titolo del corto «è un omaggio a uno dei racconti più belli della letteratura italiana del '900, *Casa d'altri* di **Silvio D'Arzo** ma rispecchia anche la necessità che avevo filmando di non entrare come un elefante dove è accaduto qualcosa di così terribile. Si cerca di bussare, serve lo sguardo giusto, rispettoso e non offensivo. Ho cercato di usare la telecamera che è un'arma, con il massimo di pudore».

Nel film breve attraverso il filo narrativo costruito da Amelio, di un uomo anziano che ad Amatrice, gira per i luoghi del terremoto mostrando a tutti una foto, che non vediamo. Scorrono varie testimonianze legate al sisma.

Alla proiezione è seguito un dibattito con il regista Amelio e il sindaco di Amatrice, moderato da **Oscar Iarussi**.



Gianni Amelio



DOCUFILM «L'ORDINE DELLE COSE», LE ONLUS IN CAMPO E LA STORIA DI NOUR

Da Segre a Salvatore: il dramma porta il volto dell'immigrazione

L'ordine delle cose e come cambiarle, arrivare a conoscere le cose scomode che vogliamo tenere lontane dai nostri occhi e provare a modificare il corso di destini che non sono propriamente i nostri ma ci coinvolgono perchè sono quelli di altri uomini, storie, persone oltre che numeri statistici tragici. La questione dei migranti, dell'esodo biblico che spinge i rifugiati a bussare all'Occidente a costo di indicibili sacrifici, che oggi con la premiere in concorso del film d'esordio dell'artista cinese **Ai Weiwei** tocca l'apice, comincia già ad imporsi al Lido, tra l'horror romantico di **Guillermo Del Toro** e le decine di altre proposte.

L'ordine delle cose è il titolo del nuovo film di **Andrea Segre**, evento speciale ieri a Venezia 74, in sala il 7 settembre dopo un'anteprima al Senato. Ha il patrocinio di Amnesty International, di Medici per i diritti umani, Naga onlus. Ed è di un'attualità che se non si sapesse che è un film di finzione preparato in due anni si potrebbe pensare ad un instant movie: al centro ci sono i rapporti Italia-Libia, gli accordi con il governo e i capi tribali per fermare i migranti prima che prendano il mare. Lontano dagli occhi lontano dal cuore ci dice Segre.

Ancora, la Siria dove, raccontano gli attivisti di Save the children che hanno fatto l'allestimento che debutta a Venezia ma potrebbe diventare itinerante, si continua a soffrire e a scappare. Immagini dure, laceranti che ci ricordano che questo non è cinema ma la realtà. **Gabriele Salvatore** firma invece la storia del piccolo Nour, di 5 anni, come simbolo di milioni di bambini siriani che nella loro vita non hanno conosciuto altro che la guerra.



Battiston con Segre



LA MOSTRA DEL CINEMA. The Shape of Water è capolavoro di musica, mistero e sentimenti

L'uomo pesce di Del Toro

Una favola per Venezia

«È un film d'epoca con argomenti contemporanei
L'America non è molto diversa da quella di allora, c'è
ancora il razzismo, il sessismo e la paura del futuro»

VENEZIA

Una vera e propria «favola musical» che incanta e fa sognare questo The Shape of Water di Guillermo Del Toro, film in corsa per gli Usa in questa edizione numero 74 della Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica. Un capolavoro di musica, mistero, fumetto noir e sentimenti che guarda già di diritto al Palmares veneziano come agli Oscar. Il film con Sally Hawkins, Michael Shannon, Richard Jenkins, Doug Jones, Michael Stuhlbarg e Octavia Spencer ci porta negli Stati Uniti del 1963 in piena guerra fredda dove è racchiuso un misterioso uomo-pesce. «Il modo migliore per raccontare le cose, anche quelle serie, è la favola» dice oggi al Lido il regista messicano de Il labirinto del fauno. «Verso le favole gli adulti non hanno difese. Appena gli dici "c'era una volta" tutti si lasciano andare».

«Nonostante sia un film d'epoca» aggiunge il regista sudamericano, «il film tratta in fondo di argomenti contemporanei. L'America di oggi non è molto diversa da quella di allora, c'è ancora il razzismo, il sessismo e la paura del futuro, ma per fortuna anche l'amore che è la forza più grande del mondo».

Perché, come dice Guillermo Del Toro, «l'acqua prende la forma di tutto ciò che la

contiene in quel momento e, anche se l'acqua può essere così delicata, resta anche la forza più potente e malleabile dell'universo. Vale anche per l'amore, non è vero? Non importa verso cosa lo rivolgiamo, l'amore resta se stesso sia verso un uomo, una donna o una creatura».

Il film, che in Italia sarà distribuito da Fox, ci porta appunto in un laboratorio del governo americano che sembra disegnato per un fumetto di supereroi. Qui troviamo Elisa (la straordinaria attrice inglese Hawkins) algida e sexy allo stesso tempo. Una donna delle pulizie muta («la principessa senza voce») che, con efficienza, va su e giù per il laboratorio insieme alla sua amica di colore Zelda (Spencer). Ma in questa struttura, dove a comandare la sicurezza è il cinico Strickland (Shannon), vive una creatura mostruosa quanto affascinante, un dio - pesce - antropomorfo che alla fine riesce a comunicare ed anche amare, riamato, l'impacciata Elisa.

The Shape of Water tratta «di vari argomenti» spiega ancora il regista de Il labirinto del fauno. «Si balla, si fa sesso e c'è anche una deriva politica, quella dell'amore che vince sulla paura. Certo c'è anche la favola della "Bella e la bestia", ma qui non nella versione puritana. Elisa fa sesso, si masturba, e tutto questo in modo naturale».

E vero, aggiunge «il dio-pesce non ha un nome, volevo fosse così. È solo un essere che per molti è una cosa sporca e, per altri, un essere sacro, un po' come Teorema di Pasolini».

Per quanto riguarda il progetto su Pinocchio, dice Guillermo Del Toro: «Sono dieci anni che cerco finanziamenti e ho già pronte marionette e disegni, ma per tutti i film che voglio fare mi complico sempre la vita. Ho avuto molte telefonate dagli Studios per il mio Pinocchio antifascista - il film è ambientato in Italia tra le due guerre - ma poi non se ne fa più nulla».

Tra le curiosità, la bravissima Sally Hawkins aveva scritto prima di Del Toro una breve sceneggiatura per un corto in cui una donna si innamora di un Tritone: «quando mi ha chiamato Del Toro e mi ha detto del mio ruolo» ha detto l'attrice oggi al Lido, mi è cascato il telefono dalle mani».

E Guillermo del Toro si prenderà un anno sabbatico. Lo ha annunciato dopo la proiezione del film in un'intervista a Efe a Venezia. «La novità è che, per la prima volta in 25 anni di carriera, ho deciso di prendermi un anno di pausa, ne ho bisogno. In questo momento mi interessa moltissimo non fare film» ha detto il regista messicano. «Voglio pensare in modo diverso, prendere in mano nuovi progetti». •



Il gemellaggio

I cortometraggi d'autore decollano con Air Dolomiti

Ciak con Air Dolomiti. La Compagnia aerea italiana del Gruppo Lufthansa è uno degli sponsor ufficiali della Biennale Cinema 2017 tra film, ospiti d'eccezione e sbalorditivi red carpet. Air Dolomiti, infatti, con la sua sede in Veneto, è in prima linea nel sostenere lo sviluppo sociale e culturale del territorio, da sempre valori promossi dalla compagnia aerea. L'idea è assolutamente senza precedenti: proiettare in esclusiva per i propri passeggeri, dopo l'anteprima della Mostra, i cortometraggi firmati da alcuni tra i più acclamati registi contemporanei girati per celebrare il festival

cinematografico più antico del mondo. Un'occasione unica, quindi, per rivedere opere originali ed inedite grazie alla piattaforma Inflight Entertainment, un innovativo sistema dotato di un segnale wifi che garantisce copertura all'intera cabina: il servizio è gratuito e tutti i passeggeri vi possono accedere. È sufficiente impostare il proprio dispositivo (smartphone, tablet, laptop) in modalità aereo prima del decollo e opzionare, in un secondo momento, il wifi grazie all'interfaccia Air Dolomiti. Tutti in poltrona per non perdere nemmeno un istante. L'accesso è rapido e semplice e non è necessario scaricare alcuna applicazione.



Il regista sudamericano Guillermo Del Toro alla Mostra di Venezia

Il tema caldo

«L'ordine delle cose», i libici e la migrazione



Foto di gruppo al Lido di Venezia per la «squadra» di Andrea Segre

Enzo Pancera

Accolto tra le Proiezioni Speciali, transita alla Mostra «L'ordine delle cose», di Andrea Segre, nato a Dolo e cresciuto a Chioggia. Il 40enne regista veneto si è occupato prevalentemente di documentari (Marghera canale nord, Sangue verde, Mare chiuso...) spesso dedicati alla marginalità e ai migranti. Ma dal 2011 realizza anche film di fiction: «Io sono Li», esordio memorabile per il valore mondiale dei protagonisti (Zhao Tao, premio David di Donatello e Rade Serbedzija),

un divertente trio di amici di contorno (Paolini, Battiston, Citran), la fotografia di Luca Bigazzi. L'aspetto sentimentale non impedisce alla storia di toccare i rapporti multietnici. Anche il secondo film di fiction, «La prima neve», si muove sullo stesso solco. E pure «L'ordine delle cose», ancora una volta scritto da Segre con Marco Pettenello, si occupa di migrazioni. Con uno specifico focus: i rapporti politico-polizieschi tra Italia e Libia per arginare il flusso migratorio. Al discorso civile si arriva attraverso il vissuto dei singoli. Corrado Rinaldi (Paolo Pierobon), in gioventù schermidore alle olimpiadi, ha

fatto carriera in polizia e ora sbriga delicati incarichi speciali assegnati dal ministero. Vive a Tencarola (Padova) in una bella casa di un quartiere residenziale assieme alla moglie Cristina (Valentina Carnelutti) e a due figli che studiano. Metodico, disincantato è inviato dal sottosegretario Grigoletto (Roberto Citran), diffidente e pedante, a trattare con i libici perché in poco tempo blocchino i migranti consentendo assicuranti statistiche da divulgare ("notiziabili") sul calo degli sbarchi. Assieme a un funzionario francese e appoggiato da un funzionario in loco (Giuseppe Battiston) Rinaldi vede poco assicuranti boss di fazioni diverse, promette fondi sostanziosi per centri di raccolta rispettosi, ma i dubbi sono motivati, dei diritti umani. Si muove in modo spregiudicato, efficace. A incresparsi la sua sicurezza è una ragazza somala, prigioniera di intrallazzatori con i trafficanti, che gli affida un messaggio. Rinaldi è tentato di aiutarla.

Il film soffre di piccoli rallentamenti nell'affrontare una situazione attualissima (e di soluzione improbabile) ma con interpreti encomiabili e qualità elevata delle immagini (la quiete veneta, Roma, Venezia, la Libia ricreata in Sicilia) pone interrogativi fondati sull'ipocrisia strutturale, di singoli e istituzioni, per preservare il più redditizio "ordine delle cose". •



Octavia Spencer e Sally Hawkins

Venezia 74

La seconda giornata

Opere di spessore applausi a pioggia E oggi è il giorno di Redford-Fonda

Spiritualità e crisi di fede, fantasy da Guerra Fredda, e il microcosmo libanese Poi il glamour del red carpet

Scatta l'ora degli italiani «La vita in comune» di Winspeare e «Nato a Casal di Principe» di Oliviero

Enrico Danesi

■ Spiritualità e crisi di fede secondo la visione di un gigante del cinema mondiale; fantasy da Guerra Fredda nelle mani di un talento visionario; il conflitto mediorientale osservato nel microcosmo libanese, con intelligenza e ironia, da un regista di scuola tarantiniana. Sono, in estrema sintesi, i temi dei tre film passati ieri in Concorso, «First Reformed» di Paul Schrader, «The Shape Of Water» di Guillermo Del Toro, «The Insult» di Ziad Doueiri.

Di qualità. Nessun capolavoro, forse, ma opere di notevole spessore e molto applaudite, che confermano per il momento l'impressione di una

qualità media alta in questa edizione della Mostra.

Ma è stata, questa seconda giornata del Festival, ricca di eventi e proiezioni, quasi per contrasto all'asciuttezza programmatica che caratterizza quelle inaugurali.

Ecco così lo straordinario inedito di Olmi e il nuovo lavoro di Andrea Segre, l'approccio a un monumento della letteratura argentina da parte di Lucrecia Martel e il cortometraggio di Gianni Amelio dedicato ad Amatrice (tutte opere di cui vi parliamo in questa pagina); il nostalgico viaggio ideato da Irene Bignardi e realizzato da Wilma Labate negli angoli più cinematografici di Venezia; la «guerra da cortile» del film islandese «Under The Tree»; William Friedkin che torna a girare un esorcismo (ma stavolta dal vero e in Italia) 44 anni dopo «L'esorcista», la proposta dei classici restaurati che accosta la spettacolarità di Steven Spielberg («Incontri

ravvicinati del terzo tipo») all'essenzialità rarefatta di Michelangelo Antonioni («Il Deserto rosso»).

Imponente, e con buon tasso di glamour, il red carpet: dominato dai protagonisti di «First Reformed», Ethan Hawke e Amanda Seyfried (che ha sfilato per l'occasione con un abito gitano), ma ingentilito anche dalla pattuglia di bravissimi e poco noti interpreti di «The Insult», oltre che dai volti noti di Sally Hawkins, Richard Jenkins e Octavia Spencer, che hanno accompagnato il regista Del Toro nella presentazione di «The Shape Of Water».



Dir. Resp.: Nunzia Vallini

Star. Oggi arrivano grandi stelle, stagionate ma ancora capaci di sprigionare una luce abbagliante. A sfilare sul tappeto rosso, prima di ricevere il Leone d'Oro alla Carriera (che è stata straordinaria per entrambi), saranno infatti Robert Redford e Jane Fonda. Ieri i due attori americani sono stati omaggiati con una proiezione speciale di «Il cavaliere elettrico», western crepuscolare che interpretarono insieme nel 1979, diretti da Sydney Pol-

lack. Stasera ci sarà invece la prima italiana, fuori concorso, di «Our Souls At Night» di Ritesh Batra, in cui i due divi recitano di nuovo l'uno accanto all'altra per rendere in immagini il best seller postumo di uno dei più bravi (e misconosciuti) scrittori che la letteratura americana abbia prodotto negli ultimi anni, Kent Haruf.

Due i film in Concorso: «Human Flow» dell'artista e attivista politico cinese Ai Weiwei, molto atteso dai cinefili; «Leon On Pete» dell'inglese An-

drew Haigh, autore che si è fatto conoscere e apprezzare nel 2015 con «45 anni».

Occhi puntati, infine, su due opere di finzione italiane: «La vita in comune» di Edoardo Winspeare nella sezione Orizzonti" e «Nato a Casal di Principe» di Bruno Oliviero per Cinema nel Giardino: incursioni nel profondo Sud dell'Italia, con un approccio poetico la prima, mentre la seconda si sofferma sulla quotidianità difficile (e poco esplorata) delle persone normali in terre di camorra. //



Gli occhi puntati. Un fotogramma di «First Reformed», film che ha catalizzato l'attenzione della seconda giornata della Mostra del Cinema di Venezia



Emozionante. Un fotogramma di «The Insult»



In posa. Il cast di «The Shape Of Water» con Del Toro (ultimo a destra)

«L'ordine delle cose» di Segre: lucido su materia incandescente

Il cineasta veneziano fuori concorso ha messo a frutto i suoi studi in ambito sociologico

«Zama» di Lucrecia Martel è una storia senza baricentro «Casa d'altri» di Amelio torna ad Amatrice

Le curiosità

VENEZIA. Tra le opere di giornata, fuori dal concorso: «L'ordine delle cose» di Andrea Segre, «Zama» di Lucrecia Martel, il cortometraggio «Casa d'altri» di Gianni Amelio.

Segre è un cineasta veneziano che ha messo a frutto i propri studi in ambito sociologico ed etnografico, ed è spinto da un'inesausta curiosità per le persone e le storie che esse portano dentro di sé. Che la forma sia quella (prediletta) del documentario o la fiction (frequentata con risultati eccellenti in «Io sono Li» nel 2011, buoni in «La prima neve» nel 2013), Segre resta fedele a un'idea di cinema civile, che indaga la marginalità di etnie e culture, non fermandosi mai all'evidenza. Con «L'ordine delle cose» conferma la lucidità del suo sguardo e la capacità di raccontare il reale in maniera puntuale. La materia (su cui Segre torna a distanza di nove anni dal documentario «Come un uomo», con cui si occupò del flusso di migranti dalla costa libica verso quelle italiane) è incandescente, perché segue l'odissea di Corrado, un

funzionario del Ministero degli Interni italiano (Paolo Pierobon, molto in parte), nella

sua «mission impossible» dentro la Libia ingovernabile del post Gheddafi. E solleva un interrogativo etico che oggi sembra superato da altre priorità e da altre urgenze: come si concilia la legge dello Stato e l'istinto umano ad aiutare chi è in difficoltà?

Rispetto a «Zama» va riconosciuto il coraggio con cui Lucrecia Martel - regista argentina di film folgoranti come «La ciénaga» e «La niña santa» - ha affrontato la sfida dell'opera in costume, adattando per il grande schermo l'omonimo romanzo scritto da Antonio Di Benedetto nel 1956, una sorta di «Deserto dei tartari» sudamericano.

Ma il tentativo (che pure ha trovato produttori importanti come Pedro Almodóvar e Danny Glover) è fallito, nonostante una buona resa formale, per l'inadeguatezza a riprodurre efficacemente la fluidità moderna e affascinante di una storia costruita senza baricentro.

Amelio, invece, va ad Amatrice otto mesi dopo il sisma per vedere con i propri occhi la situazione.

Il suo sguardo d'autore individua qualche buono spunto poetico, ma risulta nel complesso troppo distante e superficiale per riuscire nel suo intento, quello cioè di dimostrare che «la memoria non basta», che occorre dare di più. Cosa che vale, nel caso specifico, anche per il regista calabrese. //



Apprezzato. Una foto di scena del film «L'ordine delle cose»



Venezia74 Dentro Amatrice Il corto d'autore di Amelio

Al regista italiano il premio Bresson per 'Casa d'altri' presentato ieri fuori concorso Del Toro e Schrader protagonisti. Con Save The Children il dramma della Siria al Lido

■ **VENEZIA** Davanti al terremoto, «non ci si può fermare alla memoria, al ricordo. Basti pensare a ciò che è successo un paio di settimane fa ad Ischia. Mentre la distruttività del terremoto di Amatrice forse era inevitabile, ad Ischia invece sono crollate anche case costruite l'anno scorso, perché erano state edificate senza nessuna norma, nessun rispetto per la vita e questo fa aumentare la rabbia». Lo dice **Gianni Amelio**, che al Lido ha presentato ieri fuori concorso il suo cortometraggio (16 minuti) Casa d'altri, dedicato alla tragedia di Amatrice e che domenica riceverà il premio Bresson. «Davanti a quello che ho visto ho cercato di rimanere freddo, senza farmi travolgere dalle emozioni, per non perderla quella rabbia. Volevo emergere come di fronte alla natura, è l'uomo che sbaglia - aggiunge -. Non è il destino, il fato, che impone la tragedia, ma l'uomo che non la evita, speculando sugli altri uomini. Si pensa sempre che il disastro poi possa accadere in casa d'altri, non nella nostra». Il titolo del corto «è un omaggio

a uno dei racconti più belli della letteratura italiana del '900, Casa d'altri di Silvio D'Arzo ma rispecchia anche la necessità che avevo filmando di non entrare come un elefante dove è accaduto qualcosa di così terribile. Si cerca di bussare, serve lo sguardo giusto, rispettoso e non offensivo. Ho cercato di usare telecamera che è un'arma, con il massimo di pudore».

Il concorso alla 74/a Mostra del Cinema di Venezia è proseguito ieri con una attesissima tripletta di film: la favola fantasy di Guillermo del Toro, dove si mette in scena un amore apparentemente impossibile, *The shape of water*; poi *The insult* di **Ziad Doueiri**, sullo scontro, fra un libanese cristiano e un arabo palestinese, che diventa un caso mediatico e *First reformed* di **Paul Schrader**, dove **Ethan Hawke** è nel ruolo di un pastore di una piccola chiesa in profonda crisi spirituale dopo la morte del figlio, in guerra.

'L'ordine delle cose' è il titolo del nuovo film di Andrea Segre, evento speciale ieri a Venezia 74, in sala il 7 settembre dopo un'anteprima al Senato.

Ha il patrocinio di Amnesty International, di Medici per i diritti umani, Naga onlus. Ed è di un'attualità che se non si sapesse che è un film di finzione preparato in due anni si potrebbe pensare ad un instant movie: al centro ci sono i rapporti Italia-Libia, gli accordi con il governo e i capi tribali per fermare i migranti prima che prendano il mare. Lontano dagli occhi lontano dal cuore ci dice Segre. Poco distante c'è un altro red carpet con una misteriosa porta rossa. Si apre la porta e un flusso di immagini, riprese da un drone, ci porta in Siria dove gli attivisti di Save the children che hanno fatto l'allestimento che debutta a Venezia ma potrebbe diventare itinerante, si continua a soffrire e a scappare. Immagini che ci ricordano che questo non è cinema ma la realtà: le reazioni delle persone nell'aprire la porta e guardare per un attimo cosa accade in Siria sono filmate e diventeranno un video, mentre **Gabriele Salvatores** firma la storia del piccolo Nour, 5 anni, simbolo di milioni di bambini siriani come lui, che nella vita non hanno conosciuto altro che la guerra.



Una foto di scena del film Casa d'altri, il cortometraggio del regista Gianni Amelio



Ethan Hawke, Amanda Seyfried e Paul Schrader alla 'prima'



Dir. Resp.: Aligi Pontani

1 CANADA
IL CINEMA A TORONTO
PARLA ITALIANO

Si apre giovedì il Toronto International Film Festival. Sei i titoli italiani in concorso: direttamente da Venezia *The Leisure Seeker* di Paolo Virzi e l'opera seconda di Andrea Pallaoro, *Hannah*, c'è grande attesa per *Una questione privata* dei fratelli Taviani. Presenti anche i lavori di Jonas Carpignano, Luca Guadagnino e Adriano Valerio.





ORA D'ARTE

TOMASO MONTANARI



L'ARTE IMPEGNATA VIVE SOTTO BANKSY

Il 18 agosto scorso, alle 17.46, l'account Twitter del più celebre writer del mondo, noto soltanto con lo pseudonimo di Banksy, ha trasmesso questa immagine, che in poche ore è stata rilanciata da decine di migliaia di persone.

Non è una sua opera: l'ha realizzata un'altra famosa street artist, che si firma Bambi. Si trova (dal febbraio scorso) su un muro di Londra, a Islington, all'angolo tra il numero 40 di Cross Street e Shillingford Street.

L'immagine è una riscrittura satirica del cartellone di uno dei film più noti e premiati (tra l'altro con sei Oscar) del 2016, *La La Land*: ma al posto degli attori protagonisti del film, Emma Stone e Ryan Gosling, a ballare nel murale di Bambi sono due primattori della politica mondiale, la premier inglese Theresa May e il presidente americano Donald Trump. La stessa Bambi ha spiegato (scrivendo una mail all'edizione inglese dell'*Huffington Post*): «l'idea per quest'opera mi è venuta dopo che avevo visto la locandina del film attaccata in tutta Londra. Una coppia felice che balla senza nessun interesse per il mondo: questo film è stato realizzato in un tempo politicamente oscuro».

«*Without a care in the world*», è questa la chiave: i writers rivendicano con orgoglio il loro interesse, la loro cura, per il mondo. Nel suo account Banksy ha fissato un tweet che rappresenta bene la sua filosofia: «*Our generation thinks it's cool*

not to care. It's not. Effort is cool. Caring is cool. Staying loyal is cool. Try it out» («La nostra generazione pensa che sia fico fregarsene. Non è così. L'impegno è fico. Prendersi cura è fico. Rimanere fedeli è fico. Provateci»). Don Lorenzo Milani sarebbe stato d'accordo con Banksy: aveva scritto «*I care*» («Mi interessa») sulla sua scuola di Barbiana, tutto il contrario del «*Me ne frego*» fascista.

L'arte come impegno, come impegno a dire la verità. Il colpo di genio finale dello stencil londinese di Bambi è la parodia del titolo del film, che è a sua volta un'espressione che gioca con l'abbreviazione del nome di Los Angeles e significa qualcosa come «la terra dei balocchi», o «il

paese delle meraviglie». Per Bambi invece la politica è «*Lie lie land*»: «la terra delle menzogne», un giudizio senza sfumature sui suoi due potentissimi politici ballerini.

Dal muro di Londra, e dal muro senza confini di internet, la verità e l'impegno della street art parlano a un mondo malato di menefreghismo, sprofondato nella menzogna. E lo fanno con una forza che non vedevamo da tanto tempo. □



Bambi
Lie lie land, stencil
Islington
LONDRA

VALENTINA CORTESE

DOMANI A VENEZIA ARRIVA L'ULTIMA DIVA

Un'attrice affascinante con una vita piena di incontri straordinari, da Fellini a Marilyn Monroe, da Strehler a Truffaut. Valentina Cortese è l'ultima vera diva italiana di un tempo che fu. Il suo stile, la sua bellezza, la sua classe hanno segnato il teatro italiano e il grande cinema dei tempi d'oro, con film entrati nella storia come *Giulietta degli spiriti*, *Effetto Notte*, *Fratello sole, sorella luna*. Nel 2012 ha pubblicato con Mondadori la sua autobiografia, *Quanti sono i domani passati*, dove racconta ogni dettaglio della sua esistenza. Il regista napoletano Francesco Patierno ne ha fatto un bel film documentario, *Diva!*, che presenta domani 2 settembre al Festival del cinema di Venezia. Per raccontare una diva del passato si fa aiutare dalle attrici di oggi, da Barbora Bobulova a Carolina Crescentini, da Isabella Ferrari ad Anita Caprioli.

SPETTACOLI • IL RUGGITO DEL LEONE



L'AMORE SARÀ ANCHE CIECO MA CI SENTE BENISSIMO

di Alberto Riva

La passione fra una non vedente e un uomo in cerca di se stesso. È *Il colore nascosto delle cose*, di **Silvio Soldini**: «Racconto la bellezza di un incontro dove si mettono in gioco altri sensi»

MILANO. Milanese con il vizio del nomadismo, Silvio Soldini è un giovanotto di quasi sessant'anni che gira in scooter e, nonostante lo sguardo calmo e attento, sotto sotto assomiglia a molti personaggi dei suoi film: è un inquieto a cui piace cambiare.

Avete in mente Rosalba di *Pane e tulipani*? Dimenticata dal marito in un autogrill non si scompone, prende un treno, va a Venezia e cambia vita. «È vero, ma lì era l'amore che portava il cambiamento» riflette Soldini in un bar di Milano: «A volte ci vuole un po' di inconsapevolezza nella vita, altrimenti non faremmo nulla». Il Festival di Venezia porta fortuna al regista: quel film fu uno dei

più grandi successi del cinema italiano; e da Venezia parte anche la nuova avventura, *Il colore nascosto delle cose*, che verrà presentato fuori concorso il 7 settembre alla Mostra del Cinema e uscirà nelle sale il giorno dopo.

Come protagonista Soldini ritrova Valeria Golino a vent'anni esatti da *Le acrobate* e con lei Adriano Giannini. La Golino è Emma, un'osteopata non vedente e decisamente saggia, mentre Giannini è Teo, pubblicitario patologicamente agganciato al telefonino e tallonato da varie donne alle quali racconta un sacco di bugie.

«Il loro è l'incontro tra due diversità, un altro dei miei pallini, c'è fin da *Un'anima divisa in due* del 1993 con Fabrizio Bentivoglio» spiega il regista. «Tranne che in quel caso era l'incontro tra uno di noi, un impiegato, e una zingara: era una differenza culturale. Mentre tra Emma e Teo la differenza è nel modo di rapportarsi alla vita. Teo è un uomo che si nasconde, mentre Emma lo costringe a rallentare e a diventare più vero, a rivelarsi: con lei le faccine da piacione non funzionano più».

Aveva affrontato il mondo dei non vedenti già nel documentario *Per al-*

tri occhi. Cosa la colpisce di questo universo?

«L'ascolto. C'è un livello di ascolto impareggiabile: parlo dell'ascolto vero e proprio, perché non potendo vedere devi capire con tutti gli altri sensi. E poi il livello di profondità, di attenzione: ho letto il primo soggetto del film a cinque donne non vedenti e giuro, non mi è mai capitato nella vita di avvertire tanta attenzione mentre leggevo qualcosa a qualcuno».

È vero che anche lei è andato da una fisioterapista non vedente, come capita a Teo?

«AVEVO MAL DI SCHIENA E SONO ANDATO DA UN OSTEOPATA. NON USAVA GLI OCCHI, SOLO LE MANI»

«Sì, ma era un uomo. Avevo mal di schiena e un'amica mi ha indicato questo osteopata. Quando me lo sono trovato davanti mi sono

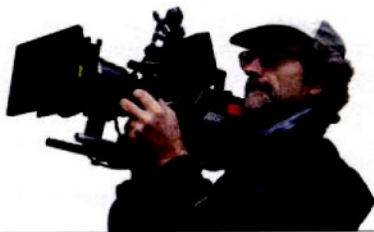
sentito così incuriosito dalla sicurezza con cui si muoveva nella stanza e dalle cose che raccontava – che andava in settimana bianca, che faceva le regate in barca a vela – e frequentandolo alla fine ho pensato: forse qui c'è qualcosa che non so! Ed è nato il documentario. Dopo, insieme alla mia sceneggiatrice, Doriana Leoneff, è venuta l'idea di una storia. Ricordavo alcuni film sul tema però trattato sempre come dramma, invece io volevo riportare la questione a un piano di normalità. Il film è anche leggero, a tratti si ride».

Come ha deciso che i protagonisti sarebbero stati Valeria Golino e Adriano Giannini?

«Li avevo visti insieme nel film di Giuseppe Gaudino *Per amor vostro*, col quale Valeria ha vinto la Coppa Volpi due anni fa. Sapevo che sarebbe stata bravissima come Emma. Con Giannini non avevo mai lavorato e mi incuriosiva quello che avrebbe portato nel ruolo. Gli ho fatto un provino e mi è piaciuto. Adriano è un attore molto generoso».

Ha l'abitudine di fare i provini?

«Sì. Credo che il regista sia il primo spettatore di un attore. Non capisco quegli attori che non vogliono farsi provinare, in fondo anche per loro è l'occasione di conoscerti, di capire se gli stai bene.



ACCANTO, SILVIO SOLDINI, 59 ANNI, MILANESE. IL SUO ULTIMO FILM *IL COLORE NASCOSTO DELLE COSE* SARÀ PRESENTATO FUORI CONCORSO AL FESTIVAL DEL CINEMA DI VENEZIA E USCIRÀ L'8 SETTEMBRE NEI CINEMA



A SINISTRA, VALERIA GOLINO E ADRIANO GIANNINI IN IL COLORE NASCOSTO DELLE COSE. I DUE ATTORI AVEVANO GIÀ LAVORATO INSIEME NEL 2015 IN PER AMOR VOSTRO DI GIUSEPPE GAUDINO. SOPRA E SOTTO, ALTRE DUE SCENE DEL FILM DI SOLDINI

viene la tentazione di replicarlo, cosa quasi impossibile. Infatti dopo ho fatto *Brucio nel vento*, un film completamente diverso, tratto dal romanzo di Ágota Kristóf. Senza il successo di *Pane e tulipani*, però, forse non avrei mai potuto farlo».

Come è arrivato a fare cinema?

«Mi piacevano i film che raccontavano per immagini, come Bergman e Antonioni: frequentavo i cineforum di Milano, oggi spariti, come l'Obraz e quello di via de Amicis. Tiravo a campare a Scienze politiche finché convinsi mio padre a mandarmi a studiare a New York. Ci rimasi due anni e lì scoprii tutta la Nouvelle Vague e il Nuovo cinema tedesco. Di fronte a *Nel corso del tempo* di Wenders restai folgorato. Ma scoprii anche il modo di far commedia di Kaurismäki, mi piaceva moltissimo».

Con *Un'anima divisa in due* è stato tra i primi in Italia a trattare il tema dell'immigrazione. Non era un film ottimista già allora.

«DOPO PANE E TULIPANI MI SVEGLIAVO CON GLI OCCHI A PALLA PER IL TROPPO STRESS»

«In quel film raccontavo il tentativo di una ragazza di uscire dalla sua cultura e soprattutto l'incapacità della nostra di accettarla. Oggi le cose non sono molto cambiate. Però bisogna smetterla di raccontare solo le cose brutte: ci sono tanti esempi positivi di integrazione, penso alle seconde generazioni. Bisogna lavorarci, perché con i muri non si va da nessuna parte».

«No, assolutamente, nessuno se lo aspettava. Mi ha aperto molte porte, è andato in tutto il mondo. Però per la prima volta nella vita mi sveglia alle sei di mattina con gli occhi a palla dallo stress: tutti che mi invitavano da qualche parte. Ma il successo a quei livelli dura poco, per fortuna, altrimenti ti



Questo mestiere è un'alchimia che si fa insieme, a volte le cose capitano per caso. A Bruno Ganz per *Pane e tulipani* pensai perché un amico mi aveva detto che in una intervista Ganz diceva che gli sarebbe piaciuto lavorare con me. Aveva visto *Le acrobate* in un cinema di Zurigo».

Si aspettava di arrivare al grande successo con una commedia senti-

mentale come *Pane e tulipani*?

«No, assolutamente, nessuno se lo aspettava. Mi ha aperto molte porte, è andato in tutto il mondo. Però per la prima volta nella vita mi sveglia alle sei di mattina con gli occhi a palla dallo stress: tutti che mi invitavano da qualche parte. Ma il successo a quei livelli dura poco, per fortuna, altrimenti ti

Gerini e Preti

UN FIGLIO!

Novella ▶

ESCLUSIVO

CHE BEL MUSETTO!

Capalbio (Grosseto). Claudia Gerini, 45 anni, felice con Andrea Preti, 29 (insieme anche nel riquadro nell'altra pagina). L'attrice radiosa, mostra forme perfette e più morbide.

OTTO MESI INSIEME, PASSIONE E AFFINITÀ TOTALI. LA REGINA DELLA COMMEDIA ALL'ITALIANA E ANDREA, CHE È ANCHE PRODUTTORE, FANNO SUL SERIO: PRIMA UNA CASA INSIEME, POI...



di Tiziana Cialdea

Capalbio (Grosseto) - agosto

Alla faccia della crisi! Andrea Preti e Claudia Gerini non solo stanno insieme, ma sono innamorati più che mai. Lo dimostrano queste foto, che li immortalano in vacanza a Capalbio prima che l'attrice approdi in Laguna dove è protagonista di *Ammore e Malavita*, nuovo film dei Manetti Bros. in concorso alla Mostra del Cinema di Venezia.

Nelle scorse settimane sono serpeggiate voci di un allontanamento tra il modello e l'attrice romana: fidanzati a gennaio scorso, ora venivano dati in crisi. Niente di più falso: il loro legame è solido ed è pure destinato a diventarlo ancora di più. Amici intimi della coppia, infatti, sussurrano che, dopo l'estate, i due vorrebbero realizzare soprattutto due progetti. Il primo: prendere casa insieme a Roma. Per ora convivono a metà perché lui, anche attore e produttore cinematografico, fa il pendolare tra la Capitale e Milano. Il lavoro lo vede impegnato al Nord, ma il suo cuore è a Roma. Dove c'è la sua Claudia, che lui raggiunge appena può. Ormai da lei è di casa, al punto ►




«L'AMORE VERO RESISTE A TUTTO,
AI PREGIUDIZI, AGLI OSTACOLI»,
HA DETTO PRETI, «PERCHÉ AMARE
SIGNIFICA SCEGLIERE UN SENTIMENTO
CHE VA OLTRE L'ASPETTO FISICO»

“AMMORE”

Capalbio (Grosseto). Claudia Gerini in acqua davanti alla spiaggia del Chiarone. L'attrice sarà alla Mostra del Cinema di Venezia col film *Ammore e malavita*, nel ruolo della moglie di un boss camorrista.

► che le figlie dell'attrice, Rosa (avuta con l'ex marito Alessandro Enginoli) e Linda (avuta con l'ex compagno Federico Zampaglione), considerano Preti uno di famiglia.

Allo stesso modo viene considerato dalla “suocera” Tania: Preti infatti è riuscito a entrare nel cuore della mamma di Claudia ormai da tempo, con lei si confida liberamente. E sarebbe stata proprio la mamma della Gerini a suggerirgli come relazionarsi con le bambine. Per esempio, grazie ai consigli di lei, Rosa, tredici anni, considera ora Andrea un fratello maggiore con cui

giocare.

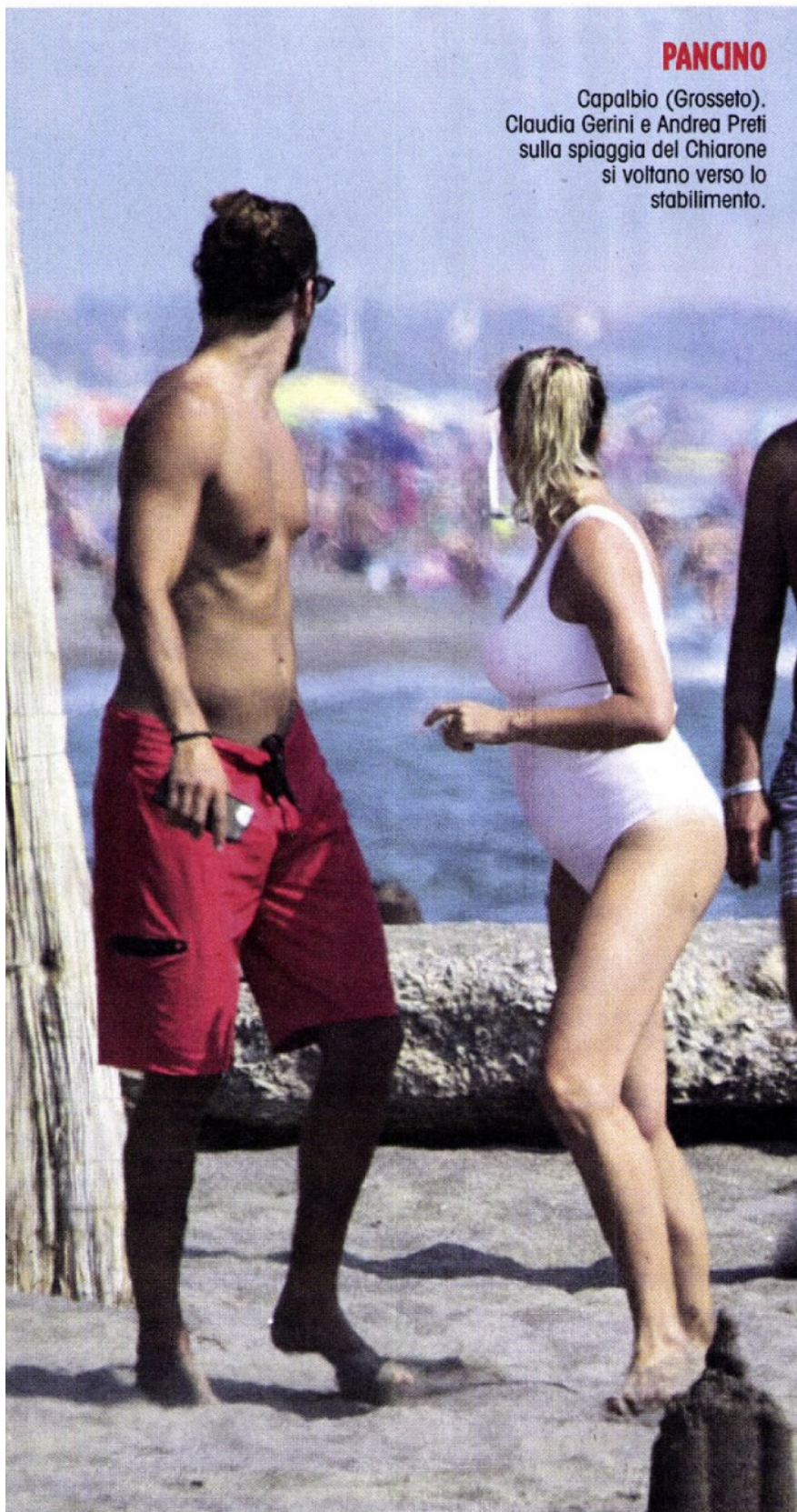
Ma il lato giocoso di Preti non deve trarre in inganno. A Rosa e Linda è davvero molto legato e l'idea di famiglia, a dispetto dei suoi “giovani” ventinove anni, non lo spaventa. Anzi.

E qui arriviamo al secondo progetto della coppia: Preti ha così tanto perso la testa per Claudia, da voler costruire con lei un rapporto davvero importante. In altre parole, l'ex modello, ora attore e produttore cinematografico, pare pensare seriamente di avere un figlio con lei. In questi mesi, ha visto Claudia nella quotidianità di mam-

ma, ha capito quanto è brava con le figlie e, prepotente, gli sarebbe scatto il desiderio di paternità.

«**Claudia è la donna giusta**», avrebbe confidato l'attore agli amici. Ma a ben guardare queste immagini vien da pensare che il progetto di un bebè sia già in cantiere.

Le forme morbide dell'attrice, già musa di Carlo Verdone, fasciata in un sexy costume bianco intero, monospalla, lasciano volare la fantasia: dolce attesa? Chissà. Quel che è sicuro è che, con Andrea, Claudia ha ritrovato la voglia di amare ed essere amata, con ►



PANCINO

Capalbio (Grosseto). Claudia Gerini e Andrea Preti sulla spiaggia del Chiarone si voltano verso lo stabilimento.

▶ passione e tenerezza. «Con lui vivo giorno per giorno, con serenità», diceva qualche tempo fa, commentando anche la fine della sua lunga relazione con Zampaglione, «sono rimasta colpita dal clamore che ha suscitato verso Natale scorso la notizia della fine della mia storia con Federico. In realtà tra noi era finita da un anno, non abbiamo fatto annunci, per questo è sembrato un fulmine a ciel sereno».

Le prime immagini di lei e Preti, diffuse lo scorso inverno proprio a ridosso di Natale, avevano infatti fatto pensare a un tradimento dell'attrice. Invece quando lei e Preti si sono conosciuti e innamorati, lei era sola già da mesi. Sempre è stata concentrata sulla famiglia. «La mia è sempre stata un po' un circo, allargata», ha raccontato, «ogni tanto arrivava il papà di Rosa, un imprenditore milanese. Ero abituata a viaggiare da sola con le due figlie. Due separazioni dolci. Sono stata una grande equilibrista».

Poi è arrivato Preti, colpo di fulmine, passione, ma anche prudenza. A gennaio scorso, dopo che sono circolate le immagini del suo bacio con Preti, lei, cauta, diceva: «Di certo non è tempo, né momento per parlare di grandi amori». Forse nemmeno lei, otto mesi fa, credeva che questa relazione, nata per caso, potesse durare così a lungo. E trasformarsi in famiglia. E invece... Il primo selfie social della coppia è di giugno scorso e questo, ormai, vale quanto un'ufficializzazione.

Tra loro non ha mai pesato nemmeno la differenza d'età. Sedici anni. «L'amore vero resiste a tutto, ai pregiudizi, a ogni freno. E molti uomini più giovani della partner sono considerati dalle stesse donne, più maturi della loro età. La bellezza fisica con il tempo sfiorisce. Invece l'amore resiste nel tempo, perché amare vuol dire scegliere un sentimento che vive oltre l'aspetto fisico», diceva lui in inverno per mettere a tacere le malelingue che lo descrivevano come un flirt passeggero della Gerini. Ma più delle parole è la sua presenza costante accanto a Claudia che vale come una conferma. Il sorriso di lei, quando gli è vicina, racconta l'amore che vive. E che potrebbe presto portarle un regalo, molto, molto, speciale. ■

Mostra del Cinema di Venezia

ODIO IN LAGUNA

Novella ▶



**DIETRO AI SORRISI SI CELA
LIVORE: LA LAWRENCE
DETESTA CLOONEY,
LA RAMPLING FA SCAPPARE
L'EX, SCAPPA PURE
LA THURMAN. E NON
FATE INCROCIARE
LA CRUZ CON LA TRINCA.
SCOPRITE QUI PERCHÉ**

NON SI SOPPORTANO

A sin., George Clooney, 56 anni, regista di *Suburbicon*, e Jennifer Lawrence, 27, star di *Mother!*. I due non si sopportano: lui ha voluto al suo posto Sandra Bullock come partner in *Gravity*. Sotto, Paolo Virzi, 53, e la moglie Micaela Ramazzotti, 38. Lei è protagonista di *Una famiglia* di Sebastiano Riso, 34 (in basso a destra).

di Ivan Rota

Venezia - agosto

La Mostra del Cinema di Venezia, settantaquattresima edizione, sforna film, retrospettive, omaggi ai protagonisti del cinema (tutti appuntamenti con conseguenti party), ma sforna anche (soprattutto?) gelosie, odi e rivalità tra le star presenti. Un girotondo di amori finiti, coi protagonisti non sempre (a volte per niente) felici di incontrarsi sul red carpet, nonostante gli abbracci e i sorrisi di circostanza. **La kermesse diretta da Alberto Barbera si svolge dal 30 agosto al 9 settembre.** E a farla da padroni sono ancora gli americani. Primo fra tutti, il fascinioso e potente George Clooney, in concorso col film *Suburbicon* con Julianne Moore e Matt Damon. Al

veleno il suo incontro con Jennifer Lawrence, star nel cast di *Mother!* di Darren Aronofsky, anche questo film in concorso: Clooney e Lawrence sembrano detestarsi da quando lui non volle lei nel cast di *Gravity*, scegliendo al suo posto Sandra Bullock. **Altro rapporto difficile quello tra Helen Mirren, Premio Oscar nel 2007 per *The Queen*, e Donald Sutherland, il "Casanova" di Federico Fellini.** Entrambi sono protagonisti del film di Paolo Virzì *The Leisure Seeker* (una delle quattro pellicole italiane in concorso a Venezia). Si vocifera che sul set tra i due siano volati stracci. Caratteri entrambi troppo forti. Forse anche troppo "primedonne" entrambi. Ma riguardo a Paolo Virzì il punto è un altro: riguarda il suo rapporto con Micaela Ramazzotti, sua moglie e attrice che viene dal successo ►





**LA TRINCA
 HA SOFFIATO IL POSTO
 ALLA CRUZ**

FORTUNATA?

Javier Bardem, 48 anni, e la moglie Penelope Cruz, 43, protagonisti di *Loving Pablo*, presentato a Venezia fuori concorso. A destra, Jasmine Trinca, 36: ha rubato il ruolo di protagonista alla Cruz in *Fortunata* di Sergio Castellitto.

► di *La pazza gioia* (sempre diretto dal marito), e a Venezia è protagonista di *Una famiglia*, di Sebastiano Riso, regista che la volle pure in *Più buio di mezzanotte*, in cui interpretava la mamma non vedente di un adolescente transgender. **L'attrice ha sempre amato quell'opera**, al punto che a un fan che si complimentava per il film, la Ramazzotti rispose, scherzando, che quella pellicola era diversa da quelle di suo marito. All'epoca, era il 2014, Virzi pare non l'abbia presa proprio bene. E ora in Laguna i tre si trovano faccia a faccia. **Niente Venezia, poi, per Uma Thurman**: pare non voglia incontrare l'ex marito Ethan Hawke, protagonista del film in concorso *First Reformed* di Paul Schrader, grande regista di *American Gigolo*, ►





**LUI VUOLE
 EVITARE
 L'EX RAMPLING**



**UMA E ETHAN
 ORA SONO COME
 CANE E GATTO**



il fidanzato Andrea Preti, attore in rampa di lancio e pure produttore. Poi, previsto per il sei settembre, ma non ancora confermato, l'arrivo al Lido di Penelope Cruz, diva spagnola protagonista di *Loving Pablo*, film dell'altro spagnolo Fernando Leòn de Aranoa, presentato al Festival in anteprima mondiale fuori concorso. Protagonisti: Javier Bardem e la Cruz. Marito e moglie. Il dubbio della presenza della Cruz è legato a Jasmine Trinca, di certo presente a Venezia in quanto giurata. Il punto è che tra la Trinca e la Cruz non corre "buon sangue": Trinca è stata premiata nella sezione *Un certain regard* al Festival di Cannes per *Fortunata* di Sergio Castellito, film in cui la protagonista doveva essere invece la Cruz. Insomma: la Trinca ha rubato il ruolo alla Cruz, difficile da digerire per la musa di Pedro Almodovar. Tra i film più quotati, *The Shape of Water* di Guillermo del Toro con Michael Shannon e Sally Hawkins, che non si sono mai visti di buon occhio. Sul set, i due pare si siano fatti scherzi di cattivo gusto: lui sarebbe arrivato addirittura a mettere un serpente nel letto della collega.

BORGI È IL "MADRINO"

A sin., Alessandro Borghi, 30, con la compagna Roberta Pitrone, 31, ballerina: lui conduce la cerimonia di apertura (30 agosto) e chiusura (9 settembre) del Festival. Più a sin., Uma Thurman, 31, (anche foto grande) con Ethan Hawke, 30: sono stati sposati per 7 anni fino al 2005. In alto, da sin., Charlotte Rampling, 71, ex di Jean-Michel Jarre, 69. Nel riquadro, sposati nel 1978.

► cult del 1980.

Altra clamorosa assenza, quella di Jean-Michel Jarre, musicista che ebbe clamoroso successo con l'album *Oxygène*: sembra che pure lui non voglia incontrare l'ex moglie Charlotte Rampling, che a Venezia è la protagonista di *Hannah* di Andrea Pallaoro. Grande attesa per *Ammore e Malavita*, dei Manetti brothers, con Claudia Gerini, Giampaolo Morelli e Serena Rossi. La Gerini sbarca in Laguna sabato due settembre. Accanto a lei,

«Così abbiamo ringiovanito la Gatta»

Parla Dario Sansone dei Foja, uno dei registi del film di animazione in gara a Venezia

di **Alessandro Chetta**

«Quando la produzione ci propose il progetto di Gatta Cenerentola saltammo dalla sedia. Aveva troppi precedenti illustri. Poi abbiamo accettato cercando di rinnovare la tradizione, ma con rispetto». Dario Sansone, dei Foja, è uno dei quattro registi del film di animazione in concorso al Lido di Venezia. «Lo scenario? Una Napoli oscura e senza tempo».

a pagina 12

«La nostra Gatta cresciuta sotto la cenere del futuro»

L'intervista

A colloquio con Dario Sansone dei Foja, uno dei quattro registi del film di animazione in concorso a Venezia

di **Alessandro Chetta**

I più ignorantelli, non napoletani, fermi al vecchio cartoon Disney, si chiederanno: perché «Gatta Cenerentola», cosa c'entra il felino? Cenerentola aveva per caso una gatta? Domandiamo a Dario Sansone: se un giornalista straniero al Festival di Venezia vi porrà tale quesito cosa risponderete?

«Che dovrebbe andare a studiarsi la storia della letteratura europea, perché Giambattista Basile è un pezzo da novanta. E poi quella del teatro: Roberto De Simone nel '76 con la sua Gatta Cenerentola rivoluzionò la scena, non solo italiana». Sansone è uno dei quattro registi del lungometraggio animato prodotto dalla Mad Entertainment di Luciano Stella, in concorso al Lido (sezione Orizzonti). Gli altri sono Alessandro Rak, Ivan Cappiello e Marino Guarneri.

Quattro nomi, troppi, non si fa fatica a ricordarli?

«Ma no. Anzi, è una novità che anche altri dovrebbero seguire, perché spesso i film so-

no un contributo pari livello di più persone».

Chi ha fatto cosa?

«Tutti abbiamo fatto un po' di tutto, e allargo il merito all'intero staff composto da 15 persone. Riferendoci a nostre qualità specifiche, direi che Rak è stato il primo faro per la truppa, forte anche dell'esperienza de *L'arte della felicità* (2013, ndr); Ivan il mago del 3D; e Marino, che ha un'impostazione da animatore classico, il più capace nel coordinamento del lavoro. Il sottoscritto, con Rak, ha creato il character design dei personaggi».

Orario di lavoro.

«Indefinibile. Vario. Nel massimo sforzo anche dalle 11 di mattina alle 11 di sera».

Siete in partenza?

«Non ancora. Ci muoveremo per Venezia il 4 settembre. Siamo un bel po'».

Alcune parti sono state realizzate con un software open source, libero.

«Blender, di una società olandese. Si è trattato di un mutuo scambio in piena filosofia open source: noi abbiamo implementato un sistema di reading, ossia l'anima che muove i personaggi, anche con la motion capture. Infor-

mazioni che abbiamo trasmesso loro per migliorare il software».

La Gatta Cenerentola a Napoli è un totem. Toccarla è sacrilego.

«Quando la produzione ci propose il soggetto saltammo dalla sedia: *'Vuje state for!'*, voi siete fuori. Vabbè non proprio con queste parole ma più o meno... Si trattava di un tema che ci pareva già perfetto com'era nella declinazione di De Simone, il top della messa in scena per la mia generazione. Dopodiché, piano piano, prese corpo un progetto più definito e così abbiamo accettato la sfida. Enorme rispetto per la tradizione e insieme desiderio di innovarla».

Innovarla come? Le ambientazioni sembrano steampunk, retro-futuriste.

«Vedrete, spero piaccia: è



una Napoli senza tempo con un habitat futuribile ma pure tanta oscurità. La cenere, per esempio, è un elemento sempre presente. Infatti il clima è post-eruzione del Vesuvio. Credo si tratti di un lungometraggio tecnicamente più maturo rispetto a *L'arte della felicità*, più cinema in senso puro, assimilabile a un live action».

I personaggi della favola ci sono tutti?

«Gli archetipi: il principe azzurro, il re, la matrigna, il papà di Cenerentola. Letti in chiave nuova».

La scena più difficile da realizzare?

«Non posso dirlo. Non voglio fare spoiler».

Cerchiamo le parole.

«Un incontro tra la matrigna e Cenerentola, dove la prima si esprime in un particolare e lungo monologo. Per non

appesantirla e renderla fruibile le difficoltà registiche sono state tante. È più facile risolvere le scene d'azione».

I budget della Mad non sono alti. Fate miracoli. Cosa dicono gli addetti ai lavori?

«...che facciamo miracoli, appunto. Spalancano gli occhi, sorridono, ma l'autarchia finora è stata la nostra forza. Certo, non è che restiamo gli ultimi dei romantici: speriamo di crescere, ingrandire la factory, allevare talenti».

Visto che ci siamo sveliamo anche l'altro Dario Sansone. Età, famiglia e Foja (nel senso di band).

«Ho 36 anni, convivo con la mia compagna sui Quartieri spagnoli. E i Foja, beh, è un altro fondamentale capitolo della mia vita artistica».

Una sua canzone è nella soundtrack. I due Sansone,

cartoonist e musicista, si ri-congiungono.

«Sì, è *A chi appartieni*, scorre sui titoli di coda del film».

Nasce fumettista di Lazarus Ledd, quindi a un certo livello. Poi i comix l'hanno annoiata?

«Ho iniziato da piccolo. Il primo fumetto si chiamava Brian Byron. Ma è un lavoro di solitudine, rischivo di farmi mangiare dalla pigrizia. Sono stato tre mesi alla Scuola italiana di Comix e poi ho fatto 'praticantato' allo studio vomerese di Ivan Cappiello e Daniele Bigliardo. La svolta è venuta quando insieme a Rak, da coinquilino, abbiamo allestito uno studio in casa, al centro storico, insieme a Marco Castiello, Andrea Scoppetta e Barbara Ciardo. Un periodo bellissimo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A sinistra, Dario Sansone con gli altri componenti dei Foja (dietro di lui) A destra e sotto, due immagini del film di animazione «Gatta Cenerentola» che Sansone firma con altri quattro autori





Quando la produzione ci propose
il soggetto, saltammo dalla sedia
Era un tema già declinato
in maniera perfetta prima di noi

Migranti, l'«invito a capire» di Segre Ma l'assessore: soldi a film più veneti

VENEZIA Alla Mostra è stato il giorno del regista padovano Andrea Segre e del suo film sui migranti. Polemico l'assessore Corazzari (Lega): «Soldi a film più veneti». a pagina 12 **D'Ascenzo**

Segre racconta le migrazioni in Libia «Un invito a capire senza pregiudizi»

Al Lido «L'ordine delle cose» del regista padovano affronta al questione dei respingimenti

**Sguardi
 Vorrei
 raccontare
 quale
 può essere
 il nostro
 ruolo
 nella Storia**

Qualcuno si è spinto un po' oltre e gli ha dato del preveggenza. Ma è indubbio che alla visione del film *L'ordine delle cose* del regista padovano Andrea Segre – ieri in anteprima alla Mostra del Cinema di Venezia come proiezione speciale – in molti siano rimasti colpiti dall'adesione di un film di finzione alla realtà di queste ore, in Italia e in Europa. *L'ordine delle cose* parla infatti di un funzionario del ministero dell'Interno italiano, Corrado Rinaldi, interpretato dall'attore trevigiano Pierpaolo Pierobon, incaricato dal governo italiano di occuparsi dei respingimenti in Libia degli immigrati irregolari.

Nel film Corrado non è lo sbirro senz'anima stereotipato: è un uomo, un marito, un padre che progressivamente capisce quale sia la realtà degli hub per immigrati in Libia. Hub come quelli di cui hanno discusso pochi giorni fa il premier francese Emmanuel Macron, quello italiano Paolo Gentiloni e la cancelliera tedesca Angela Merkel. Corrado vede uomini e donne ammassati in stanza sporche, caricati a forza su camion e rispediti nelle terre dalle quali scappano. E vede un uomo morto con segni di violenza chiuso in una cella di uno dei centri. E da lì che al film – scritto da Segre

con Marco Pettenello, lo sceneggiatore degli ultimi film di Carlo Mazzacurati – e al protagonista, s'imprime una svolta narrativa. «Si discute sempre degli altri e non di noi – dice il regista, 41 anni, al terzo lungometraggio di finzione -. Spero che questo film aiuti le persone a capire qual è il nostro ruolo nella storia. Mi auguro ci sia da parte degli spettatori, qualsiasi spettatore, leghista o democratico, la disponibilità a guardarsi dentro. Invito chiunque pensi che sia giusto porre un limite all'immigrazione, a vedere questo film. Per fare un film di questo tipo era necessario un lavoro di ricerca e non era una ricerca facile. Abbiamo fatto un percorso con i vari "Corrado" che fanno queste operazioni e incontrato i poliziotti chiamati a operare in contesti come la Libia. Persone interessanti: era la loro funzione che conteneva una stortura, ma la loro indole umana è diversa».

Come Corrado, ossessivo nel tirare di schermo con la playstation tradendo un desiderio di sfogare la repressione e la frustrazione, ma al tempo stesso capace di gesti poetici. Come quando, computer alla mano, fa vedere Roma via skype alla ragazza somala che gli ha chiesto un aiuto per scappare da uno di questi centri. «Questo film ha cambiato anche me – dice Segre – sono entrato dentro a un modo di pensare molto diverso dal mio, spero succeda lo stesso agli spettatori. Mi auguro ci sia da parte di tutti la voglia di scoprire le tensioni di Corrado e capire che lavoro fa». Per

avere questo effetto preveggenza, bisogna partire da lontano. E Segre, con Pettenello e il produttore della Jolefilm Francesco Bonsembiante hanno cominciato a lavorarci tre-quattro anni fa: «Abbiamo iniziato a scriverlo perché avevamo la sensazione che quello che sta accadendo in queste ore, con i respingimenti in Libia, sarebbe successo di nuovo, dopo una prima volta nel 2009. Sento dire che "la gente non ne può più" e che questo è un problema che avrebbe minato la stabilità sociale del Paese, eppure fino a sei mesi fa nessuno sapeva che stavamo per fare i respingimenti». «Negli altri due film *Io sono Li* e *La prima neve* – spiega Pettenello – avevamo parlato di persone che i confini li passano. Stavolta ci siamo detti: proviamo a parlare di chi i confini li difende. La gente dice continuamente: non dipende da me. Questo è un film che vuole farci pensare qualcosa di diverso». «Ne abbiamo parlato tanto con Andrea. Gli ho detto che se facevamo un film con il poliziotto cattivo e la somala buona che vuole scappare non avevamo capito niente», conferma Bonsembiante.

Il film inizia il suo percorso nella sale il 7 settembre, ma



nelle intenzioni di autore e produzione è davvero un inizio: un pamphlet scritto dalla scrittrice di origini somale Igiaba Scego, i sociologi Luigi Manconi e Ilvo Diamanti, Andrea Baranes di Banca Etica e Pietro Massarotto, avvocato, sarà distribuito nelle sale che proietteranno il film e sarà possibile inviare commenti, spunti, analisi. «Uno strumento – spiega ancora Segre – per porci domande in modo diverso. Se dalla visione del film ci succederà qualcosa dentro si potranno inviare commenti e spunti al sito www.lordine-dellecose.it. Da lì potrà partire una proposta nuova, capace di portarci ad avere il coraggio di cambiare l'ordine delle cose».

Sara D'Ascenzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Domande Andrea Segre: «Questo film è uno strumento per porci domande in modo diverso»

L'opera

● «L'ordine delle cose» è un film del regista padovano Andrea Segre con Paolo Pierobon, Giuseppe Battiston e Valentina Carnelutti. È prodotto da Francesco Bonsembiante e Antoine de Clermont-Tonnerre

● La trama: Corrado è un alto funzionario del Ministero degli Interni italiano specializzato in missioni internazionali contro l'immigrazione irregolare. Il Governo italiano lo sceglie per affrontare la questione dei viaggi illegali dalla Libia verso l'Italia.

● «Mi auguro che il film aiuti a riflettere su cosa stiamo vivendo in questi giorni e sulle lunghe conseguenze che vivremo ancora per anni», spiega Segre.

L'assessore deluso: in futuro fondi a film più «veneti»

La Regione ha finanziato in minuscola parte il film. Corazzari: «Una visione strumentale»

**Sui
migranti la
posizione
della Lega è
chiara:
aiutiamoli a
casa loro**

Un po' deve aver sofferto sulla sedia, ma non l'ha dato a vedere. Cristiano Corazzari, assessore alla Cultura della Regione Veneto. Esce dalla proiezione ufficiale del film *L'ordine delle cose* di Andrea Segre scandendo bene le parole, come se avesse avuto tutto il tempo del film per fare ordine nelle sensazioni che gli ha lasciato.

«Il lavoro di Segre – dice Corazzari – tratta tematiche di stretta attualità e molto complesse. Un'attualità che allarma e preoccupa tutta la gente. Ho trovato interessante che il punto di vista principale fosse quello di un poliziotto, un uomo cioè impegnato nello sforzo di contrastare gli sbarchi illegali. E questo è per noi l'unica strada da perseguire: il blocco del traffico di carne umana che genera tragedie. Traspare anche, però, che questa attività dev'essere accompagnata da un impegno diretto dei Paesi europei e dell'Onu per realizzare centri di identificazione in Africa che rispettino primariamente i diritti umani».

Fin qui non sembrano esserci punti negativi nella visione di un film che la Regione, con un bando, ha finanziato, seppur in minima parte, con 70mila euro. Ma si sente che l'assessore non ha finito. E che la visione della pellicola ambientata anche a Padova gli ha fatto venire in mente altro:

«Trovo strumentale – dice ancora – il fatto che per descrivere un fenomeno che non ha nulla a che vedere con i rifugiati sia stata utilizzata solo la storia di una somala. Visto che sappiamo tutti che i somali hanno i requisiti per ottenere lo status di rifugiati. L'immigrazione di massa e gli sbarchi clandestini riguardano invece per il 90 per cento migranti economici, che non scappano da guerre». Ma perché strumentale? «Perché – spiega – c'è grande interesse da parte di alcune Ong e cooperative a mantenere un flusso che alimenta un'economia per noi assolutamente da contrastare».

Quindi Segre si sarebbe prestato a fare un film che spinge verso il mantenimento della situazione attuale per favorire le Ong. «Non dico questo, dico solo che ha un'impostazione generale su un caso particolare». E il finanziamento da 70mila euro? Forse la Regione poteva evitarlo? «Il finanziamento è stato dato sulla base di un bando. Nei prossimi bandi magari potremmo pensare a cambiare i requisiti e stabilirne altri che prestino la loro attenzione più a temi regionali anche se questa è sicuramente una produzione importante e di spessore, e ci tocca da vicino perché il Veneto subisce questo fenomeno ma per noi va trattato senza indecisioni. La posizione del nostro movimento è chiara: bisogna aiutarli a casa loro con investimenti mirati nei Paesi d'origine dove costerebbe sicuramente meno che farlo qui».

S. D'A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'assessore
Cristiano
Corazzari



I DUE GRANDI ATTORI AL LIDO PER IL LEONE D'ORO



**JANE FONDA
E ROBERT REDFORD
IL MITO RIVIVE
A VENEZIA**

LANFRANCO CAMINITI
ALLE PAGINE 8 E 9

Jane e Robert, la storia del cinema. La nostra storia

**ALLA MOSTRA
LEONE D'ORO
ALLA CARRIERA
ALLA COPPIA
FONDA-REDFORD**

**INSIEME ANCHE
NEL FILM "LE NOSTRE
ANIME DI NOTTE"
CHE SI VEDRÀ
SU NETFLIX: IL PASSATO
DELLA SETTIMA ARTE
INCONTRA
IL FUTURO. UNA VITA,
LA LORO, SEGNATA
DA GRANDI FILM
E GRANDI
BATTAGLIE**

LANFRANCO CAMINITI

Fa freddo lì stasera, tesoro? È la frase finale di *Le nostre anime di notte*, e ci sono libri che si ricordano per come cominciano e altri che si ricordano per come finiscono. Beh, questo ultimo di Kent Haruf - e purtroppo non ce ne saranno altri a raccontarci la contea di Holt - si ricorda per come finisce. «Ma stiamo anche andando avanti, non è vero? disse lei. Stiamo continuando a parlare. Fin quando potremo. Finché dura. Di cosa vuoi parlare stasera? Addie guardò fuori dalla finestra. Vedeva il proprio riflesso nel vetro. E l'oscurità subito oltre. Fa freddo lì stasera, tesoro? ».

Le nostre anime di notte - titolo originale *Our Souls at Night*, la storia di un uomo e una donna dai capelli ormai grigi rimasti soli e che provano a unire le loro vite per combattere la solitudine, mentre intorno monta la malevolenza - è il film che Jane Fonda e Robert Redford presentano a Venezia, dove oggi riceveranno il Leone d'oro alla carriera. E è stata questa, presentare un film prodotto da una piattaforma digitale e destinato a una piattaforma digitale (l'uscita è prevista su Netflix per il 29 settembre), che cioè non andrà nelle sale cinematografiche, una scelta coraggiosa o almeno controcorrente del direttore Alberto Barbera. A Cannes era scoppiato un putiferio: Netflix aveva in concorso ben due film, *The Meyerowitz Stories*, con Dustin Hoffman e Adam Sandler, e *Okja*, una favoletta ambientalista, con Tilda Swinton, ma era stata invitata dal direttore Thierry Fremaux a mandarli in sala. Netflix ha nicchiato un bel po'. E a quel punto Fremaux ha dichiarato che dal prossimo anno concorreranno a Cannes solo i film destinati alle sale. Pedro Almodovar, che era presidente di giu-

ria, ha sposato in pieno questa tesi, dicendo che lo schermo su cui si guardano i film dovrebbe essere sempre più grande della nostra sedia, insomma che dobbiamo restare piccoli davanti al cinema, per entrare nell'immagine e nella storia. «Sarebbe un paradosso, la Palma a un film che non va in sala! », ha tuonato. Ma gli ha replicato Will Smith, che era in giuria, raccontando che i suoi figli, attorno ai vent'anni, vanno al cinema regolarmente due volte a settimana ma sono anche abbonati a Netflix, e che l'arrivo della piattaforma digitale non ha cambiato nulla, se non una differenza di tempi e modi della fruizione. Che è un po' il senso finale delle parole della Swinton in conferenza-stampa: «C'è posto per tut-



ti». Fremaux, invece, con una dichiarazione molto "francese" ha chiuso la questione: «Il dna del festival rimane il cinema».

Banditi da Cannes, i film di Netflix trovano perciò posto a Venezia (per la verità, *The Meyerowitz Stories* andrà anche al New York Festival l'1 ottobre, e il 13 uscirà in qualche selezionata sala americana). E sarà proprio difficile dire che Jane e Robert non hanno il cinema nel loro dna: una vecchia storia hollywoodiana racconta che Bette Davis, sul set di *Figlia del vento*, dovette girare alcune scene parlando con una parete vuota perché il suo partner, Henry Fonda, era dovuto partire in tutta fretta alla volta di New York per presenziare alla nascita della sua primogenita, Jane appunto. E a me sembra interessante che proprio due leggende del cinema siano portatori anche involontari di una domanda nuovissima, cos'è il cinema oggi? Come si fa, dove si guarda? Jane peraltro è già da tempo sulla piattaforma digitale Netflix con un serial, *Grace and Frankie*, e non c'è proprio da stupirsi pensando al rapporto con la televisione (e le videocassette) che aveva stabilito negli anni d'oro del fitness, prima che arrivasse internet, insomma.

Che poi, a pensarci bene, sia Jane che Robert sono due "irregolari". Jane voleva fare la modella, e al cinema non ci pensava proprio, e forse non solo per via di un inevitabile raffronto con il padre (il fratello fu più spensierato, si buttò in un film che nessuno voleva fare e faceva fatica a mettere assieme i soldi necessari alla produzione e divenne un mito, anche se dopo non ne azzecò altri, e il film era *Easy Rider*, del 1969, non so se mi spiego, un inno alla libertà e di

de-
nun-
cia
del-
l'intol-
leran-
za

stupida e assassina come non se ne sono visti più). Fu Strasberg a convincerla a partecipare ai suoi corsi, e poi da lì.

E Robert voleva fare il pittore, l'artista. Continua a dipingere, è rimasta una sua passione. Soprattutto è l'uomo che ha inventato (insieme all'amico Sidney

Pollack, che è
stato suo
registra
in film
indi-
men-

ticabili, *Come eravamo*, del 1973, e *La mia Africa*, del 1985 – Oscar come se piovesse –, e anche di Jane in quello che è probabilmente il film più crudele e drammatico sulla Grande Depressione, *Non si uccidono così anche i cavalli?* del 1969) il Sundance festival. Ora prestigiosissimo, ma che è sempre stato segnato dal bisogno di dare spazio al cinema indipendente, cioè a quegli autori e quelle storie che non interessano le major, dove domina ormai l'ossessione del blockbuster: grandi investimenti, soprattutto nel digitale e negli effetti speciali, e grandi profitti.

Ora tutti dicono che questa occasione di mettere assieme come protagonisti Jane e Robert significa che si incontrano per la quarta volta in un film, dopo *La caccia* del 1966, *A piedi nudi nel parco* del 1967 e poi ne *Il cavaliere elettrico* del 1979. Ma le cose non stanno così: l'esordio di Jane Fonda è del 1960 (aveva appena ventidue anni) e fu in *In punta di piedi*, un film di-

retto da Joshua Logan con protagonista Anthony Perkins che interpreta un giocatore di basket (il titolo originale è *Tall story* - una storia difficile da credere, una favola), innamoratissimo della fidanzata, la Fonda, ma che non ha il becco di un quattrino,

e non sa cosa fare. E quando gli propongono di truccare una partita, va ancora di più in confusione (quello stesso anno, Perkins interpreta il Norman Bates in *Psycho* di Hitchcock, non so se mi seguite). Beh, c'è una partecina in quel *Tall story* per un giovane di belle speranze: fa il giocatore di basket e si chiama Robert Redford. Se controllate su IMDb (Internet Movie Database), la bibbia del cinema, il suo nome figura tra le comparse (rest of the cast) ma a fianco la fotina c'è scritto: Basketball Player (uncredited), insomma il suo nome non uscì nei titoli di coda. E magari è vero, non si sfiorarono neppure, Jane e Robert, in quell'occasione o non si videro mai, però il cast era lo stesso. Redford, di anni ne aveva ventiquattro, e era proprio uncredited, nessuno. Era stato in Europa, e allora l'Europa per un giovane americano che trovava insopportabile il conformismo dell'american way of life era la terra della cultura, e anche della trasgressione (e hai voglia che nel 1951 l'avevano buttata in musical, con *Un americano a Parigi*, le musiche erano dei Gershwin). Un'eredità degli anni Trenta, quando più di metà della letteratura americana e del jazz stava lì, a Parigi. Anche Jane era stata in Europa, subito dopo il college, e per lei la passione per il Vecchio continente rimase, tanto che ne sposò un regista, Roger Vadim, gran sciupafemmine, e comparve nuda - la prima volta, per un'attrice americana in un film europeo (cosa che creò gran scandalo negli Stati Uniti, il puritanesimo americano ha di queste bizzarrie) - in un suo film del 1964, *Il piacere e l'amore*. Poi insieme ci fece anche *Barbarella*, che era un fumetto di fantascienza francese, e si conficcò nell'immaginario erotico mondiale (s'era visto mai uno spogliarello integrale, uscendo da una tuta spaziale, in assenza di gravità?). Ma insomma sì, parliamo di più di cinquant'anni di cinema americano. E pure, parliamo degli ultimi cinquant'anni di storia americana. Perché *La caccia*, dove per la prima volta Jane e Robert sono partner accuditi da quel gigante di Marlon Brando, è del 1967, e la storia, che si svolge in uno Stato del Sud, è così intrisa di razzismo, dei ricconi e dei borghesucci che ci girano intorno – anche se il controcanto girato dal regista Penn nei suburbs neri a raccontare la loro vita

quotidiana fu poi tagliato – che lo senti a pelle, e ti chiedi oggi, guardando le immagini dopo Charlottesville, dopo decenni di lotte per i diritti e dopo un presidente nero, cosa sia cambiato intanto.

Due fac-

ce wasp, bianchi, anglosassoni e protestanti, che più non si può, biondi, occhi azzurri, sessanta-quattro denti bianchissimi – perfetti per quel gioco delle parti in una coppia di giovani-

ni sposi appena arrivati a New York e con il mondo davanti tutto per loro, lui contegnoso e serio, lei eccentrica e vitalista, che fu *A piedi nudi nel parco* – e pure a raccontare le loro biografie e il loro impegno sociale c'è da restare a bocca aperta.

Lei, Hanoi Jane, si oppose in tutti i modi alla guerra del Vietnam - certo, erano milioni gli americani in piazza contro quella detestabile guerra, ma nessuno andò "a casa del nemico" a farsi fotografare vicino un pezzo di mortaio vietcong. La detestarono, l'American Legion ci fece proprio una

campagna di opinione contro, e la boicottarono per anni e anni, e lei, quando tutto era finito, disse che sì, forse quella foto poteva risparmiarsela. Eppure, c'è lei in uno dei più bei film sui veterani, *Tornando a casa*, di Hal Ashby, del 1978 - Oscar come se piovesse - tra cui proprio quello a Jane (era il secondo, il primo l'aveva preso per *Una squillo per l'ispettore Klute*, del 1971).

Lui, ambientalista convinto, sempre pronto con quel suo modo contegnoso e serio a schierarsi su queste battaglie: in fondo *Il cavaliere elettrico* aveva proprio quest'ossatura qui, però non andò un gran che bene, vai a capire perché, certi film proprio sembrano non volare mai.

Però, a leggere la filmografia di Robert sembra di ripercorrere una strada di coscienza civile americana:

Corvo

rosso non avrai il mio scalpo, 1972, sul rapporto con i Nativi; *Come eravamo*, 1973, sul maccartismo; *I tre giorni del Condor*, 1975, sull'invadenza delle agenzie governative e una certa propensione al complotto; *Tutti gli uomini del presidente*, 1976, sullo scandalo Watergate. E senza dimenticare gran film "da cassetta", come *Butch Cassidy e Sun-*

dance Kid, 1969, con l'amico Paul Newman, *La stangata*, 1973, sempre con l'amico Newman, *Il Grande Gatsby*, 1974: va bene, basta basta, smetto. Dieci, quindici anni d'oro – grandi scritture, grandi regie, stiamo parlando di Sidney Pollack, di Arthur Penn, di George Roy Hill, grande cinema. Allora, le nostre sedie erano di sicuro più piccole dello schermo dove guardavamo girare le storie.

E insomma, tra Palmares di statue e statuette, film ormai nella storia del cinema, biografie di impegno sociale e civile di tutto rispetto, stiamo parlando di due monumenti in vita, che te lo dico a fare. E ancora fichissimi, eh (odio quando dicono di Jane che «si conserva bene», come fosse uno stoccafisso, un merluzzo surgelato: è ancora una bellissima donna, e basta; e guardate lui, con quel viso che sembra già pronto per il Monte Rushmore, dove ci stanno le facce dei presidenti americani scolpiti nella pietra).

Sì, Addie, sì, Louis, fa freddo qui stasera.

Sì, Jane, sì, Robert. Fa freddo qui stasera. E anche ieri e ieri l'altro. Fa più freddo da quando il mondo è diventato più malevolo e noi non sappiamo più cosa dire.

Ma stiamo anche andando avanti, non è vero?







**ROBERT REDFORD
E JANE FONDA NEL FILM
"A PIEDI NUDI NEL PARCO" 1967
IN ALTO NEL "IL CAVALIERE
ELETTRICO"
E L'ULTIMA PELLICOLA
"LE NOSTRE ANIME DI NOTTE"**



APPLAUSI PER IL FILM
DI GUILLERMO DEL TORO

The Shape of Water e le emozioni tornano al lido

**IL REGISTA
CI RACCONTA
UNA FAVOLA
MAGICA
IN CUI AFFIORANO
LE CONTRADDIZIONI
DEL NOSTRO TEMPO
COME IL RAZZISMO,
L'INTOLLERANZA,
LA PAURA**

CHIARA NICOLETTI
VENEZIA

Dovevamo aspettare il secondo giorno per riscoprire il cinema in tutto il suo splendore alla 74esima Mostra e bisogna ringraziare Guillermo Del Toro per averci riportato sul giusto treno di emozioni con la sua favola anni 50' *The Shape of Water*. Alberto Barbera aveva

descritto il film in conferenza come un mix tra *La Bella e La Bestia* e *Il Mostro della Laguna nera* ma come ci si poteva aspettare e come potevamo sperare, è molto molto di più. Pochi secondi dall'inizio del film e l'acqua è già l'elemento principale che ci dà il benvenuto nel mondo silenzioso e fluttuante di Elisa Esposito (Sally Hawkins), muta da quando l'hanno ritrovata da piccola abbandonata vicino ad un fiume. Nelle sue note di regia Del Toro ci introduce al titolo, La forma dell'acqua, ed alla similitudine tra questo elemento e l'amore: «L'acqua prende la forma di tutto ciò che la contiene in quel momento e, anche

se l'acqua può essere così delicata, resta anche la forza più potente e malleabile dell'universo. Vale anche per l'amore, non è vero? Non importa verso cosa lo rivolgiamo, l'amore resta

se stesso sia verso un uomo, una donna o una creatura».

«Se potessi parlarvi di questa storia, cosa vi racconterei?». Risuona la voce del cantastorie Richard Jenkins, nel film uno dei due amici fidati di Elisa e unico altro inquilino di un palazzo nel quale c'è il cinema Orpheum. Una semplice ma efficace dichiarazione d'amore di Del Toro per la settimana arte. «Sono innamorato dell'amore e innamorato del cinema» afferma in conferenza stampa e così ritroviamo la protagonista circondata dai film in bianco e



nero, da Shirley Temple ed il suo tip tap e la seguiamo nelle sue abitudini mattutine e silenziose come le uova sode a colazione ed il bagno nella vasca riempita fino all'orlo.

«Volevo che Elisa fosse una persona vera, una per cui la mattina possa essere normale e naturale sia masturbarsi che fare colazione» chiarisce del

Toro che pur raccontandoci una favola, lascia che la realtà, la contemporaneità e la verità siano sempre a portata dello spettatore. Elisa prende l'autobus all'alba e riposa sul suo cappello appoggiato al finestrino mentre va a lavoro in un laboratorio governativo di massima sicurezza dove si occupa delle pulizie con la sua fidata compagna Zelda (Octavia Spencer), la sola a comprendere il linguaggio dei segni ed a darle voce. C'è la musica e c'è il silenzio interrotto dalle chiacchiere dell'amica e qui Guillermo Del Toro dimostra non solo di aver scelto la perfetta spalla emotiva per Sally Hawkins ma di saper scrivere dei dialoghi così pieni di ironia spiazzante che consegnati nelle mani di un'artista forgiatrice di personalità come è il premio Oscar Octavia Spencer da vita ad un prodotto finale molto personale e superiore ad ogni standard.

Elisa si sente incompleta rispetto agli altri ma solo fino a che non incontra qualcuno che la vede per quello che è veramente. Ed è così che nasce l'amore, quando non ci si sente più fuori posto, diversi, mancanti. *The Shape of Water* è una favola? Sì, magica come ogni altro grande racconto di immaginazione che si rispetti. È un monster-movie? Anche, quello tipico degli anni 50'. Ma c'è il sesso, una credibile realtà, ci sono le battute ciniche, le coppie che non funzionano e quello che un tempo sarebbe stato il buono, come l'agente governativo che salva l'America dalle spie russe durante la Guerra Fredda, diventa l'insensibile e violento "villain", perfetto

nell'aspetto e nei modi duri e spietati di Michael Shannon.

L'intero concetto di sospensione dell'incredulità viene plasmato da Guillermo Del Toro in mille sfumature che gli permettono di raccontarci bugie, farcele credere ma al tempo stesso di raccontare le contraddizioni del nostro contemporaneo come il razzismo, l'intolleranza, la paura del diverso da sé che si fondono con l'amore che è sempre il motore di ogni grande conquista umana. Una standing ovation in conferenza stampa per un film che si colloca tra le prime posizioni nella corsa verso gli Oscar e che per ora è il film che tutti avrebbero voluto in apertura di Venezia 74.

Dalla favola si passa al film trascendentale di Paul Schrader, *First Reformed*, anch'esso in concorso ufficiale. Lo sceneggiatore di *Taxi Driver* aveva sempre desiderato fare un film del genere, complice la sua passione per i

film religiosi scandinavi. Poi una chiacchierata illuminante con il regista di *Ida*, Pawel Pawilowski ha trasformato questa idea sopita in un film sul controverso viaggio spiritua-

le di un prete (Ethan Hawke) attraverso il dolore della perdita e un confronto con ciò che dovrebbe essere la volontà di Dio sulle sue creature e sulla natura. Insieme ad Ethan Hawke in questo percorso oscuro nel freddo, la solitudine e la ricerca di guide spirituali, c'è Amanda Seyfried, una donna che non ha perso la fede nonostante si ritrovi senza punti di riferimento. Schrader riesce a combinare questa discesa nell'oscurità e forse riscoperta della luce con le crisi contemporanee, come quella ambientale, chiedendosi e spingendoci a chiederci se «Dio ci perdonerà mai» per aver distrutto tutto ciò che la natura ci ha messo a disposizione.



A "CASA D'ALTRI" IL PREMIO BRESSON

Da Gianni Amelio un corto su Amatrice

È la tragedia di Amatrice ad aver spinto il regista Gianni Amelio a girare il primo corto della sua carriera, *Casa D'Altri*, presentato al pubblico nel secondo giorno di Venezia 74 come un evento speciale fuori concorso, ad un anno dal terremoto che ha sconvolto l'Italia. Amelio entra in punta di piedi nelle case di Amatrice, tra le persone che muovono i primi passi su di un territorio ferito. «I cittadini di Amatrice, i pochi rimasti, ci hanno aperto la porta, ci hanno accolto senza lacrime, ci hanno offerto ospitalità e affetto» dice commosso Amelio.



La città sul set

Le produzioni piemontesi alla Mostra del Cinema di Venezia

Anche quest'anno la Film Commission Torino Piemonte è presente alla Mostra del Cinema di Venezia per accompagnare i progetti piemontesi selezionati in varie sezioni. «L'Enigma di Jean Rouch a Torino - Cronaca di un film raté» dei torinesi Marco di Castri, Paolo Favaro, Daniele Pianciola, in concorso nella sezione «Venezia Classici», è un documentario che ripercorre il «laboratorio di idee» di Rouch sotto la Mole. Un altro documentario sostenuto viene presentato nel programma ufficiale «Fuori Concorso - Non Fiction»: «Happy Winter» di Giovanni Totaro, prodotto dalle case di produzione torinesi Zenit e Indyca con Rai Cinema, racconta l'estate sulla spiaggia di Mondello, a Palermo, dove si costruiscono ogni anno centinaia di cabine che ospiteranno famiglie pron-

te ad indebitarsi per apparire benestante tra i bagnanti. L'unico progetto italiano tra i titoli proposti da Biennale College - Cinema, il Laboratorio internazionale di alta formazione per giovani per la produzione di film a basso costo, ha un'origine piemontese e il sostegno di FCTP: «Beautiful Things», prodotto da La Biennale e realizzato dai torinesi Giorgio Ferrero e Federico Biasin, nasce dal progetto multimediale «Film di confine», sostenuto in fase di sviluppo dal Piemonte Doc Film Fund. Altro progetto piemontese, infine, all'interno del programma MigrArti del Mibact: Venezia ospiterà infatti l'anteprima del cortometraggio di Daniele Gaglianone «Joy» girato al Moi, l'ex Villaggio Olimpico e prodotto dalla Zenit. [D.C.A.]



Da Spider-Man a Chips

Per fortuna è finita l'estate dei film orridi

Due mesi in sala, da soli, a vedere pellicole trascurabili, volgari e scontate

■ Ok, quindi abbiamo fatto delle vacanze particolari. Quest'anno niente mare, zero spiaggia, niente cavalloni con mezzo Salento che te s'infilava nel costume. E abbiamo anche sfangato il pacchetto combo: gita tragica in montagna più zainetto portabimbi uguale ernia discale S5-L1. Quest'anno abbiamo fatto le vacanze al cinema. Due mesi secchi: 1 luglio - 31 agosto. Avete presente: quei casermoni squadrati, l'aria condizionata a palla, le poltrone comode di un tessuto indefinibile, che te viene caldo solo a guardarle. I popcorn, la coca, il gelato al gusto cozza caramellata. Tutto bene e bello: se non che non c'erano film decenti, a parte l'ennesimo *Spider-Man*, l'ennesimo *Transformers* e l'ennesimo *Cattivissimo me*. È stata una lunga, dolorosa traversata nel deserto dei film orridi. Abbiamo visto due cose terribili con Nicolas Cage: *Cane mangia cane* è un noir violento ma narrativamente goffo; era peggio *USS Indianapolis* dove la vicenda dell'affondamento del celebre incrociatore diventava una sorta di *Independence Day* con effetti speciali vetusti e un dosaggio di retorica esageratamente alto. Il fatto è

che d'estate nessuno va al cinema ma i cinema rimangono aperti e tristemente vuoti. Hai voglia: escono cose come il remake volgare dei *Chips* e quello di *Baywatch* dove la gag più riuscita riguardava l'erezione di un aspirante bagnino davanti alla bonazza di turno. E ancora: thriller evitabili come *Wish Upon* con al centro una ragazza che ottiene ciò che desidera da un carillon magico e maledetto o *Black Butterfly*, un thriller alla *Misery non deve morire*. Il resto, eccezion fatta per il notevole *Annabelle 2*, horror elegante e raffinato, era un mix di fondi di magazzino e film non proprio memorabili: uno spy movie sudcoreano (*Operation Chromite*) o l'ineffabile *Andron - Black Labyrinth*, datato 2015, un incrocio trash tra *Hunger Games* e *Saw* con un cast altrettanto ineffabile (Alec Baldwin, Danny Glover e Skin). Il cinema che conta era confinato nelle arene estive tra le zanzare o andava visto all'estero. *Dunkirk*, per dire, che esce il 31 agosto, è nelle sale di tutto il mondo da metà luglio. In tutto il mondo non è un modo di dire: il film di Nolan è uscito in posti come Vietnam, Cambogia, Malesia, Lituania, Kuwait. Qui da noi le briciole, anzi nemmeno quelle: film mediocri che non avrebbero nessuna possibilità di funzionare sotto le maggiori festività, figurarsi a metà agosto, quando tutti sono in vacanza. Tranne noi. ■



Alcuni dei film usciti questa estate, tra luglio e agosto. Dall'alto verso il basso: *Transformers - L'ultimo cavaliere*, *Chips (Dis)ordine pubblico* e *Cane mangia cane*, con Nicolas Cage



CHI VIENE CHI VA

◆ **Roberta La Selva** è il nuovo direttore strategico della comunicazione di Vice Media Italia.

◆ Rai sceglie i nuovi corrispondenti:

Oliviero Bergamini e **Dario Laruffa** per New York, **Iman Sabbah** per Parigi, **Lucia Goracci** e **Carmela Giglio** per Istanbul, **Barbara Gruden** per Berlino e **Sergio Pains** per Mosca.

◆ **Andrea Vianello** e **Claudio Fasulo** sono i nuovi vicedirettori di Rai1.

◆ **Barbara Ferrieri** lascia Discovery Italia, dove ricopriva l'incarico

di Communication Senior Director.

◆ **Flavio Cattaneo** si è dimesso dal ruolo di ad in Tim.

◆ **Adriano Galliani** è il presidente di Mediaset Premium.

◆ **Stefano Coletta** succede a **Daria Bignardi** alla direzione di Rai3.

◆ **Nicola Claudio** è il direttore della nuova direzione Rai Governance e segreteria societaria. Il manager è stato confermato anche alla presidenza di [Rai Cinema](#). Confermato anche l'ad **Paolo Del Brocco**.



Un premio per Barbora

L'attrice Barbora Bobulova (43), da poco vista al cinema in *Lasciami per sempre*, di Simona Izzo, sarà una delle protagoniste della Mostra Internazionale del Cinema di Venezia. Infatti sarà premiata con gli Starlight Cinema International Award insieme ad Anita Caprioli, Carolina Crescentini, Silvia D'Amico, Isabella Ferrari, Anna Foglietta, Carlotta Natoli, Greta Scarano, tutte nel cast al femminile di *Diva!*, il documentario diretto da Francesco Patierno e tratto da *Quanti sono i domani passati*, libro autobiografico della mitica Valentina Cortese (a cura di Enrico Rotelli). Il documentario è prodotto da Casta Diva Pictures, D.O. Production.